

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DELLA PROVINCIA DI SAVONA

# uaderni Savonesi









Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 56\_\_\_\_ Savona, dicembre 2018



### **PRESENTAZIONE**

È trascorso un anno e mezzo dall'uscita dell'ultimo numero "grande" dei "Quaderni Savonesi", allora interamente dedicato (eravamo nel luglio 2017) al Corso di formazione rivolto ai docenti sul tema "Le crisi della globalizzazione". Ma nel lungo periodo intercorso fino ad oggi non siamo rimasti inattivi.

Pur avendo dovuto rinunciare ad altre pubblicazioni dei "Quaderni" della stessa consistenza di quello sopra menzionato a causa della ormai cronica carenza di risorse finanziarie, abbiamo continuato a dar vita a numerose iniziative (ad esempio altri due Corsi di formazione, il secondo dei quali appena iniziato con la prima lezione nello scorso mese di novembre) che riteniamo abbiano significato qualcosa nel panorama storico-culturale della nostra città. Alcune di esse abbiamo inteso richiamare in questo numero dei "Quaderni", che finalmente esce sul finire del 2018, dando però uno spazio particolare all'attività verso il mondo della scuola, interlocutore privilegiato dell'ISREC ormai da parecchi anni.

Il tema trattato nel Corso di formazione 2017/2018, che verteva sulla Costituzione, è al centro della importante conferenza svolta dal prof. Enrico Grosso il 19 ottobre a conclusione del Progetto "Costituzione, patto di convivenza e storia del presente", il cui testo pubblichiamo integralmente, mentre la "ricaduta" sulle scuole della nostra provincia è evidenziata dai lavori svolti dalle classi coinvolte nel progetto illustrati dalla prof.ssa Giosiana Carrara. Non meno significativo il progetto di Alternanza Scuola /Lavoro che per il terzo anno sta realizzando, sotto la guida del prof. Angelo Maneschi, il Liceo Scientifico "Orazio Grassi". Non solo scuola, tuttavia.

Segnalo all'attenzione dei lettori – accanto agli importanti contributi offerti dai nostri "storici" collaboratori Franco Astengo e Giuseppe Milazzo – l'impegnativo saggio del prof. Giorgio Amico sulle culture del '68, che prelude a un progetto di più ampio respiro sul decennio 1968-1978 che l'ISREC continuerà nel 2019; ma anche quelli di alcune "voci giovani": Alessandro Jesi, che ci parla dell'antisemitismo e un gruppo di studenti della classe 2"A del Liceo Classico "Gabriello Chiabrera", che esprimono le emozioni provate nell'ascoltare la testimonianza della senatrice Liliana Segre, seguita al Teatro "Carlo Felice" di Genova lo scorso 9 novembre.

E infine il commosso ricordo di alcune eccezionali figure dell'antifascismo e della cultura savonese: Giovanni Urbani, che ci ha lasciato il 1° settembre di quest'anno, la cui lunga vita è ripercorsa dall'intenso discorso di Bruno Marengo, suo amico personale e compagno di tante battaglie; don Giampiero Bof, cui dedica una pagina esemplare il suo amico e allievo don Giovanni Lupino; lo storico giornalista de "La Stampa" Nicolò Siri e il medico partigiano Piero Salomone, entrambi ricordati da Federico Marzinot.

*Teresa Ferrando*Presidente dell'ISREC



Giovanni Battista Urbani durante la visita a Savona del professor Umberto Veronesi per il convegno sul testamento biologico;
 Urbani insieme all'ex segretario Pci Carlo Giacobbe, durante una manifestazione studentesca

# Addio a Giovanni Urbani partigiano e fiero comunista

Fu sindaco di Savona dal 1957 al 1959, senatore Pci per quattro legislature e storico presidente dell'Anpi. Non volle mai aderire al Pd. Aveva 94 anni

Il ricordo di Giovanni Urbani pubblicato dal Il Secolo XIX del 3 settembre 2018.



Nella foto, scattata davanti alla grotta-comando delle Tagliate nell'aprile del '45, il Commissario Candido (Giovanni Urbani) è fra Gianni (Ivo Bavassano), Capo di Stato Maggiore ed a sinistra il Comandante Enrico (Herman Wigoda) a destra.



Nella foto, Giovanni Urbani ad una manifestazione del PCI a Borghetto Santo Spirito nei primi anni '70.

on riesco a nascondere la mia commozione in questa sala dove due anni fa abbiamo dato l'ultimo saluto a Umberto Scardaoni che fu, come Giovanni Urbani, cui oggi rendiamo onore, comunista, Sindaco di Savona e Senatore della Repubblica.

Ho scritto i miei appunti sul filo dei ricordi, affidandomi più al sentimento che ad un ordine metodologico e preciso, sono sicuro che Giovanni mi comprenderebbe.

# COMMEMORAZIONE **DI GIOVANNI** BATTISTA URBANI

tenuta da Bruno Marengo il 4 settembre 2018 nella Sala Rossa del Comune di Savona

Giovanni Urbani, un compagno, un fratello, un comunista, un intellettuale organico, secondo la definizione di Gramsci, dotato di una profonda onestà intellettuale e di una grande determinazione.

Nato a Venezia nel 1923, si è laureato a Padova nel 1950. Ha partecipato alla Resistenza nel Savonese e dopo la guerra ha iniziato l'attività politica nel PCI di Savona. Assessore con il Sindaco della Liberazione Andrea Aglietto e poi con Amilcare Lunardelli, nel 1958 è stato eletto Sindaco di Savona, ricoprendo successivamente per diversi anni la carica di Consigliere Provinciale.

Ha dato un contributo rilevante agli studi su Antonio Gramsci con il testo "La formazione dell'uomo" pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1967 e successivamente ristampato. Per lungo tempo Presidente dell'ANPI di Savona, ha diretto in questa veste il Comitato Antifascista nei giorni delle "bombe di Savona" (1974/75). Giorni di vigilanza continua nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole. Giovanni in prima linea come tanti cittadini democratici, di diverse appartenenze politiche, sociali, religiose. Fra di essi voglio ricordare il compagno, l'antifascista Mario Marchioni, militante dell'ANPI, scomparso in questi giorni. Storico Presidente della SMS Fornaci, diede anche lui il suo contributo per sconfiggere il disegno del terrorismo nero. Militanti dei partiti antifascisti, operai con i loro Sindacati, pensionati, donne e uomini, giovani studenti, ragazze e ragazzi, ANPI, FIVL, collaborando con le Forze dell'ordine, diedero una grande prova di cosa significhi difendere la democrazia, il vivere civile.

Urbani è stato Senatore per quattro legislature impegnandosi prima sui problemi della scuola e dell'università, poi su quelli dell'industria, dell'energia e delle tecnologie avanzate. Successivamente è stato chiamato a far parte del Consiglio di Amministrazione dell'Agenzia Spaziale Italiana, alla cui istituzione aveva contribuito con una legge specifica al Senato. Per molti anni, è stato con lui in Parlamento Aldo Pastore, deputato savonese del PCI, che, impossibilitato ad essere oggi presente per motivi di salute, invia ad Elisa e a tutti noi il suo cordoglio con un abbraccio. Conclusa l'esperienza parlamentare, Giovanni è rimasto attivo nella politica savonese come esponente di rilievo del PCI, partecipando alla battaglia politica contro il suo scioglimento all'inizio degli anni '90 e continuando a battersi nel PDS e nei DS fino alla nascita del PD cui non ha aderito. Pur senza rinunciare a svolgere un ruolo nella politica savonese attraverso l'adesione a Sinistra Ecologia e Libertà, ha privilegiato negli ultimi anni l'attività nell'ANPI e nell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Savona, del quale è stato Presidente. Ricordo le riunioni in questo palazzo, nel mio ufficio di Sindaco, per dare l'avvio all'ISREC. Con noi c'erano Furetto Morachioli, per la Provincia, Lelio Speranza, Raffaele Calvi, don Silvio Ravera, Carlo Trivelloni, Silvio Adami, Adolfo Barile, Nuccia Fava, Enrico De Vincenzi. L'annuncio della costituzione dell'ISREC della Provincia di Savona venne dato da Lelio Speranza in occasione dell'Omaggio a Sandro Pertini, promosso dal Comune e dalla Provincia di Savona. dall'ANPI e dalla FIVL e svoltosi nel Teatro Chiabrera, gremito di cittadini e di studenti, nell'aprile del 1990 (45° anniversario della Liberazione).

Urbani ha sempre intrecciato attività politica e impegno culturale (per lui un nesso inscindibile). Ha insegnato Lettere Italiane e Storia nelle Scuole superiori. Dalla fondazione della rivista, ha fatto parte della redazione di "Riforma della scuola", scrivendo di pedagogia e politica su riviste e giornali. Attivo sulle tematiche del testamento biologico e dei problemi del fine vita, ha contribuito in prima persona a stimolare l'importante dibattito che si è sviluppato su tali questioni nella società savonese, sfociato, nel 2015, nella costituzione dell'Associazione che da queste tematiche prende il nome e che lo ha nominato Presidente.

Sono tanti i ricordi che si accavallano, che si inseguono: le serate sino ad ora tarda nella Pizzeria di Nicola, un nostro caro amico, le camminate avanti e indietro sotto i portici di Via Paleocapa, sempre a ragionare, a discutere.

Ricordo con grande nitidezza un sabato pomeriggio, di tanti anni fa, la Federazione era deserta, in cui discutemmo sino a tarda sera, con noi c'era Umberto Scardaoni, sull'assassinio di Aldo Moro da parte delle BR. In noi, netta era la percezione che poteri forti, ingerenze straniere, servizi deviati, chi avversava le riforme, avessero impedito con quell'assassinio lo svolgersi di quel "compromesso storico", messo in moto da Aldo Moro e da Enrico Berlinguer, che avrebbe potuto garantire al nostro Paese la prospettiva di un rinnovamento politico e sociale. Quegli anni furono segnati dal terrorismo ma anche da grandi riforme sulla spinta dell'onda del '68. Nelle fabbriche, a dire che i brigatisti erano degli assassini, che praticavano un disperato e tragico disegno politico che avrebbe favorito la reazione, ci andavamo noi, così come eravamo nella piazze, nelle istituzioni, a lottare per i valori costituzionali, in modo unitario con tutte le organizzazioni democratiche del nostro Paese. E Giovanni è sempre stato alla testa di quelle lotte, di quei momenti, con grande lucidità e determinazione. Un esempio per tutti.

Gli anni settanta, anni di terrorismo ma anche di un grande avanzamento culturale, civile e politico. La sua vita è stata raccolta in un libro, nato da un'idea di Renzo Paggi e curato da Franca Ferrando con grande cognizione e affetto. E' stato presentato in questa sala il 23 novembre 2016. Il suo titolo è "Perché non posso non dirmi comunista" (Giovanni ha voluto precisare che si richiamava al celebre saggio di Benedetto Croce "Perché non possiamo non dirci cristiani"). Non se ne poteva trovare uno migliore per un libro che racchiude la sua vita, fatta



di dignità, di fierezza, di orgoglio intellettuale, vissuta anche vincendo momenti di incomprensione e di amarezza. Mi sono riferito alla biografia di Giovanni, che è stata pubblicata nel libro, per questo ricordo.

Quella presentazione, fu la sua ultima uscita pubblica. Prese la parola per ringraziare il numeroso pubblico e i relatori: il Sindaco Ilaria Caprioglio, che oggi è qui con noi a rappresentare Savona e che saluto, Franco Delfino Presidente dell'ISREC, Samuele Rago Presidente dell'ANPI, lo storico Giuseppe Milazzo, Franca Ferrando.

Ho avuto l'onore di scriverne la Prefazione, la cui stesura ha avuto momenti di vivo interesse, di commozione, di scoperta: dalla lettura del libro emergevano aspetti della vita di Giovanni che non conoscevo, nonostante la nostra lunga frequentazione. Ho scoperto dell'influenza che ebbe su di lui l'amicizia con il suo vecchio maestro delle elementari di Venezia, Ernesto Gosen, che lo indirizzò

E poi il comunismo, l'antifascismo (un antifasci-

all'interesse per la politica.

smo da lui definito, all'inizio, "puramente personale, senza alcun legame con l'azione").

Decise di non presentarsi alla chiamata alle armi della RSI e fece lo "sbandato" fino a quando suo padre l'avvertì che i carabinieri avevano minacciato gravi misure a carico di sua madre (ebrea per parte materna) se avesse continuato a fare il renitente alla leva. Allora si presentò e venne inviato in Germania per l'addestramento. Rifiutò di fare l'ufficiale. Poi venne rimandato in Italia nella divisione San Marco. La scoperta del basso Piemonte e della nostra provincia. La calcolata e netta scelta verso la Resistenza, l'incontro con il partigiano Gelo (Angelo Miniati) in un distaccamento nei pressi di Perlo, la prima operazione alla Filanda.

Giovanni prese il nome di Candido, il Candido di Voltaire (il filosofo patriarca dell'Illuminismo che combatteva l'ignoranza e le filosofie fondate sui dogmi). Venne nominato Commissario politico del distaccamento Bovani- 5 ^ Brigata Garibaldi.

La sua idea di cultura non è stata mai disgiunta da quella della politica.

L'intensità degli studi gramsciani di Giovanni contiene il filo rosso della continuità nell'equilibrio tra "pessimismo della ragione e ottimismo della volontà". Un equilibrio sempre tradotto nella diuturnità dell'impegno politico e culturale che in lui non è mai venuto meno, come non è mai venuta meno la sua attenzione verso la scuola intesa come strumento per realizzare l'emancipazione delle classi subalterne attraverso l'acquisizione della capacità di "non togliersi il cappello davanti al padrone" e di saper "comprendere tutte le parole che pronuncia".

"Rendere gli operai orgogliosi della loro appartenenza politica, sviluppare negli intellettuali il senso critico rispetto all'esistente, superare la naturale inclinazione all'auto conservarsi da parte degli apparati (cito da un bel ricordo di Franco Astengo). Su questi punti, Urbani si è sempre misurato fino in fondo con coerenza e capacità di militanza piena".

In uno dei frangenti più difficili della vita del PCI, l'VIII Congresso (1956) svoltosi all'indomani della tragedia dell'invasione sovietica dell'Ungheria, seppe prendere una coraggiosa posizione di critica fornendo un contributo alla definizione della "via italiana al socialismo". Un Congresso, svoltosi (8-14 dicembre 1956) in presenza di una situazione internazionale difficilissima: il "rapporto" di Kruscev al XX Congresso del PCUS, la denuncia delle colpe di Stalin, del culto della personalità, la crisi di Suez. Giovanni faceva parte della Commissione politica in cui, tra gli altri, erano presenti dirigenti della statura di Togliatti, Alicata, Amendola, Berlinguer, Lama, Iotti, Macaluso, Scoccimarro, Terracini, Di Vittorio, Giolitti, Novella, Marisa Cinciari Rodano, il nostro Giuseppe Noberasco. Espresse, in una discussione "accanita", una "riserva sul modo con cui era stato giustificato l'intervento sovietico in Ungheria e un'altra riserva sull'apprezzamento dei pericoli di guerra", chiedendo una votazione separata sulla mozione conclusiva (riserve espresse anche nel Congresso provinciale del PCI a Savona dove vennero largamente condivise). Sulla sua posizione argomentarono favorevolmente Giolitti e Di Vittorio. Nella replica, Alicata precisò alcuni concetti. Nella seduta plenaria finale il suo intervento presentato sotto forma di emendamento, Togliatti che propone un compromesso che a Giovanni pare accettabile (gli viene anche assicurato che le sue riserve sarebbero state comunque messe a verbale); il documento politico che viene approvato all'unanimità dalla platea dei delegati (compreso Giolitti).

Molti intellettuali come Calvino, Giolitti, Vittorini, lasciarono il Partito. Giovanni nonostante la sua posizione fortemente critica restò, ligio al "centralismo democratico". In più occasioni, ebbi modo di discutere con lui di quella vicenda chiedendogli il "perché" della sua posizione.

"Perché le mie obiezioni non implicavano un giudizio negativo su tutta la politica generale del Partito. Perché Togliatti aveva affermato che "non vi è stato guida né partito guida: la guida sono i principi e gli interessi della classe operaia e del popolo italiano". Perché in quel Congresso si aprì la "via italiana al socialismo" definita come strategica e non come tattica, una "svolta per cancellare definitivamente l'attesa dell'ora X". Queste le sue risposte.

Ma non parlavamo solo di quel Congresso nei nostri discorsi e ragionamenti fatti anche con altri giovani compagni: "I Quaderni dal carcere" di Gramsci, il "Memoriale di Yalta" di Togliatti, il PCI di Longo della condanna dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia, le coraggiose posizioni ed elaborazioni di Berlinguer. E poi dissertazioni filosofiche da lui stimolate. A volte, vere e proprie lezioni che ci impartiva: Voltaire, Kant, Hegel, Feuerbach e via "filosofando".

Una frequentazione, la nostra, nell'ANPI, nel PCI, in occasione di iniziative culturali, in tutti i momenti di confronto che derivavano dai rispettivi impegni istituzionali.

Voglio solo accennare al Circolo Calamandrei di Mirco Bottero, definito, da Giovanni in un suo scritto, "un po' cosmopolita" probabilmente per le serate di cinema che vedevano, eccezionalmente, la presenza di registi e critici stranieri. Quanti aneddoti potrei raccontare, quante discussioni appassionate, quanti episodi, anche divertenti, tra tante diversità culturali e politiche. Per me, un giovane curioso, Giovanni era un punto di riferimento. Mi passano davanti tanti amici e compagni: Beltrametti, Zino, Gina Lagorio, Burzio, Tombesi, Rescio della Galleria "Il Brandale" (altra importante realtà di cultura e di confronto), Assereto, Racca, Cava, Cervetto, Magliotto, Imovigli, Amasio, Scardaoni, Noberasco, Franca Ferrando, Astengo, Pesce, Tortarolo, Giudice, Delucis, Betty Briano e tanti altri.

Discussioni a volte anche dure, tese, che spesso suscitava proprio Giovanni: una sua caratteristica che mi ha sempre colpito favorevolmente è che "non le mandava a dire", polemizzava aspramente, ma non serbava rancore, riserve, con nessuno. Il giorno dopo, pronto a ricominciare.

Ricordo di uno "scontro", a causa di un equivoco insorto tra lui e Sandro Pertini (entrambi diretti, senza fronzoli e diplomazie) durante una campagna elettorale di tanti anni fa. Tutto si risolse con un ampio chiarimento.

In un suo discorso in ricordo di Gin Bevilacqua, partigiano Leone, tenuto in questa sala nel 2011, ha evidenziato che c'è anche da dare una visione critica della "vulgata" resistenziale; persino nella motivazione della medaglia d'oro alla città di Savona si parla della lotta eroica contro l'occupante tedesco ma si tace della lotta antifascista contro i fascisti italiani. Come tutta la storia anche quella della Resistenza non va solo letta o peggio orecchiata – sono parole sue – ma va studiata e ristu-

diata insieme a tutto il novecento, in primo luogo nella scuola. Quanto di Urbani c'è in queste parole. E a proposito di storia recente, leggendo i giornali di questi giorni, apprendiamo che "Il nostro Paese, fondatore dell'unità europea, improvvisamente ha come riferimento il Primo Ministro dell'Ungheria Orban e la sua "democrazia autoritaria". Un modello che fa dei passi avanti dalla Russia alla Turchia. Si fanno strada regimi che tendono a concentrare nelle mani di pochi il potere, che limitano la libertà di stampa e di pensiero, che incarcerano gli oppositori. Qui in Europa la "fine della democrazia" è sempre possibile, anche in forme storicamente inedite. Quando la crisi delle istituzioni e dei partiti si intreccia con la recessione economica, si genera un bisogno di sicurezza che può esser più forte del bisogno di libertà. Il populismo è, per tutto questo, una definizione sbagliata. E' destra, la peggiore destra, altro che populismo".

Allora chiamiamo le cose con il loro nome: chi sostiene una società chiusa e si scaglia contro ogni minoranza, chi mette in discussione il valore della democrazia rappresentativa, chi dà voce al razzismo ed alla xenofobia sposa le posizioni della destra più estrema. Bisogna, guardando all'insegnamento della storia, avere coscienza di tutto questo come democratici e fare uno sforzo per cercare di comprendere sino in fondo cosa è accaduto in questi anni per dare risposte politiche adeguate, cosa che la sinistra, con le sue divisioni, non riesce ancora a fare. Essere di sinistra significa essere profondamente umani, credere in un mondo migliore; che la storia parli di progresso sociale e di liberazione.

Ho ricordato tutto questo perché, caro Giovanni, avresti gioito alla bella notizia, apparsa sui giornali, che nel mese di agosto, "al centro di Milano in San Babila, sono scese in piazza migliaia di persone, frutto di una mobilitazione improvvisata cui in tanti hanno offerto il loro impegno per contestare Orban (ricevuto da un Ministro della Repubblica). Hanno manifestato per l'accoglienza, per la solidarietà, per la Costituzione. L'Italia non è un Paese inerte, conserva un certo dinamismo sociale, che tuttavia non si traduce sempre, come richiederebbe il momento storico, in collettiva iniziativa politica visibile". Occorre essere sempre più in piazza, in modo pacifico ma determinato e unire le parole ai

fatti, avresti detto tu.

Ci sono aspetti meno conosciuti della vita di Giovanni, riguardanti il suo tratto umano, la sua sensibilità, la sua ironia, il suo senso del divertimento.

"Castigat ridendo mores" è un detto latino che ricorderebbe riferendosi a quello che sto per dire. Intercalava spesso con delle citazioni latine i suoi interventi e Pino Vallerino gli gridava: "Prego, tradurre per il popolo!". Io, giovane componente del Comitato Federale, in quelle lunghe, fumose e a volte pesanti riunioni, disegnavo delle vignette in cui lui era spesso protagonista. Un autorevole compagno una volta mi fece notare che quelle vignette mi distraevano e perdevo il filo della discussione. Giovanni sostenne che per disegnare delle vignette divertenti bisognava, invece, seguire l'andamento della riunione in tutti i suoi aspetti.

Se Giovanni, citando Marx, diceva che gli uomini devono essere "pescatori al mattino e filosofi la sera" (fuori metafora: uomini capaci di operare attivamente e pensare profondamente), io lo ritraevo con la canna in mano mentre dialogava con i pesci da par suo: "Piscem natare doces...".

Dopo la svolta della "Bolognina" di Occhetto, partecipai con Giovanni e Franco Astengo (eravamo gli unici savonesi) al Seminario, tenutosi ad Arco di Trento, promosso dalla "mozione del No" allo scioglimento del PCI, dove si era inserita anche l'ala filosovietica di Cossutta. Dopo la relazione di Magri, gli interventi opposti di Cossutta e di Ingrao (con la celebre metafora del "gorgo"), emerse una divaricazione politica non superabile. L'assemblea si sciolse e i partecipanti si divisero in innumerevoli capannelli. Eravamo seduti attorno ad un grande tavolo con un gruppo di compagni che comprendeva anche Alessandro Natta. In noi, la percezione che quella divisione avrebbe provocato immediatamente la dispersione delle forze anche a livello di base e di periferie, facendo svanire la possibilità di ricostruire una adeguata soggettività politica rappresentativa della storia fondamentale per il movimento operaio italiano.

Mentre il PCI veniva sciolto, l'Italia si apprestava ad essere dominata da una politica fondata sulla personalizzazione, sull'uso spregiudicato dei media e dei social, su un liberismo aggressivo intrecciato ad un populismo di basso profilo. Nel nostro "NO" alla liquidazione del PCI per "sbloccare il sistema"

(questa era stata una motivazione da noi considerata un'assurdità politica) non c'era del conservatorismo ma la preoccupazione del dissolvimento in primis di valori, di forze, di capacità di aggregazione, di radicamento sociale. Il PCI della diversità berlingueriana, pur con limiti e qualche errore, non era soltanto un'espressione alta di partito, ma era anche una comunità umana che rischiava così di perdere i suoi legami col corpo vivo della nazione. In noi c'era delusione, amarezza, alla chiusura di quel seminario. Giovanni, dopo un intervento lucido ed appassionato, parlava già del da farsi con il suo indomabile spirito. Siccome eravamo ad Arco, dalla mia penna uscì una vignetta che riprendeva Giovanni con spada, scudo ed in testa un grande cimiero. Sotto la scritta: "Giovanni d'Arco". Le risate, in particolare quelle di Giovanni e di Natta, stemperarono il pesante clima.

Altri aspetti del carattere e della cultura di Giovanni emergono in tante lettere che mi ha scritto su vari argomenti. Lettere importanti e, qualche volta, commoventi. Ma ne voglio ricordare una che mi ha consegnato Elio Ferraris in copia (un vero regalo). Giovanni risponde ad una lettera inviatagli da Ferraris nel 2013, per il suo novantesimo compleanno. In quell'occasione, aveva ricevuto molte attestazioni di stima e di affetto, avevamo anche organizzato una cena per festeggiarlo, ma Giovanni si sofferma su un favorevole giudizio di Ferraris nei suoi confronti perché "viene da una fonte non sospetta".Gli scrive: "Fra noi sono ancora aperti alcuni conti, primo il concetto di "inquietudine". E Ferraris, in un omaggio scritto che gli rende, non nasconde i loro disaccordi politici: "Con Urbani sono stato molte volte in disaccordo e sono calati lunghi periodi di silenzio. Molte volte con lui ho perso la pazienza, mai la stima, anzi!". E proprio per questo loro "giocare a carte scoperte" mai venuto meno nel tempo, Giovanni ha apprezzato il giudizio lusinghiero di Elio sulla sua figura di intellettuale e uomo politico.

"Io sono stato un uomo di parte e di scontro, niente unanimismo. E' ciò che molti mi contestano. Anche adesso le mie critiche sulla politica di sinistra o progressista, che non possono non essere forti, suscitano sovente fastidio così come certe proposte operative: "-Ma insomma a te non va bene niente! Con certe posizioni finisci per non essere capito, le persone vanno prese come sono, tu invece vuoi cambiare la testa alla gente!-", scrive Giovanni a Elio, concludendo con una citazione di Dante Alighieri: "nel nobile castello degli spiriti magni".

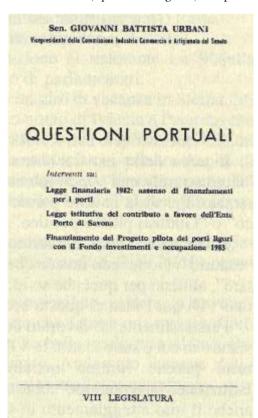
Quanto c'è di Giovanni in queste righe!

Righe che mi hanno fatto tornare alle nostre discussioni quando gli ricordavo che anche le grandi idee camminano sulle gambe degli uomini che a volte sono fragili; che con questo bisogna fare i conti

Discussioni che spaziavano (è il verbo giusto perché lui si occupava anche di spazio) dalla politica alla storia, dall'ambientalismo alla letteratura sino al Don Chisciotte.

Dato che mi contestava qualche "rigidità", pensò bene di regalarmi una bella edizione del "Principe" di Machiavelli con una dedica scherzosa. Gli dissi di averlo già letto e lui: "Non basta leggerlo una volta, bisogna rileggerlo, rileggerlo ancora e poi discuterne con uno che ne capisca!".

Tante discussioni, qualche divergenza, ma spesso





ci siamo trovati in sintonia politica anche in decisioni importanti prese autonomamente, senza esserci consultati prima, come quella sul Referendum sulla Giustizia ("responsabilità civile dei giudici") del 1987, in cui prendemmo posizione per il "no" in dissonanza con le indicazioni del Partito. Lo stesso fecero molti compagni e compagne della Federazione di Savona.

Godeva della stima, della considerazione e dell'amicizia di tanti intellettuali e studiosi. Ne cito due: - Renato Guttuso, entrambi senatori presentarono una legge, poi approvata, sul nuovo regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale. Giovanni me lo presentò nel suo studio artistico di Roma e in quell'occasione ebbi modo di constatare di quanto forte fosse il loro legame. - Umberto Veronesi, che venne a Savona nel 2010 per un incontro sul testamento biologico promosso da Giovanni.

Cara Elisa, quanti momenti trascorsi insieme potrei ricordare. Per tutti quello per voi più felice: il vostro matrimonio a Venezia dove venni in compagnia di Marcella e Armando Magliotto. Giovanni guardava, con la curiosità di un ragazzino, i partecipanti ad un "matrimonio punk" che si trovavano fuori dalla sala dei matrimoni del Comune, chiedendosi, forse, come fossero finiti tra i suoi invitati. Avevano creste di colore giallo, blu, rosso. E noi a scherzare: "Ma chi hai invitato? Hai presentato per caso una proposta di legge punk?".

Siamo alla fine di questo saluto, caro Giovanni: mi piace pensarti impegnato in una animata riunione con tuo padre Filippo, con il tuo vecchio insegnante Gosen, con i compagni Armando Magliotto, Pino Cava, Raffaele Calvi, Furetto Morachioli, Pino Vallerino, che tu hai voluto ricordare con tanto affetto nel tuo libro.

Ciao Giovanni, ci lasci il tuo testamento politico: "Sono ancora comunista perché il comunismo è essenzialmente una visione critica dell'uomo e del mondo; e penso che questa interpretazione sia ancora lo strumento più penetrante ed efficace per conoscere la realtà trasformandola non in astratto



Sen. GIOVANNI BATTISTA URBANI
Visepresidente delle Conscissione Industria Commencia e Artigianno del Senata

LA LEGGE

SULLA INNOVAZIONE INDUSTRIALE

Discussione del disegno di legge approvato dal Senato il 28 ottobre 1982 « l'interventi per i acttori dell'economia di rilevanza nazionale »

VIII LEGISLATURA

ma nella concretezza della vita e della storia. E ciò nonostante l'enormità delle sconfitte del "socialismo reale", la pesantezza del prezzo fatto pagare ai governati, la imperdonabile doppiezza fra le parole e i fatti. Discorso difficile? Può essere. Ma credo che dovremo convincerci che il difficile è la strada dell'umana grandezza".

#### Nota:

questo intervento è stato ricostruito da appunti cercando di renderlo il più possibile fedele allo svolgimento orale.

### Anno scolastico 1972/73, mio primo anno di Teologia. Ultimo per Giampiero Bof in Semina-

Ero rimasto solo nel mio corso teologico. In otto anni ho perso 14 cari amici e compagni di classe. In otto anni il seminario minore si era praticamente svuotato. E l'emorragia continuò. Nel secondo anno di teologia vi era solo un altro studente, che due anni dopo abbandonerà.

# **GIAMPIERO BOF** E LA VICENDA DEL SUO RAPPORTO **COL SEMINARIO** E CON LA CHIESA **SAVONESE**

Don Giovanni Lupino

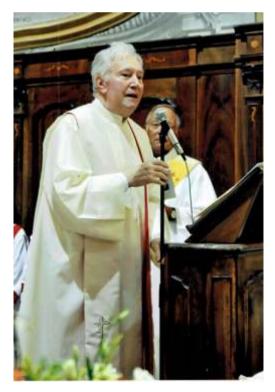
Nel triennio teologico sette studenti. Diventeranno tutti preti. Vivevamo nell'entusiasmo del post concilio, ma pure dentro la grande crisi dei seminari, del clero, del mondo cattolico. Era impossibile non misurarsi con un mondo che cambiava. Ma non tutti erano disposti ad accettare di discutere il cambiamento e le novità, soprattutto alcuni nostri educatori. L'unico, che io ricordi, che ci parlava del Vaticano secondo, non in termini di esaltazione retorica, ma come una soglia, un limite raggiunto, un punto fermo, dal quale non si poteva più tornare indietro, ma solo proseguire in avanti, in un rinnovamento continuo della Chiesa, della Teologia, della Pastorale, dell'Etica cristiana, della Liturgia, era Giampiero Bof. Sulla sua unicità credo ci siano pochi dubbi anche oggi.

Era stato mio professore di Greco nel Ginnasio e di Filosofia nel liceo. Eccessivamente rigoroso, professionale e distaccato, rispettava alla lettera la regola di essere solo professore, non confidente e neppure "educatore" dei seminaristi. Il mio parroco di Valleggia, Angelo Genta, stravedeva per lui e me lo indicava come Teologo illuminato ed apprezzato in Diocesi a cominciare dal Vescovo Parodi. Il mio Direttore spirituale, Carlo Aliprandi, futuro Vescovo di Cuneo, grande amico di Bof me lo indicava come esempio da seguire. Ero stupito della eccessiva considerazione e ammirazione generale di questo nostro professore che con noi giovani seminaristi era riservato e inavvicinabile. Severissimo sino all'ira furibonda e all'abbandono dell'aula se non ci si impegnava nello studio della filosofia. Dovevo rincorrerlo nei corridoi del Seminario per cercare di spiegargli il terrore che incuteva nei miei compagni. Erano gli anni della crisi profonda dei seminari a cominciare dal nostro e da quello di Albenga. Crisi che a Savona si accentuò con la perdita di due persone capaci di mediare e contenere le tensioni tra preti: Carlo Aliprandi e Lorenzo Vivaldo, diventati Vescovi, di Cuneo e Massa Marittima. Alcuni studenti liceali di Albenga e Ventimiglia studiavano con noi. Bof venne invitato dai "Superiori" a partecipare ai primi incontri della cosiddetta "Revisione di vita", caldeggiata dagli studenti per riflettere insieme sulla educazione e formazione dei Seminaristi. Bof accettò ben volentieri, "riconoscendosi nelle domande di senso presentate dagli studenti del Liceo e della teologia", ci diceva che interrogarsi sulla educazione umana, spirituale, teologica riguardava tutti i preti e non solo i seminaristi. E ben presto scoprimmo la sua grande ricchezza di uomo e prete teologo. Nel buio profondo finalmente un po' di luce. Ma non tutti compresero e apprezzarono la sua sensibilità, la sua intelligenza e la sua amicizia. Ho sempre pensato che questa scelta abbia ulteriormente scavato l'abisso tra lui e gli altri professori. Bof sapeva di essersi fatto dei nemici, ma era convinto fossero in buona fede, e che prima o poi avrebbero capito l'importanza di un ripensamento della vita del seminario, nella linea del Vat. II, e comunque non ci permetteva di parlare male dei professori, invitandoci piuttosto a studiare con rigore e a rimanere uniti e solidali. (Questo atteggiamento, per me incomprensibile, Bof lo conserverà per tutta la vita. Credo che possiamo anche pregare per chi ci uccide, ma diamine i bugiardi esistono, i falsi amici esistono, i cattivi esistono, i depravati e gli assassini esistono, anche se sono preti confratelli, o francescani o benedettini).

Ritengo, però, sia doveroso indicare un'altra grande persona che ha permesso a me e agli altri sopravvissuti allo svuotamento del Seminario di fare affidamento sulla preparazione teologica di Bof, come pure scoprire, per la prima volta, la sua ricca umanità e la sua rigorosa amicizia: Giovanni Nasi, Giuan. Egli entra in Seminario nel 1969. E' un giovane operaio di 32 anni, una forza della natura, un trascinatore gioioso, generoso, intelligente. Con lui abbiamo apprezzato oltremodo lo sport, il calcio, il ciclismo, il pugilato, il mare e la montagna. Molti con lui abbiamo calzato per la prima volta gli sci. Ma abbiamo anche assaporato con lui la gioia di studiare insieme, fare gruppo e confrontarci con rigore e profondità. Con Giuan abbiamo scoperto per la prima volta il piacere di conoscere operai, portuali, marittimi di tutto il mondo, grazie alla Stella Maris, uscendo con decisione dalla campana di vetro del Seminario. Operai, postini, medici, studenti, giovani e ragazze delle parrocchie cittadine cominciarono a frequentare il Seminario. Ogni martedì si giocava insieme a calcio. Giuan aveva conosciuto Bof ai corsi per giovani Aclisti, ed era da lui apprezzato e stimato, per serietà e maturità. L'esperienza nelle Acli, quella nel Sindacato e di volontario e grande animatore della Stella Maris di Don Mario Genta, lo aveva abituato al confronto con gli altri e questo ce lo trasmise partecipando da protagonista agli incontri di "revisione di vita" in Seminario. Bof trovò in Giuan una vocazione adulta matura e autentica, divennero veri amici e questo favorì decisamente anche noi nella conoscenza e amicizia con Bof. Giuan resterà sempre un animatore e mediatore dei nostri incontri con Bof, anche dopo avere terminato gli studi in Seminario. Come dimenticare gli incontri di boxe tra l'agile Giuan e il poderoso ma statico Bof, anche negli intervalli di mezza mattinata, tra il divertimento di tutti i seminaristi e l'imbarazzo dei "Superiori". E lo convinse pure a giocare a calcio con noi studenti. Giuan era capace di "demitizzare" la sempre più insopportabile vita di Seminario meglio di Bultmann. Bof aveva colto pienamente questo nuovo stile di vita.

#### L'anno scolastico 1972/73 divenne un anno cruciale, esaltante, meraviglioso e tragico.

Gli amici Teologi di Bof conoscevano certamente meglio di noi il suo travaglio teologico, ma per noi tutto era novità e cominciammo a fidarci di questo professore che ci stupiva ogni giorno di più. Accettò di diventare "animatore" del gruppo dei teologi secondo il dettato del n. 270 del Documento della CEI La preparazione al sacerdozio ministeriale, orientamenti e norme dell'agosto 1972, sottolineandoci sempre l'accordo con l'autorevole mandato del Vescovo Parodi e in accordo col Rettore Biggi. Insieme alle indicazioni che erano scaturite già dal grande Sinodo dei Vescovi del 1971 Bof propose al gruppo teologi lo studio, per tutto l'anno scolastico, del Documento della CEI. Cosa che facemmo scrivendo un "diario di bordo" tuttora conservato tra i documenti del Seminario. Come pure ci entusiasmò con il suo progetto di ripensare la Teologia Fondamentale cominciando dal primo Biennio teologico. Oltre a proporre i testi del Mysterium Salutis della Queriniana, Bof decise di cominciare con la Filosofia della religione del suo amico Italo Mancini, aggiungendo Karl Jaspers, Sulla verità, La Scuola di Brescia e Frederick Ferré, Linguaggio, logica e Dio, Queriniana Brescia. Per Bof questo significava uscire definitivamente dalle impostazioni della Neoscolastica e dal neo tomismo. Per lui diventava fondamentale ripartire da due giganti come Kant ed Hegel, per comprendere le grandi sfide del '900, non solo filosofiche, ma etiche, politiche, psicanalitiche, scientifiche. Significava incontrare il pensiero Protestante e camminare insieme in una nuova Teologia Ecumenica. Per conoscere meglio a quale "deriva teologica" Bof ci conducesse, suggerisco la lettura delle sue prime opere: Una anpropologia cristiana nelle lettere di Paolo, Ed. Morcelliana, La teologia come scienza della fede, Ed. Dehoniane, Teologia fondamentale, Ed. Ut Unum Sint. Con Bof si studiava e si celebrava messa insieme una volta la settimana. Le prime esperienze in parrocchia, l'incontro con i gruppi ecclesiali, le conferenze in città, il cineforum dei Salesiani e i loro incontri interessantissimi su fede e politica, gli incontri personali con il vescovo Parodi non dipendevano da Bof che rigorosamente se ne teneva lontano e regolarmente ci invitava a coinvolgere il Rettore in ogni iniziativa che prendevamo. Evidentemente però tutto questo a qualcuno non piaceva, e i nostri professori non gradivano neppure il nostro modo di studiare perché li mettevamo in difficoltà col nostro contestare tutto, citando in continuazione teologi scomodi come Kueng e Schillebeeckx. Così si lamentava qualche professore. Alla fine dell'anno scolastico tutto fu imputato a Bof, credo anche i nostri starnuti. I nostri incontri personali con mons. Parodi, ottimi per disponibilità e per la stima che manifestava per l'intelligenza e l'impegno di Bof, non servirono a nulla. Che delusione, che ipocrisia! Soprattutto la predica di Parodi al funerale della mamma di Bof. Bof venne cacciato dal Seminario e noi, sospesi per tutta l'estate, rientrammo in famiglia. Venne istituita una commissione di "saggi" che semplicemente avallò la decisione presa dal Vescovo e i "Superiori" del Seminario. Bof volle che nessuno dei seminaristi venisse coinvolto nel suo esilio e venissero riammessi tutti in Seminario. Egli si attendeva una presa di posizione più matura e decisa dei preti giovani e amici, ma questo non avvenne e prevalse la "caccia alle streghe" o meglio sarebbe dire la caccia al nulla. Noi rientrammo in Seminario con l'obbligo: 1) Non dovevamo chiedere nulla sul caso Bof. 2) Non dovevamo frequentarlo. 3) Non dovevamo coinvolgere il seminario minore nelle nostre faccende.



Don Giampiero Bof.

#### Anno scolastico 1973/74.

Ritengo molto interessante sottolineare la restaurazione teologica operata da Parodi e i professori del Seminario, più che insistere sulla nostra resistenza "carbonara"

Per la teologia fondamentale il sostituto di Bof mi propose L'uomo metafico di Régis Jolivet, Ed. Paoline. Lo lessi in aula da solo perché il professore aveva altri impegni e non poteva fare sempre lezione. Mi lamentai col Rettore che conosceva bene le pochezze di quel professore e mi invitò a pazientare. Primo passo per tornare alle cose serie e certe. Ma la cosa più interessante fu il ritorno all'insegnamento di Mans. Parodi, ormai dimissionario. Volle seguirci personalmente, sostituendosi al Professore di Teologia Morale e Diritto Canonico, poiché era seriamente preoccupato della deriva morale di preti e seminaristi che leggevano "Nuove vie dell'etica sessuale" Ed. Queriniana, di Ambrogio Valsecchi e andavano a vedere "Ultimo tango a Parigi", film scandaloso. In nessuna maniera Bof era coinvolto, né ritenuto responsabile, ma il suo fantasma aleggiava sul Seminario. Le critiche di Parodi a Valsecchi furono terribili e insensate. Dal linguaggio troppo esplicito nel parlare di rapporti sessuali, al chiaro rischio di sostenere il libero e disimpegnato amore, alla giustificazione dell'amore mercenario. Povero Valsecchi. Altre lezioni di Parodi che meritano attenzione sono state quelle relative alle dottrine politiche. Avendo saputo che tra le altre cose avevamo interessi per la Scuola di Francoforte, e che con qualche professore avevamo espresso critiche feroci alla DC, che non avremmo votato, che avevamo aderito agli strappi delle ACLI e della CISL, volle deliziarci con alcune conversazioni sulla "Nostalgia del totalmente altro" di Max Horkheimer, poiché il filosofo, in quel libriccino recuperava il valore della religione. Non era pericoloso come Marcuse, ideologo delle rivolte studentesche del 1968. Tutto si complicava sempre di più. Il rigore intellettuale e teologico di Bof veniva demolito da qualche esternazione ingenua e infantile di qualche nostro amico e soprattutto dalle accuse di alcuni professori irresponsabili e perversi che accusava Bof di "aver indottrinato e sobillato dei seminaristi ignoranti e arroganti, che volevano fare la rivoluzione". 1974. Diventa vescovo di Savona Franco Sibilla,

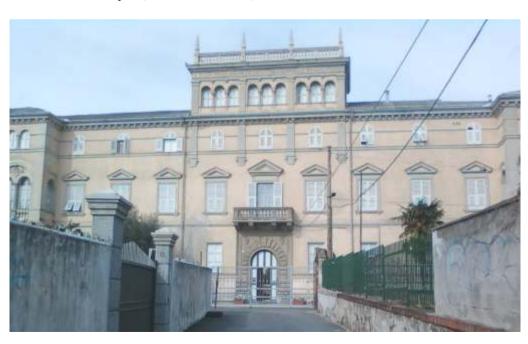
fragilissimo. Parodi rimane a Savona, con la coorte dei fedelissimi. Errore gravissimo. L'esilio di Bof continuò inesorabile. Tramite Giuan riusciamo ad avere notizie sui suoi studi e la sua salute. Non sembra esserci alcuna possibilità di riconciliazione, domina una cappa di incomprensioni, di paure, di non immischiarsi in cose altrui, questo anche da parte di persone sagge e oneste come Aliprandi e Vivaldo, che ho incontrato più volte, soprattutto Aliprandi che mi ha ospitato a Cuneo per terminare in miei studi di Teologia. I molteplici impegni di studio di Bof, l'insegnamento della Teologia a preti e laici e ai docenti di religione, in diocesi, la stima che molti teologi gli manifestavano, ricordo Sartori e Dianich, in particolare, l'insegnamento in altre facoltà di Teologia, le pubblicazioni che si moltiplicavano, nulla è riuscito a sconfiggere quelle diaboliche inimicizie, gelosie, preconcetti, cattiverie clericali. Vero male che demolisce le nostre comunità ecclesiali. La vera legna dei falò degli "eretici".

Sino alla mia ordinazione nel 1979, anno della morte di Giuan, potevo vedere Bof solo per motivi di studio. Bof stesso mi proibiva di partecipare a incontri di clero dove lui era presente. I suoi consigli mi sono comunque serviti per maturare la mia decisione di diventare prete, continuare a studiare,

accettare la proposta di conseguire il dottorato a Roma grazie anche a mons. Sanguineti. Sibilla non volle mai farmi continuare gli studi di Teologia.

Ultima "chicca". Per la mia ordinazione chiesi a Sibilla di concelebrare con due testimoni importanti per me, Don Bof e don Mario Genta, come segno di riconciliazione per la Diocesi. Mi rispose che non era possibile. Il giorno dopo la mia ordinazione mi recai da Sibilla e pretesi risposte chiare e precise soprattutto sugli interrogatori assurdi a cui ero stato costretto, su Bof, sugli incontri alla Stella Maris, su Giuan e don Mario, ecc. Non sono stato tenero né mai lo sarò con mezzi uomini che si nascondono dentro una tonaca, la chiesa ne è piena ed è sbagliato abbassare la guardia. Quel che è successo succederà ancora! (Me ne andai due mesi in Sardegna, a scrivere le mie memorie di quegli anni). Pare che in diocesi qualcuno sia ancora oggi scandalizzato da quella mia "presunzione". Il guaio però è che le risposte alle mie domande le avrò forse nella parusia.

Grazie ancora Bof, Dio ti benedica.



Il Seminario vescovile di Savona.

oteva succedere che si entrasse nella Resistenza anche per un caso fortuito. Accadde a Nicolò Siri, Kim<sup>1</sup>, savonese, classe 1928, studente del "Nautico", figlio d'un impiegato comunale. "E' stata una scelta improvvisa, neanche cercata" ricorda Siri. "Eravamo nella prima metà del 1944. Mi trovavo nella sede del Circolo cattolico "Tovini" e sobra un armadio scopro un pacco con dei periodici del Fronte della Gioventù.

## NICOLO' SIRI "UNA SCELTA **IMPROVVISA**"

Federico Marzinot

Leggo alcuni articoli e trovo che vi si dicevano cose che condividevo. Anche se giovanissimo non approvavo il sistema nel quale vivevamo. Non accettavo il modo di operare dei fascisti, il loro comportamento dittatoriale. Arrivano Franco Bruno e Lazzaro Costa, più anziani di me di qualche anno, anche loro iscritti all'Azione Cattolica e miei amici. Gli chiedo di chi sono i giornali. Mi rispondono che sono del gruppo savonese del Fronte della Gioventù, del quale anch'essi facevano parte. Gli dico che anch'io voglio stare con loro. E così è cominciata la vicenda della mia appartenenza alla Resistenza, durata sino alla Liberazione. Almeno nei primi mesi, durante il periodo più caldo, l'ho fatto di nascosto dai miei genitori".

Come Vittorio Migliardi, Giuseppe Noberasco, Settimio Pagnini, ed altri giovani studenti savonesi che si impegneranno nella Resistenza, pure Bruno, Costa e Siri facevano parte del Circolo cattolico intitolato al laico e terziario francescano bresciano Giuseppe Tovini (1841-1897)<sup>2</sup>, che aveva la sua sede in via Guidobono, accanto alla chiesa dei Gesuiti. La partecipazione alle celebrazioni liturgiche e l'apprendimento delle nozioni di cultura religiosa erano alla base dell'attività del Circolo, frequentato pure da Franco Varaldo, allora giovane dirigente dell'Azione Cattolica e più tardi parlamentare democristiano. Noberasco, in



particolare, vinceva sempre le gare di catechismo del "Tovini", mentre Carlo Russo si affermava sempre in quelle che avevano luogo presso il Circolo cattolico giovanile intitolato a Pio VII, con sede in via Pia, nella zona della "Campanassa". Pure qui il "Fronte della Gioventù" farà proseliti. "Con gli altri del Fronte ci riunivamo, nelle nostre case. Discutevamo della situazione della città, di cosa potevamo fare per combattere il fascismo. Da quella parte c'erano i repubblichini. Non erano savonesi. Per la maggior parte agnostici. Erano degli italiani che si comportavano con la forza, imponendosi. Ancora oggi non riesco a capire il motivo della loro convinzione, come avessero potuto fare quella scelta. Da questa parte stavamo noi. Incoscienti, anche se eravamo convinti di quello che facevamo, di essere nel giusto, sicuri che avremmo vinto" ricorda Siri.

Il "Fronte della Gioventù" era aperto a tutti i gruppi politici, sin dalla sua costituzione. Franco Bruno, già laureato, era il punto di riferimento ed operativo per i giovani savonesi aderenti alla Democrazia Cristiana<sup>3</sup>, la cui organizzazione locale si farà poi consistente e della quale facevano parte pure suo fratello, Mario, più tardi avvocato; Lazzaro Costa, capitano marittimo; Carlo Russo, avvocato (che Siri conoscerà nel dopoguerra); Longino Scarpa; studente; Nicolò Siri, studente;

Giulio Tessitore, avvocato. Con loro nel "Fronte" c'erano pure i comunisti, i socialisti, i repubblicani, i liberali: tutti di varia estrazione sociale. "Fra noi le idee politiche non erano assolutamente importanti, anche se ognuno aveva le proprie" ricorda Siri. "Eravamo talmente giovani che non entravamo nel merito dei problemi politici. Ci interessava il momento della nostra città. Volevamo un'Italia libera e basta. In quel tempo c'era unità, perché le iniziative erano uniche. C'era fra noi una grande amicizia. La posizione politica non portava differenza".

Siri diverrà in seguito responsabile della diffusione della "Voce dei giovani", il giornale ciclostilato del "Fronte della Gioventù" stampato pressoché ogni mese, e dei vari manifestini della Resistenza. "Con Franco Bruno, Lazzaro Costa, Longino Scarpa li lasciavamo nei portoni cittadini di giorno, perché la sera c'era il coprifuoco, con tante ronde. Molto raramente davamo a mano le nostre pubblicazioni, ma solo a persone fidate. Era un lavoro pericoloso". Siri non parteciperà all'attività redazionale del "Fronte". Inizierà la professione giornalistica solo alla fine del 1945, proseguendola poi negli anni successivi, sempre a Savona.

#### La beffa del "Chiabrera"

Con Bruno e Costa Siri è stato protagonista d'un episodio, accaduto nell'ottobre 1944, che destò scalpore a Savona: una pioggia di manifestini antifascisti sugli spettatori del teatro "Chiabrera" durante uno spettacolo per le truppe tedesche. "Dal sottotetto del teatro abbiamo raggiunto il grande orologio soprastante la platea, bucato da una bomba incendiaria. Abbiamo depositato nel foro un mazzo di volantini, legati da una cordicella; abbiamo acceso una candela, che poi ba bruciato lo spago e così i volantini sono precipitati giù. Dalla galleria abbiamo assistito, soddisfatti, ad uno spettacolo incredibile, con i militari tedeschi, quelli fascisti e gli altri spettatori in preda al panico". La beffa provocò una severa reazione. Dopo aver setacciato tutte le cartolerie savonesi che vendevano matrici da ciclostile, la polizia indirizzò le sue ricerche sul Seminario vescovile, che da poco ne aveva comprato un quantitativo dalla cartoleria Rossello,

in piazza Chiabrera. La perquisizione da parte della "Brigata Nera" fu fortunatamente infruttuosa. La macchina da scrivere era in quel momento situata altrove. Non fu trovato un foglio con l'elenco delle formazioni partigiane, custodito – su richiesta del Vicario Generale mons. G.B. Parodi - dal giovane seminarista Ernesto Bottero, incaricato dell'uso del ciclostile, che stampava anche per il CLN. Il giorno seguente questi venne sottoposto, presso la sede della Polizia, ad un lungo e pesante interrogatorio, tramutato poi in stato di fermo, peraltro senza esito, con successiva liberazione del giovane seminarista..Il 22 dicembre, al termine della cerimonia per la sua ordinazione sacerdotale, don Ernesto Bottero verrà avvicinato da alcuni rappresentanti del CLN, che gli daranno una busta con l'offerta per una Messa secondo l'intenzione che egli "ben sapeva": la Liberazione e la Pace. La Messa verrà da lui celebrata il giorno di Natale <sup>1</sup>.

Nelle ultime settimane della Resistenza, su designazione del rappresentante democristiano Leopoldo Fabretti, Fiore, Nicolò Siri farà parte della Segreteria del CLN provinciale, della quale era responsabile il repubblicano Antonio Zauli, Zanna, Rossi, con la presenza del comunista Emilio Lagorio, Nicola. "Anche quello – ricorda Siri - è stato un periodo di grosso impegno, ricco di insegnamenti; bello, perché eravamo riusciti a far prevalere le nostre idee. Subito dopo la Liberazione c'è stato, purtroppo, un cambiamento radicale della situazione. Sono emerse fra noi le diverse idee politiche. Si è rotta l'unità ed è iniziato per tutti un periodo non facile".

#### NOTE

- 1 Guido Malandra, "Le Squadre d'Azione Patriottica Savonese", Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Savona, 2005, p. 99.
- Giuseppe Tovini (1841-1897) nato a Cividate Camuno (Brescia), laico cattolico, terziario francescano, avvocato, fondò riviste cattoliche ed il quotidiano "Il Cittadino di Brescia", casse di risparmio rurali ed altri istituti di credito, fra cui il "Banco Ambrosiano", di Milano; darà vita alla "Unione Leone XIII" da cui trarrà origine la Federazione Universitari Cattolici Italiani-FUCI. Verrà proclamato "Beato" dal Papa Giovanni Paolo II il 20 settembre 1998.
- G. Malandra, "Le Squadra d'Azione", op. cit. p. 46, nota. 29.
- Giovanni Farris, "Il movimento cattolico a Savona", Sabatelli Editore, Savona, 1983, pp. 231-232.

1948-2018: Nata per unire. Enrico Grosso

ezione tenuta in occasione del 70° anniversario della Costituzione presso la Sala Rossa del Comune di Savona il 19 ottobre 2018 organizzata da ISREC..

## 1948-2018: NATA PER UNIRE

La Costituzione, indispensabile strumento di integrazione politica e sociale Enrico Grosso Professore ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Torino

### 1. La Costituzione come coscienza e condivisione dei vincoli normativi in essa previsti.

Nel 1955, nel Salone degli Affreschi della Società Umanitaria di Milano, Piero Calamandrei, grande giurista fiorentino e Padre costituente, tenne un discorso agli studenti milanesi per ricordare le radici e il significato della Costituzione ed esortarli ad alimentarne la vitalità con la loro passione politica. L'intervento di Calamandrei si inseriva nell'ambito di un ciclo di conferenze organizzate da un gruppo di studenti universitari. Un passo di quella conferenza, in particolare, è rimasto giustamente famoso: «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate sulle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché li è nata la nostra Costituzione». Ebbene, in quella frase è contenuta un'idea di fondo circa il ruolo e il senso della Costituzione italiana. Da quella frase, e più in generale dalla straordinaria esperienza storica e civile dell'Assemblea costituente, può forse essere tratta qualche utile indicazione per leggere taluni aspetti dell'attualità del dibattito sulle istituzioni repubblicane.

Una Costituzione è un atto dai molteplici significati e dalle molteplici funzioni.

Gli studiosi di diritto costituzionale tendono a



Il Professor Enrico Grosso.

individuare due principali ragioni che ne giustificano l'adozione. Da un lato – si dice – essa è un atto (inteso come atto giuridico, sia esso il prodotto di una esplicita decisione politica, o dell'attualizzazione giuridica di un mito storico) con il quale vengono disciplinate le modalità di esercizio dei pubblici poteri, che vengono vincolati al rispetto di talune regole di diritto, e dunque ad esso sottoposti. Dall'altro lato, e si potrebbe dire "di conseguenza", essa è anche l'atto attraverso cui vengono garantite le libertà e i diritti degli individui, proprio attraverso la limitazione "giuridica" di quei poteri pubblici le cui modalità di azione la Costituzione disciplina.

In tale secondo senso, la Costituzione non si limita a prescrivere comportamenti ai detentori del potere pubblico, ma provvede anche a disegnare il tessuto-base delle relazioni che regolano la convivenza civile, ossia i rapporti tra gli individui (uso volutamente la parola "individui" al posto di quella, più frequente, di "cittadini", in quanto nelle reti di relazioni cui la Costituzione offre disciplina e assicura garanzie sono ampiamente coinvolti e tutelati anche soggetti privi della cittadinanza). facendosi carico di assicurare la soluzione pacifica dei conflitti che, all'interno della società civile, possono verificarsi.

1948-2018: Nata per unire. Enrico Grosso

A me è sempre sembrato che questa duplicità di significati, per quanto estremamente utile per cogliere due funzioni astrattamente ascrivibili a una Costituzione (dal momento che più o meno tutte le Costituzioni storiche, quale che sia la loro natura e la loro origine, contengono l'uno e l'altro elemento cui ho fatto cenno), non esaurisca il discorso, anzi, non consenta di cogliere un elemento di non minore importanza delle Costituzioni del nostro tempo, quelle che si sono prodotte o che si sono ri-legittimate nel corso del Ventesimo Secolo. Tale elemento potrebbe definirsi come il contenuto di legittimazione che le Costituzioni offrono, tanto all'esercizio dei poteri pubblici, quanto alla tutela delle libertà e dei diritti. Tale ulteriore elemento non deriva la sua origine da un dato giuridico. Ha una base extragiuridica che potremmo definire come la coscienza e la condivisione delle ragioni che conducono una comunità a sottoporsi a una legge fondamentale, e a sottostare quindi a una serie di vincoli normativi che ne disciplinino i comportamenti e l'organizzazione.

Con parole più semplici potremmo definire tale elemento come la comune radice dello stare insieme di una società, radice che è indiscutibile e indisponibile fintanto che non ne sia stata individuata un'altra, solennemente e con le stesse modalità che hanno dato origine alla prima (cioè, finché a una Costituzione non ne segua un'altra). Nell'epoca contemporanea, caratterizzata da società pluralistiche, tale base comune, tale nucleo condiviso di legittimazione, da un lato deve partire – e non può non partire – da un'esperienza storica da cui la comunità tragga le ragioni della convivenza, dall'altro lato, però, non può prescindere da un patto, da una sorta di «contratto di legittimazione» condiviso dalle diverse parti della società e che

# 2. La Costituzione come indispensabile compromesso. Il compromesso come intrinseco valore.

serve a conferire stabilità e permanenza nel tempo

(e quindi – relativa – intangibilità) alla Costituzio-

ne.

Riassumendo, due sono gli elementi intorno ai quali ruota il nucleo di legittimazione di una Costituzione:

 a) una base di esperienza storico-concreta comune, ossia una condivisione di massima sul passato;

b) un patto, ossia un fondamentale *compromesso*, sul futuro.

Sono questi i due ingredienti essenziali e imprescindibili di una Costituzione che funziona, ossia che raggiunge il suo scopo, e che è legittimata, ossia accettata come base essenziale e condivisa delle relazioni sociali. Ciò naturalmente non esclude che la Costituzione non sia *anche* una norma giuridica, nel senso illustrato in precedenza (un atto giuridico, cioè, capace di regolare la divisione dei poteri e di esprimere la garanzia dei diritti).

La nostra Costituzione ha avuto, indiscutibilmente, e non può non avere avuto per ragioni storiche concrete, quel nucleo di condivisione, quella base di legittimazione che le deriva (o le derivava) dall'esperienza storica comune di coloro che la scrissero. Un'esperienza, è bene sottolineare, assai più recente di quella del Risorgimento e della conquista dell'unità nazionale: sto parlando dell'esperienza dell'antifascismo militante e della lotta di liberazione.

Tale nucleo è ciò che mosse persone appartenenti a forze politiche diversissime tra loro per principi, valori, convinzioni e progetti di società, a sforzarsi per raggiungere un accordo, un compromesso appunto, sulla Costituzione da dare all'Italia.

Sull'uso del termine "compromesso" occorre peraltro essere particolarmente chiari: la Costituzione italiana non nacque da una mera "trattativa" tra ristretti gruppi di potere, bensì sulla spinta di partiti di massa, che erano dotati di specifica ed effettiva rappresentatività, in un contesto storico segnato da un profondo rinnovamento quale quello uscito dall'evento epocale della seconda guerra mondiale e del crollo del fascismo.

Nel vuoto o nell'estrema debolezza di ciò che restava delle istituzioni (attenzione: anche delle vecchie istituzioni dello stato liberale di origine risorgimentale, che avevano appena cominciato a sperimentare il passaggio alla democrazia di massa quando furono travolte dal fascismo, e che quindi non avevano ancora maturato e consolidato la forza sufficiente per proporsi in totale continuità

1948-2018: Nata per unire. Enrico Grosso

con l'epoca precedente) la classe politica che prese in mano le sorti del paese era convinta di dover ricostruire le basi dell'ordinamento e gli stessi principi della convivenza civile, a partire dai postulati del costituzionalismo: stato di diritto, libertà fondamentali, eguaglianza fra i cittadini, giustizia sociale, democrazia, pluralismo politico, ripudio della guerra e collaborazione internazionale.

All'interno di quella classe dirigente, che diede vita alla straordinaria esperienza intellettuale dell'Assemblea costituente, si confrontavano gruppi, organizzazioni e ideologie diversissimi tra di loro: c'erano gli ultimi eredi della vecchia classe dirigente liberale prefascista; c'erano i cattolici democratici: c'era la sinistra di ispirazione marxista. Il compromesso che fu realizzato si fondava su alcuni punti fermi che non furono mai messi in discussione da alcuno di questi soggetti. Il nuovo assetto costituzionale sarebbe stato edificato a partire dal rifiuto e dal rovesciamento dei postulati dello stato fascista (autoritarismo, partito unico, nazionalismo bellicista). Esso si sarebbe costituito intorno al ripristino delle libertà e delle garanzie dello Stato di diritto (già conosciute nell'esperienza politica precedente l'avvento del fascismo e frutto di un'elaborazione teorica di lunga lena, che trovava il suo fondamento nel liberalismo ottocentesco e nell'esperienza risorgimentale). Tali libertà si sarebbero

tuttavia innervate di una larga apertura ai principi dello Stato sociale, a partire dall'uguaglianza sostanziale. Il tutto sarebbe stato inquadrato, sul piano istituzionale, entro i pilastri della democrazia parlamentare. Proprio la centralità del parlamento nella forma di governo venne individuata come garanzia e strumento di integrazione della società di massa nel sistema delle istituzioni.

A proposito di questi capisaldi – occorre avvertire nessuna Costituzione, almeno nei nostri tempi, nasce dal nulla, senza passato, come il mero frutto di artificiali invenzioni teoriche. I principi e le regole istituzionali adottati traggono in genere ispirazione da documenti costituzionali del passato e da esperienze costituzionali dello stesso paese e di paesi simili. Anche i Costituenti italiani avevano di fronte la storia delle Costituzioni e la tradizione del costituzionalismo degli ultimi 150 anni. I molti giuristi che – nell'ambito o per conto di tutti i partiti – lavorarono in Assemblea Costituente, o in preparazione dei suoi lavori, erano imbevuti di quella cultura, che comunque era stata alla base dell'organizzazione dello Stato liberale.

Si può anzi affermare che i liberali, sebbene numericamente minoritari in Assemblea e sostanzialmente marginali nel dibattito politico che si svolse al suo interno, vantavano una sorta di "vittoria preventiva" sul piano della cultura di lungo periodo, quella che veniva da lontano, che affondava appunto le radici nell'esperienza dello stato di diritto ottocentesco.

Se con riferimento ad alcuni principi che la Costituzione proclamò per la prima volta, si possono dunque individuare evidenti profili di discontinuità rispetto al passato, sia recente sia lontano (inviolabilità dei diritti dell'uomo, valorizzazione delle formazioni sociali, uguaglianza sostanziale, fondamento lavorista della Repubblica, valorizzazione delle autonomie territoriali, internazionalismo, programmazione economica, giustizia costituzionale), la Carta manifestò nel complesso notevoli elementi di continuità, soprattutto sul piano culturale, dal punto di vista dell'assetto complessivo dei diritti, della concezione dell'organizzazione pubblica, delle forme della rappresentanza politica, del governo parlamentare, dell'indipendenza del potere giudiziario.

Se compromesso vi fu, insomma, esso poggiava ben saldi i piedi all'interno della tradizione culturale del costituzionalismo europeo. Esso trovava le sue basi culturali in un'esperienza giuridica di origine risorgimental-ottocentesca rispetto alla quale le innovazioni erano comunque - almeno nell'immediato - settoriali e parziali (benché restasse sempre, sottotraccia, l'anelito di qualcuno a realizzare quella "rivoluzione promessa" che i partiti marxisti avrebbero scambiato con la loro "rivoluzione tradita"). Per tali ragioni appaiono veramente fuori bersaglio le interpretazioni "volgari" di una Costituzione che sarebbe nata sotto l'egida di un patto politico DC-PSI-PCI (o, peggio ancora, di un accordo "cattocomunista").

1948-2018: Nata per unire. Enrico Grosso

Il "prodotto" Costituzione, insomma, esprimeva un patrimonio culturale e un programma istituzionale assai variegato, nel quale ovviamente si riconoscevano le istanze dei gruppi politicamente maggioritari.

(cattolico/personalista e marxista), ma nel quale anche grazie all'apporto di intellettuali e pensatori di altra origine ed estrazione (da Einaudi, a Ruini, a Calamandrei), confluirono gli esiti di un pensiero e di un'esperienza ben più ampi e longevi: dai frutti migliori delle rivoluzioni e dell'era dell'illuminismo, agli echi della tradizione parlamentare britannica, all'esperienza gloriosa e tragica della Repubblica di Weimar. Insomma, come si diceva, il patrimonio complessivo del costituzionalismo europeo degli ultimi centocinquant'anni.

### 3. La Costituzione come prodotto della cultura complessiva di una società, e come base della continuità di quella cultura nel tempo.

Tutto ciò che ho cercato sommariamente di ricapitolare ci può forse essere da guida per provare a dare qualche interpretazione sul presente, ed in particolare sull'eredità che quella tradizione può ancora eventualmente trasmettere rispetto allo stato attuale della vita costituzionale. Abbiamo visto che la Costituzione italiana, come tutte le Costituzioni del nostro tempo, è figlia di una specifica esperienza storica. I Costituenti elaborarono un progetto di società che si fondava sulla valorizzazione del pluralismo politico e sociale e sulla determinazione a difenderlo e preservarlo, a partire dalla condanna del totalitarismo di matrice fascista che aveva caratterizzato il ventennio precedente. La Costituzione nacque dunque come punto di incontro tra soggetti diversi, portatori di identità diverse e di diverse convinzioni, in nome della costruzione di una società pluralistica che fosse in grado di realizzare. nel tempo, processi di sintesi pacifica sul piano politico e sociale, senza rinnegare il conflitto ma incanalandolo culturalmente entro i binari non distruttivi del costituzionalismo democratico. Si trattava pertanto, in primo luogo, di un grande progetto di natura intellettuale.

Da questo punto di vista, la Costituzione è stata cioè, prima ancora che una "norma fondamentale", il prodotto della cultura e dell'elaborazione intellettuale di un paese in un dato momento storico, che registrava un "bilancio" del passato e che contemporaneamente pretendeva, ossia aveva l'ambizione di, valere per l'avvenire. Tutte le



27 dicembre 1947: la firma della Costituzione Italiana. Al centro il Presidente della Repubblica Enrico De Nicola; a destra, il Presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini

Enrico Grosso 1948-2018: Nata per unire.

Costituzioni concepite per durare sono – contemporaneamente - bilanci e programmi, traghetti tra il passato e l'avvenire: nel caso della Costituzione italiana il passato era, come detto all'inizio, quello più antico, che affondava le sue radici nell'esperienza unitaria risorgimentale e dello stato liberale, rispetto alla quale il Fascismo aveva rappresentato il momento di rottura.

Orbene, quando parliamo di una Costituzione, come ci ricorda Gustavo Zagrebelsky, non parliamo di qualcosa che esiste in sé e per sé, ma di qualcosa che noi, lavorando per formare una cultura costituzionale, contribuiamo

giorno per giorno a modellare, e che dunque contiene insieme passato, presente e ambizione di futuro. Si tratta di un processo continuo e progressivo. Come ancora nota Zagrebelsky, la Costituzione italiana è stata, nel momento del suo formarsi, un "mettersi d'accordo" su alcuni capisaldi fondamentali che in quel momento storico sembravano essenziali, ma essa, vivendo nella società, diventa un "mettersi d'accordo" progressivo e continuo, e in definitiva il prodotto della volontà di coloro che, di generazione in generazione, si mettono d'accordo in questo processo inesausto<sup>1</sup>.

Essa sicuramente è nata – e sarebbe stupido, prima ancora che sbagliato, negarlo – a partire da un doppio (e magari in parte ambiguo) processo di «continuità» e «differenziazione», di richiamo al retaggio culturale della scienza giuridica ottocentesca, e insieme di più radicale discontinuità. Costantino Mortati, grande costituzionalista e costituente, scriveva in proposito che ogni Costituzione trae ispirazione ma contemporaneamente prende le distanze dalla Costituzione (ossia dal regime, dal sistema politico) precedente. E chiama a raccolta tutti coloro che si riconoscono in questa differenziazione. Nel lungo periodo, tuttavia, la nostra Costituzione ha manifestato un carattere particolarmente inclusivo, ben al di là delle condizioni storiche del momento costituente.

Si potrebbe dire che se da un lato la Costituzione è stata il prodotto artificiale della volontà di compromesso di un gruppo di persone riunite intorno a un sistema storico di partiti (quelle determinate persone, con quella determinata esperienza storica, e *quel* determinato sistema di partiti), è diventata davvero "Costituzione" in quanto si è incarnata nella storia viva di un popolo ed è divenuta parte costitutiva della sua cultura. Così ha smesso di essere solo un "pezzo di carta", per diventare elemento di continuità anche culturale, fattore di riconoscimento tra generazioni. base di crescita civile<sup>2</sup>.

Lo è ancora? Lo può essere ancora, nelle condizioni attuali del dibattito pubblico, nello stato attuale di salute della società italiana?

### 4. La Costituzione in discussione e i rischi di tenuta del patto costituente. tra azione politica e pratica giudiziaria.

La cronaca ci racconta, con crescente parossismo, di aggressioni razziste, di episodi di intolleranza e discriminazione, di violazioni di diritti umani elementari, della messa in discussione di taluni principi – iscritti a lettere di fuoco nella Costituzione – su cui in passato non si credeva vi fosse più nulla da discutere. Questi episodi non avvengono in Polonia o in Cina. Avvengono in Italia, e spesso nell'indifferenza, quando non nel compiacimento, di molti. Leggiamo con sbigottimento di amministratori locali che adottano ordinanze più o meno "creative" allo scopo di escludere intere categorie di persone (specie quelle di origine straniera) dalla fruizione di taluni servizi pubblici essenziali (dall'accesso alla casa popolare, all'assistenza sociale, ai servizi scolastici), o di renderne più difficile, quando non addirittura fisicamente impossibile, la residenza sul territorio del proprio comune, o financo di impedire loro l'esercizio di alcuni diritti fondamentali costituzionalmente garantiti (dalla libertà di riunione e di associazione a quella di circolazione, dal diritto all'istruzione gratuita e obbligatoria a quello all'abitazione). Con ancora maggiore turbamento apprendiamo di vere e proprie aggressioni razziste nei confronti di persone che hanno l'unica colpa di avere la pelle un po' più scura, o di episodi di odiosa discriminazione a loro danno. Individui cui la Costituzione e la legge garantiscono il pieno e incondizionato diritto di vivere in Italia, di esercitarvi la loro attività lavorativa, di costruirvi le loro relazioni familiari e civiche, vengono sempre più spesso fatti oggetto di 1948-2018: Nata per unire. Enrico Grosso

minacce e invitati ad "andarsene da dove sono venuti" (anche quando il luogo da dove "sono venuti" è proprio l'Italia, paese nel quale sono nati decine di migliaia di immigrati di seconda generazione).

Talvolta la magistratura, ordinaria e amministrativa, riesce a ripristinare la legalità violata, si fa valere, si adopera per valorizzare la Costituzione come norma giuridica direttamente precettiva, ne esalta il ruolo di presidio contro le discriminazioni, anche a dispetto della volontà delle maggioranze politiche che – di volta in volta – pretendono di interpretare – contro la lettera e lo spirito della Carta – una pretesa "volontà popolare" ostile alla prospettiva universalizzante presupposta dagli articoli 2 e 3.

Il problema di fondo è che spesso quelle decisioni politiche – contrarie al diritto e pertanto giustamente oggetto di sindacato giurisdizionale - e i messaggi con cui sono accompagnate sembrano rispecchiare una forma di "volontà popolare", che è sempre più difficile riuscire ad arginare con il solo ricorso all'argomento dell'illegittimità costituzionale. Il giudice che – facendo applicazione dei poteri a lui riconosciuti e degli strumenti giuridici a lui affidati – brandisca la Costituzione per privare di effetti le decisioni pubbliche lesive di diritti fondamentali elementari, rischia di esercitare un faticoso ruolo di supplenza, che alla lunga non può reggere. Alla giurisdizione, in altre parole, non può essere permanentemente affidato un improprio incarico di resistenza culturale. Non è il suo compito, e comunque essa non potrebbe, alla lunga, contrastare il montare di un'ostilità popolare sorda e diffusa a riconoscere quei diritti come effettiva base e cemento del legame sociale. È qui che si misura la tenuta del patto costituente. C'è poco da fare. Dobbiamo, in primo luogo, squarciare un velo di ipocrisia e smetterla con la vuota retorica della Costituzione che si autoimpone alla coscienza collettiva, che si legittima per forza propria, per i meriti storici che si è guadagnata settant'anni fa. Dobbiamo osservare la pratica dei diritti fondamentali (degli stranieri come di ogni altra categoria debole: degli emarginati, degli esclusi, dei discriminati ...), nonché la dialettica politica che sottende alla loro effettività, senza indulgere inutilmente e banalmente alla vuota retorica di chi, parlando dei diritti, tende a rifugiarsi nella prospettiva ottativa (e vagamente "buonista") dell'astratta perorazione: «Oh, quanto è bello il mondo dei diritti che la Costituzione fondata sui valori dell'antifascismo e della Resistenza sancisce e difende».

Molti diritti fondamentali, proprio nella nostra civiltà che si specchia e si autocompiace tra Costituzioni sempre più inclusive e Dichiarazioni sempre più Universali, stanno cominciando a subire sistematiche negazioni in concreto, in conseguenza dell'adozione di atti legislativi e amministrativi approvati e talvolta, ciò che è più rilevante, richiesti e acclamati dagli stessi consociati. Negazioni che non appartengono al "mondo degli altri", quelli non ancora baciati dalla supposta fortuna di poter condividere i sacri Principi del 1789 (che la Costituzione, come si diceva in precedenza, ha ampiamente riconfermato e riproclamato, ponendosi rispetto ad essi in piena continuità culturale), ma emergenti nella quotidianità dei rapporti civili, economici e sociali che si realizzano qui, da noi, nel c.d. "Occidente civilizzato", laddove quelle stesse sacre proclamazioni sono messe continuamente in crisi da una realtà che pare irriducibile e incomprimibile. Una realtà inaspettata fino a poco tempo fa. Una realtà - è questa la sconfortante constatazione che emerge dall'analisi dei sempre più frequenti episodi di cui siamo testimoni – che non solo non pare essere adeguatamente contrastata, ma sembra anzi talvolta difesa e giustificata proprio in nome della "sovranità popolare". Come se quei principi, che continuiamo a proclamare (e sottintendere) come condivisi, fossero ormai in realtà oggetto di aperta contestazione e messa in discussione.

Tutto ciò coinvolge evidentemente con prepotenza il rapporto tra politica e giurisdizione. È infatti la giurisdizione (a partire da quella costituzionale) lo strumento cui è stato storicamente e tradizionalmente affidato il compito di tutelare il debole, l'oppresso, il discriminato, dalle maggioranze (politiche, sociali, culturali ...) protagoniste di pratiche sopraffattrici, oppressive, discriminatorie. Ma la giurisdizione in tanto può esercitare tale ruolo in quanto sia mantenuta, e sopravviva nel tempo, la c.d. "consuetudine di riconoscimento",

Enrico Grosso 1948-2018: Nata per unire.

quel diffuso consenso di massa che le affida il compito di ripristinare l'ordine costituzionale violato, quand'anche fosse violato mediante l'esercizio degli strumenti della democrazia politica (si manifesti essa, di volta in volta, attraverso la legge, o il regolamento del governo, o l'atto amministrativo promosso e adottato da un'autorità municipale, o qualunque altro atto espressivo di un processo di integrazione politica a qualsiasi livello).

Ma se le due linee di azione iniziano a divaricarsi inconciliabilmente, se all'azione politica comincia ad essere richiesto proprio ciò che la giurisdizione è chiamata (dalla Costituzione) ad impedire, se insomma è la stessa Costituzione ad essere messa in discussione, nei suoi contenuti di principio espressi nella forma di diritti fondamentali, da crescenti settori della società, l'equilibrio tra i poteri rischia di saltare, e l'intero edificio su cui si reggeva quella che Norberto Bobbio, non moltissimi anni fa. ebbe a definire come «l'età dei diritti»<sup>3</sup>, è minacciato di implosione. A meno che non siano gli stessi attori politici, i rappresentanti della c.d. "volontà popolare", ad assumere su di sé, sistematicamente, una precisa responsabilità sul piano culturale, educativo, financo pedagogico, in nome della Costituzione e della sua effettività.

La strada, in sintesi, sembra chiara, È la politica. non la giurisdizione, il luogo privilegiato dal quale attendersi risposte di fronte alla constatazione di una crescente tendenza alla negazione dei diritti all'interno della società. La loro tutela non può, realisticamente, essere affidata soltanto alla pur encomiabile azione dei giudici (in primo luogo di quelli costituzionali), i quali difficilmente saranno in grado di garantire, nel lungo periodo, l'effettività del patto costituente qualora esso debba essere difeso contro la politica. La giurisdizione (e soprattutto la giustizia costituzionale) è nata, in effetti, proprio con lo scopo di intervenire, in nome della Costituzione, per arginare la naturale tendenza del potere a far prevalere la propria logica su quella dei diritti. Ma ciò può avvenire soltanto in un contesto in cui la logica dei diritti è inserita in un quadro collettivo di consenso e legittimazione.

Ragionare dei rischi di una più accesa contrapposizione tra giurisdizione e politica nell'interpretazione del senso e del valore complessivo della Costituzione in una società pluralistica, ci può aiutare a collocare la nostra riflessione nella corretta prospettiva storica e storico-costituzionale. Oggi ci troviamo a constatare l'esistenza di molteplici situazioni di fatto, derivanti da specifiche condizioni sociali, che minano alla base la garanzia dell'effettività (per molti) di quei diritti così perentoriamente proclamati dalle principali Carte nazionali e internazionali. E lamentiamo in proposito un crescente deficit di attenzione e di sensibilità – quando non addirittura un'aperta e strumentale ostilità - da parte di chi esercita il potere. Come se duecento anni di cultura dei diritti, e settant'anni di vita costituzionale italiana. fossero passati invano, ci troviamo a chiedere alla politica di prendere coscienza di guesta paurosa lacuna collettiva, che è prima di tutto - come si osservava – una lacuna di tipo culturale, e contemporaneamente alla giurisdizione di colmarla in termini di supplenza.

Se dovessimo concludere che la giurisdizione costituisce, oggi, il solo possibile argine alle sistematiche violazioni del principio di uguaglianza, richieste ed attuate in nome di quella stessa sovranità popolare proclamata dalla Costituzione, assisteremmo alla sconfitta storica della politica nello Stato pluralista. Si tratterebbe, in poche parole, di una vera e propria disfatta dell'utopia democratica novecentesca. L'idea era che, coltivando la partecipazione di tutte le diverse articolazioni della società all'assunzione delle decisioni pubbliche fondamentali, si sarebbe creato "spontaneamente" – all'interno del quadro costituzionale di riferimento rappresentante il compromesso più avanzato tra le diverse rivendicazioni sociali sollecitate dai singoli gruppi - il contesto adatto ad una più alta protezione dei diritti individuali e collettivi. Se si dovesse concludere che tale prospettiva è stata sconfitta, la legge (e più in generale l'azione politica) avrebbe definitivamente perduto quella funzione "promozionale" che si riteneva le fosse propria nel contesto costituzionale, e la rivendicazione dei diritti fondamentali avrebbe conseguentemente smarrito la sua prospettiva "emancipante": quella portata avanti da soggetti collettivi che non si limitino a "far parte per se stessi", combattendo 1948-2018: Nata per unire. Enrico Grosso

eventualmente per ritagliarsi uno spazio di tutela e di sopravvivenza, ma pretendano di realizzare nella sfera pubblica e "per tutti" gli obiettivi di emancipazione che si prefiggono. L'età della rivendicazione dei diritti è stata, in larga misura. l'età della rivendicazione di una più avanzata partecipazione alla cosa pubblica di tutte le articolazioni della società (una volta si sarebbe detto: "delle masse"). Alcuni recenti episodi sembrerebbero segnalarci l'inizio di una storia parzialmente diversa, e disegnare uno schema nel quale, proprio in nome di quella partecipazione, si arriva talora a negare tali pretese di universalizzazione. È lo spirito del tempo.

Il paradosso è che proprio i diritti costituzionalmente garantiti (alcuni dei quali, oggi, vasti settori del c.d. "popolo sovrano" chiedono di negare – per legge – ai non-cittadini), e soprattutto quelli di natura economico-sociale, sono proprio la conseguenza dell'allargamento della partecipazione. Sono la conseguenza di una trasformazione sociale che è stata (anche) il frutto di un'esplicita e aperta assunzione di responsabilità della politica. Sono stati rivendicati politicamente e politicamente si sono affermati (o comunque hanno preteso di realizzarsi) lungo il corso di un secolo intero. È curioso come la prospettiva sembri essersi completamente rovesciata e alla giurisdizione si chieda di reagire – in nome della Costituzione – a una pretesa opposta. È la giurisdizione ad aver in tal modo assunto (impropriamente) un ruolo trainante che forse avrebbe dovuto esserle risparmiato.

Il problema di fondo, allora, è quello di ricostruire una possibile saldatura tra questi due poli. I giudici continuino pure a risolvere singole controversie, a dare risposte a singoli casi concreti. Ma si torni a mettere al centro - in primo luogo sul piano culturale – la questione degli strumenti collettivi dell'emancipazione mediante i diritti, ossia degli strumenti attraverso i quali una società è in grado di trasformare politicamente se stessa. Il grande equivoco, oggi, non è insomma costituito dal ruolo di supplenza esercitato dalla giurisdizione, ma dall'abdicazione – forse sarebbe meglio dire dalla diserzione sul campo – della politica, che sembra talvolta volersi autoescludere da questo suo compito fondamentale.

#### 5. In conclusione.

### Perché festeggiare il settantesimo compleanno della Costituzione.

Ecco perché oggi siamo qui a cercare di giustificare le ragioni per cui è giusto e opportuno celebrare i 70 anni della Costituzione.

Ciò che è stato conquistato dai nostri padri, come stiamo vedendo, non è dato una volta per sempre. Vorrei concludere da dove sono partito, da quel celebre e intenso "discorso sulla Costituzione" di Piero Calamandrei del 1955. In un altro passo della sua conferenza, il grande giurista fiorentino si sofferma proprio sul rischio insito in

ogni esperienza costituente. Scrive Calamandrei: «Vedete, la Costituzione non è una macchina, che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà, la propria responsabilità».

Si potrebbe dire che la Costituzione, per cessare di essere solo un "pezzo di carta", deve radicarsi nella cultura costituzionale diffusa nelle forze sociali e politiche che sono protagoniste di una certa epoca storica. Le democrazie costituzionali dell'epoca attuale (a differenza dello Stato liberale nato dal Risorgimento, che aveva un suo potente ed autonomo mito costitutivo), non hanno risorse costituzionali precostituite. Le loro risorse devono trovarsele da se stesse e, si badi bene, se un insegnamento può essere tratto dall'esperienza costituente è che sono risorse che non possono trarsi dalla forza, dall'imposizione, dalla contrapposizione di una maggioranza a una minoranza, bensì dalla diffusa convinzione e condivisione.

Una Costituzione non è un atto di ingegneria giuridica. Scrivere una Costituzione non è come calcolare il cemento necessario alla costruzione di un ponte, o di un grattacielo. E per questo – tra l'altro - riformare una Costituzione non è come scrivere una nuova legge sullo smaltimento dei rifiuti. La Costituzione ha bisogno di avere dalla sua parte una viva cultura costituzionale, in grado di alimentarsi continuamente grazie all'uso sapiente del suo bagaglio di riferimenti storici, ideali, financo simbolici (pensiamo al ruolo della

Enrico Grosso 1948-2018: Nata per unire.

bandiera o dell'inno), ha bisogno di entrare nelle vene delle relazioni sociali concrete. Una Costituzione non si accontenta dell'obbedienza, esige, almeno in una certa misura, adesione e condivisione. Altrimenti rischia, alla lunga, di morire di inedia. Uno degli errori più gravi che sono stati commessi negli ultimi decenni dalle classi dirigenti, specie quelle intellettuali, è stato quello di indulgere, talvolta per mero snobismo, a una pratica dissacrante dei miti costitutivi della Repubblica, rifiutando di fare quello cui ci spronava Calamandrei, ossia di continuare a sostenere culturalmente la Costituzione. Si è così contribuito a far sì che si formasse di essa un'idea debole, o tutt'al più retorica, cosa che ha consentito con facilità a coloro che invece a quell'idea di Costituzione come inclusione e processo culturale di affermazione e difesa del pluralismo sociale e politico erano e sono ostili, di lavorare per demolirne la percezione di validità. Costoro, presentandosi come gli "innovatori" contro la "conservazione", si sono in realtà concentrati, in primo luogo, proprio sulla distruzione sul piano storico e ideale di quel mito fondativo, ossia di quel contenuto di legittimazione.

È proprio guardando all'indietro, al complesso della storia costituzionale dell'Italia repubblicana. al modo in cui la Costituzione, come ci era stata consegnata nel 1947, si è comportata e ha funzionato, che mi sento di ritenere infondata, e quasi insana, l'idea che una Costituzione, solo perché ha settant'anni di vita, sia "vecchia" e non più adatta a reggere il paese di oggi. La Costituzione italiana ha svolto una funzione stabilizzante e unificante, ha accompagnato un paese in crescita tumultuosa, ne ha governato le contraddizioni e ne ha assicurato la pace sociale e lo sviluppo negli anni della ricostruzione postbellica. In momenti storici più recenti ha retto sotto la spinta di tensioni anche molto gravi, sul piano politico-parlamentare e su quello sociale e istituzionale (penso alla drammatica fase del terrorismo e dell'eversione negli Anni '70 e nei primi Anni '80). Ebbene, la vera scommessa è che questa Costituzione, dopo che coloro che l'hanno scritta non ci sono più (in quanto sono scomparsi i protagonisti della stagione costituente e soprattutto si sono in larga parte esaurite le forze politico-sociali, ideali,

culturali di cui essi erano espressione), dopo che è cambiato il mondo, si sono imposte nuove idee, nuovi criteri di aggregazione, nuovi stili politici, nuove modalità di formazione del consenso. continui a tenere.

La scommessa non riguarda la tenuta di un "pezzo di carta", per usare ancora una volta la metafora di Calamandrei, ma la permanente vitalità di un patrimonio storico e culturale che affonda le sue radici nelle origini dell'unità nazionale, rilegittimate dalla guerra di Liberazione del 1943-45. È la scommessa sulla capacità del paese di non dissipare questo patrimonio, perché un paese senza una storia e senza una cultura - anche se magari non lo sa o non riesce a prenderne consapevolezza – è un paese morto. È soprattutto la scommessa sulla capacità dell'Italia di non disperdere la memoria storica che testimonia il valore di quel patrimonio e che consente di trasmetterlo, al di là delle contingenze, da una generazione all'altra.

#### NOTE:

- 1 Si veda, in proposito, G. Zagrebelsky, La virtù del dubbio, Roma, Laterza, 2007, 72.
- 2 Cfr. ancora, in proposito, G. Zagrebelsky, Op. cit., 82.
- 3 Cfr. N. Bobbio, L'età dei diritti, Torino, Einaudi, 1990.

#### 1. Linee guida dell'attività formativa nel biennio 2016/18

Nell'a.s. 2017/2018 la proposta della Sezione didattica dell'Isrec di Savona ha tratto ispirazione dal 70º anniversario della Costituzione italiana e si è concretizzata nella progettazione del Corso di aggiornamento per docenti sul tema Costituzione. Patto di convivenza e Storia del presente, seconda tappa di un itinerario esplorativo condotto nella contemporaneità. L'obiettivo è stato di guardare criticamente all'attualità, ossia al tempo in cui viviamo, quel tempo che sovente "mette in crisi" tanto lo storico di mestiere - specie nel momento in cui si misura con l'uso pubblico della storia quanto il docente, che dovrebbe affrontarne la trattazione nelle classi.

# COSTITUZIONE, PATTO DI CONVIVENZA E STORIA **DEL PRESENTE**

L'offerta formativa e didattica dell'Isrec di Savona (a.s. 2017 / 2018)

Giosiana Carrara

Docente distaccata dal Miur presso l'USR per la Liguria con utilizzo all'ILSREC e Direttore didattico dell'ISREC di Savona

L'azione formativa è stata mossa dall'istanza di individuare categorie interpretative che facilitassero l'approccio critico al presente.

Ma come muoversi nel presente? Quali priorità individuare nella simultaneità dell'accadere? In che modo rapportarsi alle nuove tipologie di fonti (immagini digitali, pagine web, database, collezioni digitalizzate di documenti, ecc.)? E, soprattutto, come rispondere alla sovrabbondanza della "documedialità" che corre parallela all'incalzare degli eventi?

Una prima risposta alle domande sul presente ha trovato riscontro nel ciclo di lezioni su Le crisi della globalizzazione, svoltosi nell'a.s.

2016/2017<sup>2</sup>. Il Corso, che ha costituito la prima tappa dell'offerta formativa dell'Isrec, nasceva dall'esigenza di individuare "nuovi contenuti", traendoli dalle grandi questioni del Terzo millennio, per innestarli nel discorso sulla contemporaneità. Nello specifico, ci si proponeva di rifettere su alcuni dei principali fenomeni connessi alla globalizzazione, esaminandoli alla luce degli squilibri osservabili nelle dinamiche migratorie, nelle mutazioni dell'economia di mercato, nei cambiamenti climatici e nel ruolo assunto dai media nelle culture democratiche. La scommessa era duplice. Per un verso, si trattava di rimarcare la centralità della storia contemporanea nel curricolo scolastico, di contro alle periodiche amputazioni cui essa è soggetta (si pensi alle recenti norme attuative della legge n. 107/2015 che - tra l'altro - hanno ridotto la storia negli istituti professionali ad una sola ora di insegnamento settimanale),<sup>3</sup> così da restituirle quella funzione di "tessuto connettivo" tra discipline specialistiche, sovente non dialoganti tra loro, che dovrebbe invece esserle propria. Per l'altro verso, si intendeva promuoverne l'insegnamento per tradurlo nei termini di "un'idea inclusiva e moderna di cittadinanza globale" che è, del resto, uno degli scopi già normati dal Piano per la formazione dei docenti.

Il successo ottenuto dal Corso, anche in ragione della larga partecipazione degli insegnanti, degli studenti e del pubblico interessato, a nonché le esplicite richieste affinché si ripetessero analoghe esperienze di aggiornamento ci hanno sollecitato a proseguire in questa direzione.

### 2. Costituzione, Patto di convivenza e Storia del presente. L'offerta formativa e didattica dell'a.s. 2017/18

L'anno scolastico successivo, per contenere possibili slittamenti discorsivi nella palude della "modernità liquida", si è scelto di orientare la riflessione sul piano dei valori, ponendo l'accento sui "grandi modelli". Inevitabilmente, allora, la domanda sull'attualità del nostro presente è stata rimodulata a partire dagli elementi fondanti la società civile e politica di cui la Costituzione ha



Fig. 1 - Aula Magna del Liceo "Chiabrera-Martini", 14 Maggio 2018. Restituzione finale del Corso ISREC.



Fig. 2 - Sala mostre del palazzo della Provincia di Savona, 22.10.'18. Mostra dei Tabelloni didattici.

posto le basi. L'ipotesi-guida ha considerato le "emergenze", o "temi caldi" del presente, cercando di interpretarle alla luce dei modelli normativi della *Carta del* '47. Il ricorso a relatori di alto profilo scientifico, in grado di ripercorrere gli itinerari della nostra storia recente, indicare percorsi dotati di senso, suggerire nuovi punti di vista e di discussione o, semplicemente, risvegliare curiosità sollecitando nuove letture, ha agevolato il conseguimento dei principali obiettivi criticoconoscitivi che erano stati posti.

Ma occorreva innanzitutto portare questa istanza nella quotidiana azione didattico-educativa. Per realizzare tale intento si è allora pensato - pur con qualche iniziale perplessità - di strutturare il Corso sul modello dell'Unità formativa prevista dalla legge 107/2015. La proposta di aggiornamento degli insegnanti è stata dunque costruita in base ad una programmazione di 25 ore, distribuite tra ottobre 2017 e maggio 2018 e comprensive di cinque lezioni frontali (per un tot. di 12 ore e mezza), 10 ore di attività individuali e/o di gruppo e un incontro di Restituzione finale (della durata di 2 ore e mezza). A partire dagli argomenti affrontati dai cinque relatori, l'obiettivo consisteva nell'individuazione di temi o problemi da configurare didatticamente e ricondurre a brevi percorsi da inserire nel curricolo.

Dal momento che il Corso era rivolto ai docenti di ogni ordine e grado, afferenti a tutte le aree disciplinari, si era stabilito che le 10 ore integrative potessero essere spese o con lo studio individuale (documentazione, approfondimenti, ecc.) o con azioni facoltative avviate dagli insegnanti nelle classi (laboratori con gruppi di studenti, elaborazione di "studi di caso" o percorsi trasversali condotti su più classi) e finalizzate alla realizzazione di Progetti.

La risposta da parte degli ottanta docenti iscritti è stata decisamente positiva, anche tenendo conto dell'estrema varietà delle discipline di insegnamento (materie letterarie, economia, diritto, lettere antiche, matematica e fisica, scienze, filosofia e psicologia, storia dell'arte, educazione fisica, ecc.). Sono stati infatti proposti ben 20 Progetti da parte di 41 docenti, con il coinvolgimento di 45 classi tra gli istituti scolastici secondari di I e II grado. Gli argomenti su cui i docenti hanno

lavorato vanno dall'analisi dei principi fondamentali della *Carta costituzionale* allo sviluppo dell'Unione Europea e alle sue prerogative e dal rapporto tra la scienza e i diritti di cittadinanza alla riflessione sul paesaggio e sul patrimonio artistico e culturale italiano. I singoli Progetti, monitorati in itinere, hanno favorito la produzione di materiali didattici diversificati (testi scritti, power point, ipertesti, simulazioni di dibattiti su nodi storiografici, lezioni di approfondimento, ecc.).

# 3. La Mostra dei Tabelloni didattici sulla *Costituzione*.

#### Genesi della Mostra

Per dare conto della varietà di Progetti presentati, a febbraio, nell'ultima lezione frontale del Corso, si era pensato di "mettere in mostra" il lavoro svolto. Si è quindi stabilito di realizzare dei tabelloni - uno per ciascun Progetto - che avessero un'impostazione grafica omogenea, uniformando lo stile, i colori di base, i moduli-immagine, i paragrafi testuali, le citazioni e le "aree istituzionali". Con la consulenza grafica di Francesca Cavallero, sono state fornite ai docenti le indicazioni per la composizione dei poster (tipologia dei testi da inserire, numero dei caratteri delle parti scritte, qualità delle immagini, dati sull'infografica, ecc.). La sfida non era semplice: a pochi mesi dalla fine del Corso, e in vista della Restituzione finale, si trattava di porre ai docenti e alle classi un ulteriore obiettivo, congiunto ad attività e competenze redazionali tutt'altro che scontate.

Ma, anche in questo caso, la risposta è andata al di là delle attese. Dei 20 Progetti presentati, 15 hanno preso la forma dei *Tabelloni didattici* della Mostra, coinvolgendo 24 classi provenienti da 9 Istituti scolastici secondari di I e II grado. L'allestimento, composto da 17 tabelloni (un poster infatti è doppio e il primo funge da introduzione), è stato inaugurato Lunedì 14 maggio 2018 presso l'Aula Magna del Liceo "Chiabrera-Martini" di Savona, in occasione dell'incontro di Restituzione finale del Corso Isrec, alla presenza del Presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Giacomo Ronzitti, della Presidente dell'Isrec Teresa Ferrando, del prof.



Fig. 3 - Tabellone 1. Presentazione del Corso. Programma, struttura e incontri.



Fig. 4 - Tabellone 2. Lavoro, Ontologia e Costituzione.



Fig. 5 - Tabellone 3. Il lavoro nel "Compendio della dottrina sociale della Chiesa" e nella "Costituzione Italiana".



Fig. 6. Tabellone 4. Gli articoli 2 e 3 della Costituzione.



Fig. 7 - Tabrllone 5. Articolo 9 della Costituzione. Difesa dei beni culturali.



Fig. 8. Tabellone 6. Costituzione Italiana e Unione Europea.



Fig. 9. Tabellone 7. La cittadinanza europea.



Fig. 10. Tabellone 8. Il Mediterraneo e i diritti violati. Riflessione sugli articoli 3 e 11 della Costituzine Italiana.

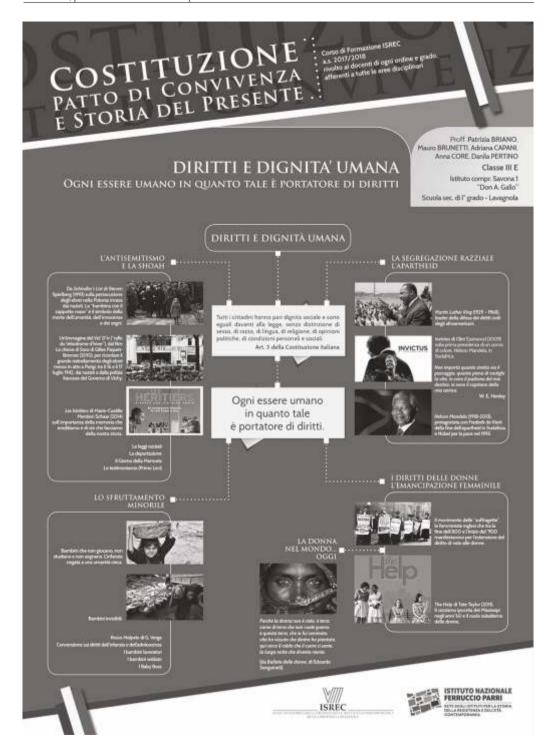


Fig. 11. Tabellone 9. Diritti e dignità umana.



Fig. 12. Tabellone 10. Grandi uomini e grandi donne in difesa dei diritti umani.



Fig. 13. Tabellone 11. Oggi al Parlamento (Parte I).



Fig. 14. Tabellone 12. Oggi al Parlamento (Parte II).



Fig. 15. Tabellone 13. Progetto Legalità. Approccio alla Costituzione.



Fig. 16. Tabellone 14. Il tessuto sociale.



Fig. 17. Tabellone 15. Ferrania memoria.

# Corse & Formazione ISREC 8± 2007/2018 modito ai docenti di ogni ordina e grade afferenti a totte la area discretinosi. COSTITUZIONE PATTO DI CONVIVENZA E STORIA DEL PRESENTE Prof. Stefano NASI La falsificazione della storia Classe I Classico E IL SUO USO POLITICO: PASSATO E PRESENTE Licear'S. G. Calasantio" - Carcare a futuficazione della atoria est il suo uso politico sono fanomeni molto artichi e am a Mathiciación del asimis el é asou dos potitico sono interminan misto a misto a empreso delhas nell'assistante come nel prosistant, in injunito persono porro salatí ambitima participativa del propositiva del propositiva del propositiva del propositiva no recentir per soccosioni, anterior controllo software. Deconsormento sis des conseglia plante i molta lostatare, parche si asterior per controllo del propositiva del salatífica del propositiva del propositi Nella Roma espublicione. La faluficacione di ascumenti pubblici esi un fenameno de-estrici contre li quale si suassiguarone modit interventi legislativi e giudiziani negli ultimi ci-tarrianni dell'uscolo a. C. fulle storograme e interpretare. La ricerca atorica consta al tre elementi fondamentali. Il Delettificazione di un dato fait sule verificata da una fonte. 2, la definizione del suo conteste: 3, 4 confronte con gli studi In aggles in an angular in a sutton for a su La fabilitazione della storia può anvenire in due modi con la fabilitazione del dato fartuale appum con Saberazharer del contesta storico. Gli studi presedenti, nel caso di folio reconò, o scossignarati o sono delegittimati a palan confusi insienne in una vaga entità accasata di volor nauconatere da vera storiare a falsificazione del contesto è unoperazione più sottire consiste rediatribune er documento geniano ad un contesto che non gli appartiene, mutandone così Per esempio, una fotografia non contraffatta, può essere attribuita ad un luogo o ad una dino filos, e cos cambiare completamente di significato e ormai oriebre il soco della fotografia di una fucilissione usato da anni per ricordare le vittime italiane delle foibe, foto the in maltis ritine ostoggi slovers fucilati da un plotone d'eseccione italiano (Fig. 2). de è la foto di una ragazza fanta dillare da portigiari armati, che motif garanti e sati web horno pubblicara deretificandola con Guneppina Ghera, medi-cerne collaborative l'ascala uccise à Sanna dopo la Liberatione. Non solo la rapazza della foto nun accomiglia alle immagni note della Ghera, mai l'immagne multa scattota a Milanar (Fig. 3). Nella Roma repubblicana, il De bello sivil di Cosare offre vari esempi di fatallicazio ni del comenzo poiche i lettori avvano elosato gli eventi, i dasi non potevano essere Ettia, ma la loro valuta pune poteva essere influenzata dall'ordine del raccerno, dalla apozio menvete ai singoli fatti a dalla loro collocazione in luoghi o mumenti diversi da quelli veri li caso più evidente riguanta il passaggio dei farme Bubicone, nerrito o fasi da altre fonti ma neggure menzionato da Cesare. Il quale, con questa omissio sau sa ante nota ma neppute mesporar de instant a quae, con questo arressore e con il stantiermono del polipio discoreza a judidici di Rimini a Revenna (sicile prime e neu dapo il passaggio del flarret, induce a giuelicare il suo intervento in guerra nen-come un atto Regile di aggressiane ma come una necessità impusta dalla volonta dei colletti di diferedere la parisi de governaria sietti e incigazi. 4. CONCLUSIONE I false storice, se riconestiato come tale. A comunique una fonte storica importan-te: non sus fatti che esso falsifica, ma sul contesti che lo hanno prodotto: receptio e dete sittation repubblicane e deta Casti-nariane, per cui la Resistenza è un mito fon-dativo, coe il superamento delle gaussare di rappresentanza politica e di diritti che esse. de cará di Sian (Fig. 4) mestrano l'anticemi-tiemo rosse di inasi Reverente e il loco re-rupero recente in tran o Palestina Indica le tensioni con lo stato di tiraele, le falpifica-zioni relative alla lotto partigiana, che miss-no a equiparare Resistenza e RSI, esprimo-no finalta politiche attault. Il auperamento seppure in forma incompleta e limitata, tul-tera preservano. Il reconto di Ceiare di Burnina sui suoi obsettivi propagaratistici e politici la Bron-atore di Castastino di aluta a capire non il W secolo, ma l'VIII, quando probabilmente fu prodotto mentre si stava formando il primo

Fig. 18. Tabellone 16. La falsificazione della storia e il suo uso politico.

ISREC

ISTITUTO NATIONALE **FERRUCCIO PARRI** 



Fig. 19. Tabellone 17. "In tempi di menzogna universale dire la verità è un atto rivoluzionario." (George Orwell).

Fulvio Bianchi, Dirigente scolastico dei Licei "Grassi" di Savona e "Calasanzio" di Carcare, e di un folto pubblico di insegnanti e studenti [Fig. 1. Aula magna del Liceo "Chiabrera-Martini", 14. 05. 2018. Restituzione finale del Corso sulla Costituzione].

I Tabelloni sono stati nuovamente esposti nei giorni 22, 23 e 24 ottobre 2018 presso la Sala mostre del Palazzo della provincia di Savona, in coincidenza con la presentazione dell'Offerta didattico-formativa dell'Isrec per l'a.s 2018/2019.

#### Il percorso Mostra

Ciascun tabellone della Mostra sintetizza un Progetto svolto dai docenti e dagli studenti. Raffigura il primo tratto di un viaggio, di un "percorso esplorativo" condotto nella storia del presente, all'interno del nostro oggi, ma con lo sguardo sempre rivolto ai principi della Costituzione. Ha pertanto l'obiettivo di indagare sulla natura del patto di convivenza che regola la nostra vita civile, politica, sociale ed economica [Fig. 2. Sala della provincia di Savona, 22 ottobre 2018. Mostra dei Tabelloni didattici].

Si parte dunque dal tabellone che introduce al Corso di aggiornamento Costituzione, Patto di convivenza e Storia del presente, una proposta formativa a struttura mista, costituita tanto da lezioni frontali su contenuti storiografici definiti quanto dall'attività dei docenti su progetti inerenti ai temi via via affrontati [Fig. 3].

I quattro successivi tabelloni hanno per oggetto alcuni articoli della Costituzione. L'articolo 1 viene esaminato tramite due diversi approcci. Da una parte si insiste sul rapporto tra lavoro ed essenza umana alla luce delle dottrine di Karl Marx, John Rawls e Zygmunt Bauman; dall'altra si confrontano i temi del lavoro così come compaiono nel Compendio della Dottrina sociale della Chiesa e nella Costituzione della Repubblica italiana, procedendo per analogie e, soprattutto, differenze. Gli *articoli 2* e 3 offrono numerosi elementi di riflessione in merito alla realizzazione della giustizia sociale sancita dall'articolo 53 sulla base di criteri di progressività; mentre l'articolo 9 permette di rimarcare l'importanza del paesaggio e del patrimonio storico-artistico della Nazione di contro all'irresponsabile offesa al territorio [Figg.

4.5.6e71.

All'Unione Europea sono dedicati due poster: l'uno presenta in sintesi la storia dell'U.E ma anche la sua attuale crisi alla luce dei casi inglese (Brexit) e catalano; l'altro definisce il concetto di "cittadinanza europea" evidenziandone meriti e limiti, per cui l'Unione, non essendo uno stato, si avvale di una cittadinanza - per così dire - "secondaria" rispetto a quella degli stati membri [Figg. 8 e 9].

Il riferimento alle "primavere arabe" e al loro deludente esito è oggetto dell'approfondimento di un altro tabellone che, nelle recenti vicende dei Paesi del Maghreb e di Siria, Egitto e Turchia, denuncia la violazione dei diritti sanciti invece dagli artt. 3 e 11 della Costituzione italiana [Fig. 101.

Sul tema dei diritti umani e sulla loro difesa da parte di grandi figure di politici e intellettuali italiani e stranieri - da Nelson Mandela a Malala Yousafzai e dai Padri (e dalle Madri) della Costituente a imprenditori "illuminati" come Adriano Olivetti - insistono i due tabelloni successivi, realizzati dalle classi di due scuole medie [Figg. 11 e 121.

Un tabellone suddiviso in due parti riporta la simulazione di proposte di legge e di discussione parlamentare affrontate in classe sulle problematiche dell'utilizzo degli imballaggi in plastica. Si tratta di un vero e proprio "Debate", messo in atto dalle ragazze e dai ragazzi di due classi di terza media che, mentre discutevano animatamente sulle possibili strategie di contenimento dell'uso di plastiche sul territorio, si cimentavano "dall'interno" nei meccanismi e nelle procedure dell'azione parlamentare [Figg. 13 e 14].

In una direzione analoga hanno operato anche le 7 classi prime di un liceo savonese, che si sono avvicinate al Testo costituzionale approfondendone sia l'impianto complessivo sia la parte dedicata ai diritti e ai doveri dei cittadini e delle istituzioni [Fig. 15].

Tre classi di un istituto tecnico della Riviera si sono soffermate sulla complessità del tessuto sociale cittadino, considerandone l'importanza per la salvaguardia tanto degli equilibri interni alla comunità quanto del suo indice interno di civiltà, anche in relazione al quadro nazionale ed internazionale. [Fig. 16]

Un tabellone illustra la ricerca scolastica condotta sulle fonti orali e iconografiche della Ferrania, una delle fabbriche più note in Val Bormida, di cui si ricostruisce la memoria dalla sua nascita, alla fine dell'800, sino ai recenti anni di crisi produttiva e disoccupazionale [Fig. 17].

Gli ultimi due poster insitono a loro volta su temi di rilevante attualità. L'uno riguarda la falsificazione della storia e il suo uso politico nel passato (dalla falsa Donazione di Costantino ai Protocolli dei Savi di Sion) e nel presente (con lo smascheramento di alcune foto, come la fucilazione dei contadini di Dane, in Slovenia, nel 1942, o la "presunta Giuseppina Ghersi", uccisa nella primavera del 1945 a Savona e diventata simbolo della memoria della destra nostalgica e filofascista). L'altro denuncia la pervasiva presenza delle fake news sia nel discorso pubblico sia nella letteratura "scientifica" e in narrazioni pseudostoriche condotte sulla base di un'intenzionalità consapevole o, più spesso, di un approccio viziato da superficialità [Figg. 18 e 19].

Non a caso, la Mostra dei Tabelloni didattici si conclude con queste parole di George Orwell: "In tempi di menzogna universale, dire la verità è

un atto rivoluzionario". 5

#### **Finalità**

Non c'è dubbio che gli spunti di riflessione emersi nei Progetti elaborati dai gruppi docente-classi savonesi, e poi rappresentati nei *Tabelloni* della Mostra, non siano che una delle molteplici attività sui temi della Cittadinanza e Costituzione che vengono affrontate ovunque nel mondo della scuola. Ciononostante, è altrettanto indubbio il valore aggiunto di un tale allestimento.

Esso attesta infatti lo sforzo di aver "curvato" in senso didattico la tradizionale frontalità dell'aggiornamento, calandolo nelle dinamiche reali di un'azione educativa capillare, svolta nelle classi dai docenti coinvolti nella formazione. Rende manifesto il tentativo di superare l'annosa distinzione tra contenuti e metodi, innestando la storia della contemporaneità nell'ambito di quelle competenze che, in un tale contesto, perdono certa loro vaghezza per concretizzarsi in buone pratiche. Inoltre dà "corpo" e visibilità ai percorsi

intrapresi sulla base di un lavoro comune e condiviso, condotto lungo le strade, talora chiare e distinte ma più spesso assai tortuose, del nostro presente.

# 4. Il video promozionale del Corso sulla Costituzione e il Nuovo sito Isrec

I materiali didattici prodotti durante il ciclo di aggiornamento sul tema Costituzione. Patto di convivenza e Storia del presente sono stati caricati su una usb-card nominativa, consegnata a fine Corso ai docenti e consultabile tramite un agile indice interattivo a tre voci.

La prima voce (Promo) ospita il Video promozionale realizzato dalla regista Marta Arnaldi che costituisce una sorta di anteprima del percorso di aggiornamento. Il linguaggio audio-visivo, con stralci di interviste, passaggi cruciali tratti dalle lezioni e immagini di repertorio, permette un più immediato accostamento ai temi del Corso anche in forza del "registro emotivo" sotteso alle grandi problematiche che emergono quando ci si confronta con la Costituzione. La seconda voce (Lezioni) contiene la registrazione dei cinque interventi tenuti dai professori Marco Revelli, Gianni Marongiu, Alessandro Cavalli, Marcello Flores e Antonio Brusa, rispettivamente su "Democrazia e Lavoro" (art. 1), "Uguaglianza e solidarietà politica, economica e sociale" (artt. 2 e 3), "Sovranità, cittadinanza e identità" (art. 10), "La costruzione dell'Europa nella storia globale del Novecento" (art. 11) e "La didattica della storia del presente". La terza voce permette di visionare i file dei tabelloni delle tre Mostre curate da Giosiana Carrara ed esposte in diverse sale savonesi su diversi temi. '68 e dintorni, realizzata su progetto grafico di Alex Chiabra, richiama il 50° degli anni del cambiamento e della contestazione studentesca [Fig. 20. Locandina Mostra '68 e dintorni e Fig. 21. Visitatori Mostra '68 e dintorni]. Memoria dei luoghi e Luoghi della memoria a Savona (1861 -1938), su progetto grafico di Francesca Cavallero, illustra le attività di Alternanza Scuola Lavoro organizzate con una classe del Liceo Scientifico "Grassi" di Savona dal 2016 al 2018. Infine Tabelloni didattici è la Mostra dedicata ai temi della Cittadinanza e Costituzione.

L'intero pacchetto didattico, come numerosi materiali documentali prodotti negli ultimi anni dall'Istituto, è consultabile e scaricabile dal sito www.isrecsavona.it.6 Rinnovato nella struttura ed aggiornato nei contenuti grazie alla consulenza del tecnico informatico Matteo Magnani, il sito Isrec permette di aver accesso a tutti i numeri della rivista "Quaderni Savonesi" e alla maggior parte delle pubblicazioni dell'Isrec. Offre una panoramica dei principali eventi e delle iniziative didattiche realizzate dall'Istituto. Inoltre consente di servirsi direttamente sia del Catalogo delle Biblioteche Liguri (SBL) sia di importanti risorse online come la Banca dati del Partigianato ligure, a cura dell'ILSREC, o l'Atlante delle stragi naziste e fasciste, la Stampa clandestina e la Guida agli archivi della Resistenza dell'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri". Dal sito infine è possibile consultare una delle più importanti riviste di didattica della storia come Novecento.org e di scaricare alcune annate di Italia contemporanea, edite entrambe dall'Istituto "Parri", oppure accedere a tutti i numeri di Storicamente, la rivista di storia online dell'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna.

#### 5. Attività di Alternanza Scuola Lavoro

Nell'anno scolastico in corso l'Isrec è ente ospitante di due progetti di Alternanza Scuola Lavoro (ASL). Il primo, giunto quest'anno alla fase conclusiva, ha per titolo Memoria dei luoghi e Luoghi della memoria (Savona 1940-1948) ed è condotto con la classe V C (25 alunni) del Liceo Scientifico "Grassi".7 Partito da un'accezione "larga" del concetto di "luogo della memoria", il progetto si è focalizzato sulla vita materiale e concreta della popolazione savonese dall'Unità d'Italia alla nascita della Repubblica e sugli spazi della socialità in cui si è sviluppata la vita economica, politica e culturale della città.

Il secondo progetto ha inizio quest'anno e coinvolge una decina di alunni delle classi I e II del Liceo Classico "Calasanzio" di Carcare.8 Si tratta di una ricerca storico-archivistica condotta in collaborazione con l'Archivio di Stato di Savona su I sovversivi della Val Bormida nella prima metà del'900 di cui si studieranno i fascicoli redigendo schede biografiche [Fig. 22. Liceo CalasanzioCarcare all'Archivio di Stato di Savona]. L'intento è di trarre dall'analisi delle carte dei "ribelli" dati significativi in merito alla variegata articolazione dell'antifascismo valbormidese.

# 6. Verità, Menzogne e Rimozioni nella Storia Contemporanea al Tempo di Internet.

#### L'offerta formativa dell'a.s. 2018/2019

Ouest'anno, in coerenza con le linee già tracciate, il Corso di formazione dell'Isrec è incentrato sui complessi rapporti tra verità, menzogne e rimozioni nella storia contemporanea al tempo di Internet [Fig. 23. Brochure del Corso]. Esamina la comunicazione storica e le distorsioni a cui è soggetta in particolare nel suo uso pubblico. Tiene conto non solo dell'analisi storica dei processi di negazionismo del passato (e del presente) ma anche delle contese sulla memoria e delle modalità tramite le quali "la rete" affronta oggi problematiche di interesse storico sino alla loro ricaduta sulle giovani generazioni. Ripropone dunque la riflessione sul presente dal punto di vista di una tra le sue implicazioni più inquietanti e paradossali. Ci riferiamo alla pervasiva rimozione della dimensione storica proprio nell'epoca in cui la storia sembra aver conquistato uno spazio di rilievo tanto nei tradizionali mezzi di informazione - si pensi al portale di RAI Cultura dedicato espressamente al canale tematico di Rai Storia - quanto nei new media.

Il Corso, che ha una durata complessiva di 25 ore, è rivolto ai docenti di ogni ordine e grado, agli studenti interessati e alla cittadinanza. Ha inizio Venerdì 23 novembre 2018 con la lezione del prof. Stefano Pivato (Università di Urbino) sul tema Uso e abuso della storia e vuoti di memoria nelle giovani generazioni; Lunedì 17 dicembre il prof. Marcello Flores (Università di Siena) interverrà su Negazionismi: una mappa globale; Martedì 15 gennaio il prof. Filippo Focardi (Università di Padova) tratterrà Dopo l'89. Culture e politiche della memoria in Europa e in Italia. I due ultimi interventi hanno per oggetto la didattica della storia. In particolare: Giovedì 21 febbraio 2019 il dott. Tommaso Baldo (Fondazione Museo storico



Fig. 20

del Trentino) nella lezione sulla Didattica della storia come insegnamento all'uso critico del web si soffermerà sulla critica al revisionismo storiografico diffuso nella rete; mentre Martedì 26 febbraio il prof. Flavio Febbraro (Istoreto) nella lezione su Wikipedia, la palestra della storia pubblica: tre anni di sperimentazione didattica esemplificherà le buone pratiche nell'uso delle fonti digitali.

#### Conclusioni

In sintesi, l'obiettivo prioritario dell'attività didattico-formativa dell'Isrec configura due azioni complementari ed inscindibili. L'una, tramite la continuità del dialogo, è tesa a potenziare l'azione formativa con i docenti, asse portante della scuola, sui temi della "storia del presente". L'altra si traduce nel costante impegno di curvare la riflessione in senso didattico, perché è la scuola, prima di ogni altra istituzione, il luogo adatto in cui può attecchire quell'idea di cittadinanza che fa crescere e sostanzia l'utopia di un'educazione generale.

#### NOTE

- Prendo in prestito il neologismo di cui fa uso il filosofo Maurizio Ferraris per designare "il medium tecnico che ha reso possibile [...] l'unione tra la forza normativa dei documenti e la pervasività dei media nell'età del web" (FERRARIS M., Postverità e altri enigmi, il Mulino, Bologna 2017).
- Cfr. Atti del corso di formazione 2016-'17. Le crisi della globalizzazione in "Quaderni Savonesi", 50, luglio 2017. Il numero della rivista è consultabile e scaricabile dal sito ISREC all'indirizzo http://www.isrecsavona.it/quaderni-savonesi-n50-
- Cfr., tra gli altri, https://www.orizzontescuola.it/ storia-nel-professionali-ridotta-ad-unora-asettimana/ e il Documento delle Associazioni Italiane degli Storici sulla cancellazione della traccia di storia dall'esame di maturità (circolare Miur n. 3050 del 4.10.2018) all'indirizzo http://www.isrecsavona.it/ documento-associazioni-italiane-degli-storici/
- Tra docenti in servizio, insegnanti uditori e studenti degli istituti secondari di II grado, il Corso è stato seguito da più di 150 persone.
- Si riporta l'elenco dei titoli dei Tabelloni didattici prodotti nell'a.s. 2017/2018, dei loro autori (docenti e classi) e degli Istituti scolastici di appartenenza. Tabellone 1: Presentazione del Corso. Programma, Struttura e Incontri, a cura di Giosiana Carrara; Tabellone 2: Lavoro, Ontologia e Costituzione (Proff.ri Maria Luisa Avolio e Fausto Lammoglia. Classe IV D Linguistico del Liceo "Calasanzio" di Carcare); Tabellone 3: Il lavoro nel "Compendio della dottrina sociale della Chiesa" e nella "Costituzione

della Repubblica Italiana" (Proff.sse Anna Maria Peluffo e Maria Grazia Marchiano. Classe V A del Liceo Scientifico "Grassi" di Savona); Tabellone 4: Gli articoli 2 e 3 della Costituzione quali principi fondamentali per realizzare la giustizia tributaria sancita dall'art. 53 (Proff.sse Maria Grazia Criscenzo e Simonetta Montecucco, Classe V F Ragionieri dell'I.S.S. "Boselli- Alberti" di Savona); Tabellone 5: Articolo 9 della Costituzione. Difesa dei beni culturali (Prof.ssa Clara Lamberto, Classe III H del Liceo Scientifico "Grassi" di Savona); Tabellone 6: Costituzione Italiana e Unione Europea. Sviluppo e crisi dell'Unione Europea. Il caso Inglese e quello Catalano (Proff. sse Laura Gagliardo e Monica Pastorino con la collaborazione del Prof. Salvatore Maglio. Classe I Classico del Liceo "Calasanzio" di Carcare); Tabellone 7: La cittadinanza europea (Prof.ssa Lia Ciciliot. Classe III B Classico del Liceo "Chiabrera-Martini" di Savona); Tabellone 8: Il Mediterraneo e i diritti violati. Riflessioni sugli articoli 3 e 11 della Costituzione Italiana (Prof.ssa Monica Pastorino. Classe II E del Liceo Linguistico "Calasanzio" di Carcare); Tabellone 9: Diritti e dignità umana. Ogni essere umano in quanto tale è portatore di diritti (Proff.ri Patrizia Briano, Mauro Brunetti, Adriana Capani, Anna Core, Danila Pertino. Classe III E dell'I. C. Savona 1 "Don Gallo" – sede Lavagnola); Tabellone 10: Grandi uomini e grandi donne in difesa dei diritti umani (Prof. ssa Sara Illuminati. Classe III A dell'I. C. di Spotorno); Tabelloni 11 e 12: Oggi al Parlamento. Due simulazioni di proposte di legge e discussione parlamentare in classe sulle problematiche legate all'utilizzo degli imballaggi in plastica (Proff. ri Mauro Canova e Maria Cristina Bellucci. Classi III A e III B dell'I. C. "S. Pertini" di Borghetto Santo Spirito); Tabellone 13: Progetto Legalità. Approccio alla Costituzione (Docenti responsabili: Alessandra Buccheri e Manuela Gozzi; Docenti collaboratori: Franca Barcella, Angela Ferrero e Valeria Massara. Tutte le classi prime delle sezioni A, B, C, D, E, F e G del Liceo Scientifico "Grassi" di Savona); Tabellone 14: Il tessuto sociale (Prof.ssa Cristina Pitto. Classi IV C-Rim, IV B-Cat e V B-Cat dell'I.S.S. "Falcone" di Loano); Tabellone 15: Ferrania memoria (Proff.ri Maria Laura Pastorelli e Andrea Corsiglia. Classe II BD articolata AFM-Cat dell'I.S.S. "Patetta" di Cairo Montenotte); Tabellone 16: La falsificazione della storia e il suo uso politico: passato e presente (Prof. Stefano Nasi. Classe I Classico del Liceo "Calasanzio" di Carcare); Tabellone 17: "In tempi di menzogna universale dire la verità è un atto rivoluzionario" (George Orwell) (Proff.sse Chiara Calcagno e Beatrice Roticiani. Classi I A Classico e III C Artistico del Liceo "Chiabrera-Martini" di Savona).

- Cfr. http://www.isrecsavona.it/costituzione-patto-diconvivenza-e-storia-del-presente/
- Dell'attività di Alternanza Scuola Lavoro con la classe V C del Liceo Scientifico "Grassi" si dà ampiamente conto nell'articolo del Prof. Angelo Maneschi, tutor interno del Progetto, consultabile all'interno di questo numero di "Quaderni Savonesi".
- L'attività di Alternanza Scuola Lavoro con il Liceo Classico "Calasanzio" di Carcare (SV) coinvolge i Professori Laura Gagliardo, Stefano Nasi e Loris

Tappa. La scrivente è tutor esterno del progetto. I primi due incontri si svolgeranno nell'Aula magna del Liceo "Grassi" e i tre successivi in quella del Liceo "Chiabrera-Martini" di Savona con identico orario: 16.00 - 19.00.



Fig. 22. Archivio di Stato di Savona. Alternanza Scuola Lavoro.



VERITÀ, MENZOGNE

Fig. 23



Fig. 21. Palazzo del Commissario (Priamar di Savona), 25.04-01.05 2018 . Visitatori della mostra "68 e Dintorni."

1. La legge 107/2015, altrimenti nota come la "Buona Scuola", ha introdotto in forma permanente e strutturale l'"Alternanza Scuola-Lavoro"(ASL) nel sistema nazionale dell'istruzione (commi 33-44). Sulla base di questa disposizione legislativa, tutti gli istituti superiori hanno l'obbligo di riservare un consistente numero di ore curricolari (400 nel triennio delle scuole professionali e tecniche, 200 ore nel triennio dei licei) ad esperienze di formazione che gli studenti devono realizzare presso un'impresa o un ente del territorio (fabbriche, aziende agricole, musei, ospedali, archivi, istituzioni culturali, ecc). I percorsi in ASL, definiti e programmati all'interno del Piano dell'Offerta Formativa, sono progettati, attuati, valutati, sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica, sulla base di apposite convenzioni con le imprese e gli enti esterni partecipanti. In tutti i casi le attività vengono svolte sotto la supervisione di un tutor interno (un docente della classe) e un tutor esterno (presente nell'ambiente extrascolastico), i quali, in accordo con il Consiglio di classe, definiscono il progetto formativo, favoriscono la riflessione dello studente sul percorso svolto e raccolgono elementi utili alla sua valutazione

# Memoria dei luoghi e luoghi della memoria: UN PERCORSO **DI ALTERNANZA** SCUOLA/LAVORO

Angelo Maneschi Liceo scientifico "Orazio Grassi", Savona

- 2. Questa innovazione ha alimentato, come è noto, un vivace dibattito dentro e fuori il mondo della scuola, suscitando le critiche di gran parte della comunità studentesca e le perplessità di una quota non irrilevante dei docenti. Le obiezioni rivolte all'ASL, nel corso del primo triennio dalla sua istituzione (2015-2018), hanno riguardato in particolare due questioni.
- a) Il rischio che le esperienze di ASL possano risol-

versi in una sorta di apprendistato di abilità lavorative, professionali, gestionali; in un tirocinio al "saper fare" interamente modellato dal suo finale compito economico e tale da sfociare, nei casi peggiori, in un mascheramento del lavoro gratuito. Con tutto quello che ne consegue: la subordinazione dei processi formativi alle esigenze delle imprese; la trasformazione della scuola italiana in un'istituzione subalterna al mondo della produzione, dei servizi e del commercio (comma 41: «A decorrere dall'anno scolastico 2015/2016 è istituito presso le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura il registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro»).

- b) Il rischio che l'elevato numero di ore riservato per legge all'ASL (specie nei licei) interferisca negativamente sullo svolgimento delle attività didattiche ordinarie, ingenerando disagi sia fra i docenti sia fra gli studenti, in particolare quelli con un percorso scolastico più tormentato (senza tralasciar, poi, l'immane sforzo organizzativo richiesto ai singoli istituti per programmare numerose, forse troppe, attività extracurricolari).
- 3. Se questi sono apparsi i maggiori punti di debolezza dell'ASL, altre voci, tuttavia, nel corso della discussione, hanno sottolineato i suoi possibili punti di forza: innovare i processi di apprendimento, ancora troppe volte fondati sull'avvicendamento di lezione e interrogazione; proporre una nuova visione della formazione, che nasca dal superamento della separazione tra momento formativo e applicativo; favorire l'orientamento dei giovani per valorizzarne le vocazioni personali, gli interessi e gli stili di apprendimento individuali; promuovere una migliore conoscenza del territorio, del suo patrimonio artistico, culturale e ancheperché no? - delle sue attività e risorse turistiche, agricole, industriali e artigianali.
- 4. Il percorso triennale di ASL Savona: memoria dei luogbi e luogbi della memoria: 1861-1948 è nato nell'ottobre 2016 dalla collaborazione fra il Liceo scientifico "Grassi" e l'Isrec (per altro già firmatari di un protocollo d'intesa che risale al 2001). Nelle intenzioni degli enti promotori, esso ha voluto rappresentare una sorta di sfida in positivo rispetto ad un'esperienza connotata - come abbiamo visto- da limiti e opportunità; un progetto, cioè, capace di valorizzare le potenzialità innovati-

ve, di tipo didattico e formativo, che un istituto come l'ASL certamente contiene, evitando al tempo stesso cedimenti o subalternità a modelli culturali e organizzativi di tipo aziendalistico.

5. I contenuti e i metodi del progetto sono scaturiti dalla considerazione che nel corso degli anni il rapporto delle nuove generazioni con la storia è diventato sempre più difficile. Numerose indagini sociologiche (ma anche il quotidiano rapporto con i nostri alunni) hanno messo infatti in evidenza come i giovani mostrino una difficoltà più o meno manifesta a storicizzare la propria esperienza, a cogliere il significato della dimensione del passato e, quindi, a progettare il proprio futuro, individuale e collettivo. Un quadro problematico che ci ha spinto ad individuare nuove modalità di insegnamento-apprendimento della storia, a partire appunto - dalla scoperta dei luoghi più significativi in cui i nostri ragazzi conducono la propria vita.

6. Il concetto di "luogo della memoria" risale a Pierre Nora che con questa definizione indica i punti di condensazione - reali o simbolici - della memoria collettiva di una comunità: «luogo della memoria è una unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavorio del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità» (Les Lieux de Mémoire, 1984-1992). Rispetto a questa accezione "larga", ripresa anche in Italia da Mario Isnenghi, il progetto ha privilegiato la dimensione fisica, concreta, materiale, dei luoghi della memoria, concentrando l'attenzione sugli spazi di socialità al cui interno ha preso forma e si è sviluppata la vita economica, politica, culturale della nostra città, dall'Unità d'Italia alla Repubblica: gli edifici (pubblici, privati, religiosi), le piazze, i monumenti, i teatri, le fabbriche, gli istituti scolastici, i quartieri. "Che cosa li ha resi significativi?", "Perché nel corso del tempo hanno mutato - o addirittura smarrito - la loro funzione?, "Che cosa rappresentano oggi per noi?": sono queste le domande che abbiamo posto ai ragazzi e a noi stessi. Un punto di vista che chiama in causa non solo la storia (o le storie) inscritte nei luoghi, ma anche il presente, il "qui ed ora" da cui li osserviamo.

7. A partire da queste premesse, il Consiglio di classe ha individuato quali competenze disciplinari,



Foto degli alunni della Classe 5<sup>a</sup> C del Liceo scientifico "Orazio Grassi" di Savona: Alloui Amel, Amodio Martina, Barbetta Alberto, Bencetti Sara, Biato Alice, Dealexandris Nicolò, Felici Marco, Gabelloni Martina, Gambetta Alessio, Lorenzi Teresa, Marabotto Pietro, Nicolini Claudia, Oragano Giammarco, Parodi Laura, Rama Floriana, Rebagliati Alessia, Remiddi Erica, Sacco Giulia, Scarfi Chiara, Shebu Emil, Tunesi Greta, Venturino Riccardo, Vezzolla Andrea, Villa Nicole, Vivado Elisa.



L'appartamento di Pio VII.

coerenti con l'indirizzo di studi frequentato, gli studenti dovessero sviluppare e potenziare durante il percorso d'alternanza (con particolare riferimento a quelle di tipo comunicativo, linguistico, storico, artistico ed urbanistico). Ad esse sono state contestualmente affiancate le competenze di cittadinanza (quali il recupero della memoria individuale e collettiva come veicolo imprescindibile dei valori di partecipazione attiva alla cosa pubblica; la connessione fra memoria storica e progettualità civile; l'acquisizione di un rapporto storicamente consapevole con il proprio territorio). Successivamente, al tutor interno (il prof. Angelo Maneschi) e a quello esterno (la prof.ssa Giosiana Carrara, responsabile della direzione didattica dell'Isrec) è spettata la definizione delle attività da svolgere e la predisposizione di strumenti comuni di verifica dell'efficacia del percorso e dei risultati raggiunti. Del resto, per la stessa sua configurazione multidisciplinare, il percorso ha costantemente puntato a realizzare quella trasversalità pedagogica, metodologica e contenutistica che è il presupposto essenziale di una didattica orientata alle competenze. La stessa scelta di coinvolgere l'intera classe, composta da 25 alunni (l'allora Terza C, oggi divenuta Quinta C), in un unico progetto ha risposto alla finalità di favorire tutte le possibili sinergie con la programmazione del Consiglio dei docenti.

8. I tempi e le attività, nel corso di ciascuno dei tre anni previsti dal progetto, sono stati organizzati secondo l'identico ordine di successione.

Nella prima fase del percorso, i ragazzi sono stati

invitati a raccontare il proprio rapporto con la città, indicando quali fossero per loro i luoghi più importanti e significativi e quali informazioni possedessero sulla storia di Savona ("raccolta delle preconoscenze").

Nella seconda fase, gli studenti sono stati guidati ad un lavoro di ricerca attraverso la consultazione di varie tipologie di fonti storiche locali: documenti, mappe e disegni provenienti dall'Archivio di Stato; filmati, fotografie, testimonianze audiovisive; epistolari, diari e scritture private.

Nella terza fase sono stati visitati i luoghi storicamente più significativi di Savona (fra gli altri, la Biblioteca del Seminario vescovile, gli appartamenti di Pio VII, il Teatro Chiabrera). Ragionando su alcuni di essi (il monumento ai Caduti, a Garibaldi e alla Resistenza) è stata inoltre proposta una riflessione sugli "usi pubblici della memoria" e sul ruolo che le comunità, le istituzioni pubbliche, gli enti e le associazioni preposte alla conservazione del passato, svolgono nel plasmare, anche in forme divergenti, il ricordo collettivo.

In tutti i diversi passaggi, gli eventi e i luoghi della "piccola storia" locale sono stati costantemente connessi ai più vasti processi economici, politici, sociali, che scandiscono i tempi della "grande storia" generale.

Nella quarta e ultima fase gli studenti sono stati impegnati nella "restituzione" delle conoscenze e delle competenze acquisite attraverso la realizzazione di testi scritti, articoli di giornali, video originali, power point, servizi fotografici, backstage.

La periodizzazione adottata ha seguito la scansione triennale del percorso: dall'Unità d'Italia all'inizio della Prima guerra mondiale (a. s. 2016-2017); dalla Prima guerra mondiale al Ventennio fascista (a. s. 2017-2018); dalla Seconda guerra mondiale alla Repubblica e alla Costituzione (a. s. 2018-2019).

I gruppi di lavoro si sono avvalsi di un consistente gruppo di esperti e studiosi: il prof. Paolo Calcagno dell'Università di Genova: l'arch. Giovanni Gallotti e il dott. Angelo Nicolini della Società savonese di Storia patria; il prof. Giuseppe Milazzo; il prof. Diego Scarponi del Campus Universitario di Savona; le dott. sse Francesca Mambrini e Lorenzana Bracciotti dell'Archivio di Stato di Savona: il dott. Pierpaolo Cervone; il dottor Roberto Bosi; il dott. Domenico Musso e il maestro Pietro Baccino).

9. Post scriptum. In un'intervista concessa a Gianna Fragonara del Corriere della Sera (31.08.2018) e nel corso di successive dichiarazioni - il nuovo ministro dell'Istruzione, Marco Bussetti, ha annunciato una serie di consistenti modifiche all'istituto dell'ASL (alcune delle quali inserite con procedura d'urgenza nel "Decreto Milleproroghe" del 20.09.2018).

Per quanto i progetti di revisione, non abbiano ancora ricevuto una piena definizione normativa e giuridica, ad oggi (ottobre 2018) resta definitivamente acquisito : a) che il completamento del corso di alternanza non costituirà requisito di ammissione all'Esame di Stato 2019 (diversamente da quanto previsto dai decreti attuativi della Legge 107/2015); b) che l'esperienza di ASL, di conseguenza, non potrà comunque rappresentare oggetto privilegiato del colloquio d'Esame (anche qui in contraddizione con le indicazioni previste dalla "Buona Scuola"). Infine, in attesa di una già preannunciata Nota ministeriale, è ormai data per certa la riduzione del monte ore obbligatorio destinato all'ASL (probabilmente 80/90 ore per i licei, 150 per i tecnici, 180 per i professionali).

Come è comprensibile, il "contrordine" ministeriale ha creato non poca confusione anche nel nostro gruppo di lavoro (gli studenti, i tutor interno ed esterno, il Consiglio di classe), determinando incertezza soprattutto in merito ai tempi e all'estensione che dovrà assumere per questo ultimo anno il progetto (giunto, tra l'altro, alla sua fase conclusiva).

Poco male. In attesa di ulteriori chiarimenti, con molta fatica, con molta passione e con quel poco d'esperienza maturata nel corso degli anni, cercheremo di salvare, a costo forse di qualche ridimensionamento, il senso e il significato del nostro percorso nei luoghi della memoria.

Resta la sconfortante sensazione che la scuola italiana continui a restare un permanente regno del provvisorio, in cui le "regole del gioco" possono cambiare mentre la partita è ancora in corso.

Ragionando a mente fredda, però, le nuove disposizioni costituiscono anche la presa d'atto che, nell'esperienza dell'ASL, molte cose non hanno funzionato. Perché non è riuscita a coinvolgere i consigli di classe nella loro interezza, viaggiando spesso su binari diversi da quelli dei singoli insegnamenti? Perché l'equivalenza formativa dei percorsi extracurricolari è rimasta solo una enunciazione teorica, destinata a scontrarsi con gli invalicabili recinti disciplinari? Perché le scuole, in molti casi, hanno finito per mettere in cantiere progettazioni "alla buona", improvvisate e slegate dai corsi di studio? Perché si è preteso di far gravare sul personale amministrativo - per giunta in costante diminuzione - il peso di un immane lavoro burocratico, senza prevedere l'integrazione in tutte le segreterie di una unità lavorativa specificatamente dedicata all'ASL? Perché gli studenti l'hanno, in larga misura, contestata?

Certo, le ragioni sono tante, fra cui - voglio essere chiaro, la resistenza di una parte dei docenti a impegnare in questa sfida la propria professionalità (per altro da anni privata di riconoscimento economico e "stressata" dal moltiplicarsi di incombenze che poco attengono alla didattica).

Non c'è dubbio, tuttavia, che a questi risultati contraddittori abbiano contribuito anche - spiace dirlo - molti esponenti del precedente governo, chiusi in una difesa spesso autoreferenziale persino degli aspetti più discutibili dell' ASL e, in generale, della "Buona Scuola".

Derubricata, in alcuni testi dell'attuale Ministero, da "obbligo ad opportunità," l'ASL è forse destinata ad una lenta estinzione, specie nei licei. Una vicenda di "ascesa e declino" che rischia di diventare un'occasione sprecata.

#### Il lungo Sessantotto

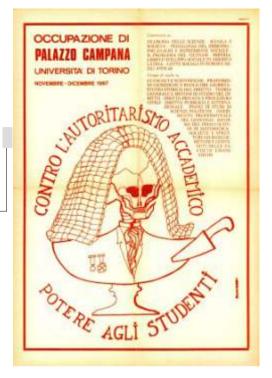
Il Sessantotto, "l'anno degli studenti" come è stato definito, sconvolge gli assetti di una società tardocapitalista giunta al culmine di quasi trent'anni di sviluppo ininterrotto della produzione, di crescita della ricchezza sociale e dei consumi.

# LE CULTURE **DEL SESSANTOTTO**

Giorgio Amico

Sono gli anni in cui la crisi, che arriverà poi devastante alla metà degli anni Settanta, conseguenza della fine degli accordi di Bretton Woods sulla convertibilità del dollaro e dello shock petrolifero. pare un residuo del passato, sconfitta definitivamente dalla pianificazione economica, dal keynesismo e dall'affermarsi in tutto l'Occidente del welfare state. Eppure la società del benessere nasconde al suo interno contraddizioni profonde che esploderanno alla fine degli anni Sessanta coinvolgendo tutti i paesi sviluppati, Unione Sovietica e paesi dell'Est compresi. Un fenomeno globale che presenta profonde differenze tra paese e paese, ma ha come elemento comune il protagonismo dei giovani e la breve durata. Quasi ovunque già all'inizio del 1969 il movimento è ormai in pieno riflusso, a causa della repressione violenta (Cecoslovacchia, Messico) o per un autoesaurimento (Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti, Giappone) dovuto all'incapacità di uscire dall'ambito studentesco e di collegarsi con altre realtà sociali a partire proprio da quel movimento operaio visto, in forma spesso idealizzata, come l'interlocutore privilegiato.

Certo, i fatti del '68 lasciano una traccia profonda nella società e determinano una radicale e più generale trasformazione del modo di vivere. Basta pensare alla liberalizzazione dei costumi sessuali in ambito giovanile e alla nascita di un movimento femminista non più semplicemente emancipazionista, ma incentrato sulla rivendicazione della differenza di genere, per rendersi conto della vastità dell'impatto sociale del movimento del '68. Più contenuto è invece l'effettivo impatto politico. "Lo Stato borghese si abbatte e non si cambia" era stato lo slogan più ripetuto nei cortei, ma nell'insieme il



"sistema" tiene. Anzi, come dimostrano i casi francese e tedesco, si ricompatta nel segno di una restaurazione dello status quo non priva tuttavia di concessioni riformistiche soprattutto sul piano dei diritti di cittadinanza. La sinistra radicale ne esce comunque rafforzata. Le preesistenti organizzazioni rivoluzionarie, veri e propri residui "fossili" della vecchia Terza Internazionale, si riempiono di studenti acquistando una visibilità mai avuta prima, mentre dalle ceneri del movimento studentesco nascono partiti di tipo nuovo, come la Ligue communiste in Francia o il Socialist Workers Party in Inghilterra, forti di migliaia di aderenti. Insieme, vecchie sette e nuovi partitini vanno a comporre la cosiddetta Nuova Sinistra, fortemente influenzata dalle lotte del Terzo mondo e dalla Rivoluzione culturale cinese, e dunque molto radicale negli slogan e nelle forme di azione, ma il cui peso politico effettivo resta al di fuori dell'ambiente studentesco pressocchè nullo. Solo l'Italia, dove gli studenti riescono a non farsi rinchiudere nelle università e rompono l'isolamento entrando in contatto con le avanguardie di classe in via di formazione nelle fab-

Giorgio Amico Le culture del Sessantotto

briche, fa eccezione. Tanto da far parlare di "lungo Sessantotto". Una eccezione le cui cause vanno ricercate nella particolarità del caso italiano.

Il fatto è che alla prova della crisi l'Italia si rivela molto più fragile, socialmente e politicamente, degli altri paesi dell'Occidente avanzato. Gli equilibri di governo sono da sempre bloccati dalle logiche della guerra fredda. La formula del centrosinistra è logora, ma i vincoli internazionali rendono impraticabile l'apertura al PCI. Il risultato è il lungo declino del sistema di potere democristiano con il diffondersi di fenomeni degenerativi come la corruzione e il clientelismo, mentre restano irrisolte questioni fondamentali per lo sviluppo come quello della formazione universitaria e della scuola in genere. Il "biennio rosso 1968-69" è, come si è detto, preceduto da un decennio in cui si accumulano tensioni e contraddizioni, ma anche speranze riformiste e sogni rivoluzionari. Alla vigilia del '68 l'Italia è per molti versi una polveriera pronta a esplodere. A partire dalla fine del 1967 il movimento delle occupazioni sarà la causa scatenante di una più generale rivolta che investe tutti i settori della società, compresi i più corporativi e chiusi come la medicina, la magistratura e perfino la polizia. Le lotte studentesche diventano il detonatore di una conflittualità generalizzata che investe realtà diversissime - dagli operai di Mirafiori ai braccianti del Sud, dai senza casa delle metropoli ai disoccupati, dai carcerati ai soldati di leva - e trova poi nello slogan di Lotta continua "Prendiamoci la città" la sua sintesi più efficace.

Sono tanti i fattori che determinano la specificità italiana e la lunga durata di un ciclo di lotte iniziato con la rivolta antifascista di Genova del 1960 e terminato con la grande sconfitta operaia di Mirafiori del 1980. Pesano in particolare la complessità della situazione politica, il ritardo nella costruzione dello Stato sociale, il riformismo mancato del centrosinistra, il divario fra Nord e Sud, lo squilibrio crescente tra sviluppo economico e rigidità del sistema politico-istituzionale. Con gli anni Sessanta inizia un ciclo di lotte e dibattiti, che trova nel biennio '68-'69 il momento apicale e di snodo per continuare poi per tutto il decennio successivo compresi i cosiddetti "anni di piombo" dell'eversione nera e del terrorismo di sinistra.

Ricostruire gli avvenimenti di quel biennio e di ciò

che seguirà comporta dunque preliminarmente la necessità di confrontarsi anche con il decennio che lo precede e lo prepara, a partire dalla considerazione che più che di una cultura del '68 occorre parlare di una pluralità di culture frutto della complessità e della molteplicità delle tendenze in atto.

#### **Stagnazione o neocapitalismo?**

Dopo il 1956 la crisi dello stalinismo coincide in Italia con uno sviluppo economico accelerato e con una profonda trasformazione degli assetti e degli usi sociali che rende ineludibile a sinistra il compito di trovare strumenti e metodologie nuove di analisi e di intervento. Il primo a porre con forza questa esigenza di rinnovamento è Raniero Panzieri, già esponente di punta della sinistra socialista e direttore della rivista teorica del PSI. In maniera del tutto inedita egli punta sull'adozione di nuovi strumenti di analisi, incentrati sull'incontro fra sociologia (una disciplina guardata fino ad allora con sospetto da una sinistra che la considerava troppo "americana") e politica, ma soprattutto su un intervento "dal basso" sulle fabbriche capace di trasformare il movimento operaio e le sue avanguardie da oggetto passivo di indagine a protagonista dinamico della ricerca stessa.

Centrale è la critica di Panzieri alle tesi del PCI che, nonostante i mutamenti in atto, continuano a descrivere l'Italia come un paese sostanzialmente arretrato, condannato alla stagnazione economica dall'alleanza reazionaria fra blocco industrialefinanziario del Nord e agrari del Sud. Tesi elaborate negli anni Venti e Trenta da Gramsci e riprese poi nel secondo dopoguerra da Palmiro Togliatti che le pone, attenuandone di molto la carica rivoluzionaria, alla base di una strategia riformista di lungo periodo finalizzata al completamento di quella rivoluzione democratico-nazionale che la borghesia italiana non avrebbe saputo e voluto fare prima nel Risorgimento e poi nella costruzione dello Stato unitario.

Confrontandosi con il dinamismo dell'Italia del boom, Panzieri ritiene invece che proprio lo sviluppo intenso della produzione industriale abbia definitivamente fatto saltare il tradizionale equilibrio del blocco industriale-agrario e che ci si trovi ormai di fronte ad una nuova realtà, una sorta di "neocapitalismo" fondato sull'integrazione fra capitali-

smo di Stato e monopoli privati e incentrato sulla "programmazione" come modello anticiclico, sull'integrazione del proletariato tramite il pieno accesso al consumo e infine sul recupero in funzione anticomunista di parte della sinistra nella gestione del potere. Panzieri parla esplicitamente di "fanfanismo" dal nome dell'esponente politico democristiano che più di ogni altro aveva operato al fine di rendere simbiotico e permanente il rapporto tra il partito cattolico e lo Stato. Argomentazioni riprese dieci anni dopo pressocchè integralmente dalle organizzazioni della Nuova Sinistra, compresa la campagna contro il "Fanfascismo" sviluppata da Lotta continua alla vigilia delle elezioni presidenziali del 1971.

Tutto questo sullo sfondo di profondi mutamenti degli assetti produttivi e sociali del paese: dal 1955 al 1962 l'Italia cambia aspetto, il reddito e i consumi raddoppiano, il Sud si spopola, le campagne vengono abbandonate, le città del Nord si gonfiano a dismisura di una massa di immigrati in cerca di lavoro nelle fabbriche in piena espansione. In pochi anni si conta un milione di operai in più. É una classe operaia di tipo nuovo, radicalmente diversa da quella che fino ad allora aveva rappresentato l'avanguardia di fabbrica e che non era sostanzialmente cambiata dai tempi de l'Ordine *Nuovo*. Si riduce sensibilmente, fino quasi a sparire nei principali centri industriali, la figura dell'operaio di mestiere, altamente professionalizzato e geloso delle sue competenze, soppiantato da una massa di giovani lavoratori, ex contadini, per lo più immigrati, sprovvisti di tradizioni sindacali e di una vera formazione professionale, ma accomunati da un lavoro estremamente parcellizzato, semplificato, fondato sulla ripetizione meccanica e standardizzata sempre degli stessi gesti. É l'operaio-massa che non ha rivendicazioni particolari di categoria o professione da avanzare, ma solo richieste egualitarie (aumenti uguali per tutti, eliminazione dei cottimi, delle gabbie salariali e delle qualifiche) che saranno poi la vera novità rivoluzionaria dell'autunno caldo. Una forza lavoro dequalificata, a basso costo, composta di immigrati dalle campagne che si accalcano nelle periferie fatiscenti dei grandi poli industriali, di cui Danilo Montaldi offrirà nel 1960 nel suo libro Milano Corea una descrizione ancora oggi insuperata.

#### Tutti davanti alla TV: l'Italia di Carosello

Il boom economico determina oltre all'affermarsi anche in Italia di una moderna società dei consumi, profonde trasformazioni in campo culturale. Nasce una vera e propria industria moderna della cultura articolata su grandi apparati pubblici e privati. Centrale come strumento di informazione, ma anche di standardizzazione culturale (e linguistica) diventa la televisione. É davanti a Carosello e a Lascia o raddoppia? che l'Italia si unifica davvero linguisticamente. Una vera e propria alfabetizzazione di massa che passa attraverso le immagini e porta a livelli mai raggiunti neppure durante il fascismo il condizionamento ideologico degli italiani, che schiude sogni di consumo e benessere fino ad allora impensabili (la Seicento, il frigorifero), ma apre anche squarci illuminanti sulla realtà del paese ("Non è mai troppo tardi" del maestro Manzi, le grandi inchieste sulle campagne del Sud o sulla condizione femminile, le prime tribune politiche) che contribuiscono comunque alla crescita civile e politica degli italiani. E poi, naturalmente, la scolarizzazione di massa, con l'istituzione nel 1962 della Scuola Media Unica (con la nazionalizzazione dell'energia elettrica l'unica vera riforma di un centrosinistra destinato ad avvitarsi presto su se stesso e a ridursi alla gestione dell'esistente e alla salvaguardia degli equlibri politici), a cui fa da sfondo una mutazione profonda del ruolo degli intel-



Giorgio Amico Le culture del Sessantotto

lettuali, diventati ormai a pieno titolo parte integrante della forza-lavoro complessiva. Una forzalavoro particolare, inserita in una industria della comunicazione e dello spettacolo in fortissima crescita e che ora nelle sue avanguardie si interroga sul proprio ruolo effettivo e inizia a formulare una critica radicale dell'organizzazione del sapere, del suo utilizzo istituzionale a fine di conservazione degli assetti di potere esistenti e dunque della sua oggettiva funzione repressiva. E anche questi sono temi che da patrimonio di un'èlite di intellettuali diventeranno di massa nel '68.

#### Non solo canzonette

Per la prima volta, adeguandosi anche in questo ai paesi più avanzati, l'Italia assiste al formarsi di una specifica "questione giovanile" caratterizzata soprattutto da linguaggi, mode, atteggiamenti particolari che non tengono in alcun conto le differenze, pure fortissime, di classe o di istruzione, per privilegiare invece come centrale il dato dell'età. Nello stupore e nella riprovazione generale dei benpensanti, compresi quelli di sinistra, i giovani iniziano a ostentare modi di vita sideralmente lontani da quelli dei loro genitori. Tra il 1960 e il 1965 la rottura generazionale diventa totale. La musica gioca un ruolo centrale in questo processo. Nasce un modo nuovo di cantare, quello degli "urlatori", che rompe con il tradizionale genere melodico della canzone italiana. Si afferma una nuova generazione di giovani cantanti, i cui capofila allora quasi adolescenti, Adriano Celentano, Rita Pavone, Bobby Solo, Gianni Morandi, Patty Pravo solo per citarne alcuni fra i più famosi, si rivolgono ai loro coetanei per narrarne sogni, passioni, ma anche una totale alterità rispetto al mondo degli adulti, i cosiddetti "matusa". É la cosiddetta musica ye ye



che fa da apripista al rock che irromperà a metà del decennio con i Beatles e i Rolling Stones. L'effetto sarà quello di una esplosione atomica che azzera e trasforma totalmente il paesaggio esistente.

E se, come qualcuno fa subito osservare da sinistra. in fondo si tratta solo di "canzonette", di un fenomeno di mercato, favorito dalle grandi case discografiche, amplificato e diffuso dalla televisione e dalla radio, tuttavia questo modo nuovo di cantare esprime un malessere profondo e un'insoddisfazione reale: dopo gli anni del fascismo, la tragedia della guerra e l'immobilismo bigotto degli anni Cinquanta la generazione degli anni Sessanta, figlia della ricostruzione e del boom, si sente diversa da quelle che la hanno preceduta, portatrice di valori nuovi, di un modo nuovo di intendere la vita, del tutto alternativo a quello propagandato dalla morale ufficiale.

"Noi non siamo una banda di suonatori – aveva dichiarato Mick Jagger, storico leader degli Stones-Siamo un modo di vita". E attorno a questo modo nuovo di vivere si raddensa progressivamente una nuova cultura giovanile, una controcultura. Nel maggio '65 si tiene a Frascati il primo grande raduno musicale giovanile, nello stesso tempo nascono i primi complessi beat (circa 5000 solo fra il 1965 e il 1966), alcuni come L'Equipe 84, i Nomadi, i Dik Dik, i Giganti, i New Trolls, i Pooh, destinati a un grande e duraturo successo. Sempre tra il 1965 e il 1966 la vendita di chitarre in Italia aumenta di otto volte toccando livelli mai raggiunti prima. Da Londra assieme alle canzoni dei Beatles arriva la moda dei capelli lunghi e della minigonna, da San Francisco la controcultura hippie dei figli dei fiori e le prime droghe leggere. La musica beat porta con sé la letteratura, tra i giovani spopolano poeti come Ferlinghetti, Corso, Allen Ginzberg di cui i Nomadi (e un quasi sconosciuto Guccini) mettono in musica la poesia più famosa. Jack Kerouac diventa un mito per migliaia di giovani che si identificano nei suoi personaggi di ribelli senza una causa e scoprono filosofie e religioni orientali o il nomadismo dell'autostop. Il fenomeno diventa presto fatto di costume. Sempre di più i giornali parlano dei "cappelloni". Anche i media ufficiali sono costretti a tenerne conto. Nell'ottobre del 1965 la seconda rete radiofonica manda in onda Bandiera Gialla, una trasmissione fortemente innovativa con cui

Renzo Arbore e Gianni Boncompagni si rivolgono direttamente ai giovani rivoluzionando il modo di fare radio.

Nel 1964 su Vie Nuove Elio Vittorini parlerà di una nuova generazione che si forma "in linea orizzontale" attraverso l'esempio reciproco e il confronto tra pari delle esperienze collaterali, al contrario delle generazioni precedenti che si erano fino allora formate secondo linee verticali, attraverso il confronto con i padri, con il passato, con le tradizioni. Un dato generazionale che sarà la caratteristica del '68 studentesco, ma anche in larghissima parte del '69 operaio.

"Dalla fabbrica si esce sempre troppo tardi quando si ha vent'anni. Ed ogni minuto trascorso fuori dalle mura dell'officina sembra essere un minuto rubato al padrone e conquistato al mestiere di essere giovani", dichiara nel giugno 1964 un giovane operaio al settimanale Vie nuove, esprimendo un senso di appartenenza duplice, di classe e generazionale, tenuto insieme da un più generale malessere e da una insoddisfazione profonda che diventerà presto aspirazione a un cambiamento radicale, poi desiderio di rivolta e infine aperta ribellione.

# Della miseria in ambiente giovanile

E di certo gli anni Sessanta non sono anni facili per i giovani. La riforma della scuola dell'obbligo con l'istituzione nel 1962 della nuova scuola media e la soppressione delle scuole di avviamento professionale non risolve il problema della selezione che colpisce quasi esclusivamente gli strati popolari. Ancora nel 1966 un alunno su quattro delle elementari non riesce ad ottenere la licenza nei cinque anni previsti. Peggiore, se possibile, la situazione della scuola media, dove il ritardo scolastico riguarda il 35% degli allievi. E non è solo questione di bocciature. Diffusissimo, soprattutto al Sud e nelle campagne del Nord, resta il fenomeno dell'abbandono e dell'evasione dell'obbligo scolastico. In una scuola che è diventata di massa, e che per questo è duramente contestata dalla destra, gli esclusi si contano a centinaia di migliaia. Sono i nuovi marginali, destinati a diventare gli strati più bassi del proletariato e ad alimentare il fenomeno del lavoro nero (spesso minorile) nell'artigianato e nel commercio e del caporalato nell'agricoltura.

Sempre nel 1966 su un totale di otto milioni e mezzo di giovani (cioè di cittadini compresi fra i 14 e i 24 anni) oltre un milione e mezzo lavora dal compimento dei quindici anni, mentre altri trecentomila sono già emigrati all'estero in Svizzera, Belgio, Germania, in cerca di lavoro. Anche la minoranza "privilegiata", i "Pierini" del libro di Don Milani, che ha completato il ciclo di studi inferiore ed ora frequenta l'università non ha particolari motivi per essere soddisfatta. Al pari del resto dell'apparato pubblico le istituzioni universitarie non reggono il ritmo del cambiamento in atto nella società. Mancano aule, laboratori, biblioteche. Il corpo accademico, selezionato con criteri familisti e di contiguità col potere, si contraddistingue per una grettezza culturale e una chiusura corporativa che non ha eguali in Occidente. Sono i "baroni" che hanno tiranneggiato generazioni di studenti, ma che all'improvviso non spaventano più. Di fronte alle prime forme di contestazione aperta il re si rivelerà nudo. La stagnazione economica che ha seguito il boom, la mancata modernizzazione del paese, le riforme annunciate e non fatte determinano uno stato di incertezza sul futuro che diventa presto riflessione critica sul ruolo sociale che i futuri laureati andranno a svolgere nell'industria, nelle professioni, nella scuola. Si sviluppa il dibattito sul ruolo dei tecnici, sulla proletarizzazione delle professioni intellettuali. Gli studenti iniziano a non pensarsi più tanto diversi dai giovani operai. Una generale rimessa in discussione che investe presto anche il quotidiano e la sfera più intima dell'esistenza: la famiglia, il rapporto con i genitori, la scoperta del corpo e della sessualità. Il bigottismo soffocante degli anni Cinquanta mostra le prime crepe. L'autorità dei padri inizia a essere messa in discussione. L'obbedienza – siamo ancora a Don Milani – non è più una virtù. Nel 1965 I pugni in tasca, film di esordio di un giovanissimo Marco Bellocchio, diventa il manifesto cinematografico della rabbia sorda di una generazione intera. Come proclameranno gli studenti situazionisti di Strasburgo nel loro manifesto scandalo del 1966, la miseria dei giovani non è solo economica, ma esistenziale e prima di tutto sessuale. Il cambiamento sognato prende già dagli inizi le caratteristiche libertarie della rivoluzione sessuale teorizzata negli anni Venti da Wilhelm Reich.

Giorgio Amico Le culture del Sessantotto

# Modernizzazione del lavoro e nuovo conflitto sociale



Gli anni Sessanta sono anche gli anni della ripresa delle lotte in fabbrica e nella società, a partire dal luglio '60 e dall'insurrezione antifascista di Genova e poi nel '62 dalla rivolta di Piazza Statuto a Torino e dalla grande lotta degli elettromeccanici milanesi. Primi segnali di un ciclo nuovo di lotte in cui già dalle forme di insubordinazione e di illegalità diffuse (le fermate improvvise a "gatto selvaggio", i picchetti duri, le occupazioni) emerge il superamento del ciclo sindacale precedente, il passaggio cioè da una lotta di resistenza come era stata quella degli anni Cinquanta ad una lotta di massa antagonistica e offensiva caratterizzata dalla gestione diretta delle agitazioni da parte dei lavoratori, dalla contestazione aperta del dispotismo padronale e dalla crescente consapevolezza della natura non neutra ma di classe dello stato e dei suoi apparati repressivi. Una nuova coscienza di classe che diventerà prima nelle pagine delle riviste d'area (Quaderni rossi, Classe operaia) e poi nella lotta generalizzata del 1969 il tema del Potere Operaio in fabbrica e nella società.

Un nuovo ciclo di lotte per una nuova generazione operaia, perchè centrale è il dato generazionale. Giovani erano stati i "ragazzi delle magliette a strisce" che avevano cacciato la Celere da Piazza De Ferrari a Genova, giovani erano i morti di Reggio Emilia, "sangue del nostro sangue e nervi dei nostri nervi" come recita una canzone diventata subito canto di battaglia di quella generazione, giovani sono gli insorti di Piazza Statuto, definiti "provocatori e teppisti" dalla stampa di sinistra intimorita dalla radicalità dell'azione operaia insofferente dell'approccio troppo cauto del sindacato. Giovani saranno le avanguardie dell'autunno caldo. "Oggi i giovani non banno più paura della FIAT" scriverà nel '69 Aris Accornero, giornalista de *l'Unità* e poi professore di sociologia industriale alla Sapienza di Roma, che operaio era stato negli anni Cinquanta e proprio alla FIAT, prima di essere licenziato per la sua militanza comunista.

É la nuova natura del lavoro alla catena, deprofessionalizzato e alienante, a spiegare la radicalità della risposta operaia e l'egualitarismo delle richieste. Lo descrive bene Alessandro Pizzorno in una sua ricerca di fine anni Settanta: "Si fa strada in ambienti sindacali e operai in genere, un diverso, opposto, atteggiamento. Si rifiutano i valori dell'etica del lavoro, della professionalità della produttività. [...] Rifiutando questi principi, permette di dare più coerenza e più assolutezza a pratiche quali gli aumenti eguali per tutti e l'opposizione a ogni forma di cottimo. Si trattava di un atteggiamento ideologico che esprimeva bene la posizione dei nuovi lavoratori comuni, immigrati, privi di possibilità, e anche di interesse, ad acquisire quelle forme di professionalità ancora possibili, ma sempre più rare nell'industria".

# I Quaderni rossi e il filone operaista

Chi meglio e per prima coglie questa nuova realtà, con esiti teorici e politici in totale controtendenza rispetto alle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, è la rivista Quaderni rossi frutto dell'iniziativa di Raniero Panzieri e di un gruppo di intellettuali formatisi nel PSI, nel PCI, nella CGIL e persino nella gioventù valdese.

I Ouaderni rossi nascono nel settembre 1961 dalla consapevolezza delle insufficienze teoriche e organizzative del movimento operaio ufficiale, prigioniero di vecchi schemi e incapace di confrontarsi con i problemi posti dal processo di razionalizzazione neocapitalistica in corso. Una mancanza di "strategia" che accomuna i grandi partiti (PCI e PSI) e le piccole e frammentate organizzazioni rivoluzionarie (trotskisti, bordighisti, "azionisti" del Movimento della Sinistra comunista). Anche chi, come Galvano Della Volpe, ha tentato dopo il 1956 e la crisi dello stalinismo una rilettura critica del marxismo come analisi scientifica della realtà e non come ideologia, non è riuscito poi ad applica-



re gli esiti di questa ricerca alla società, rimanendo nei fatti politicamente sterile e incapace di additare una via di uscita dall'immobilismo della sinistra.

Per Panzieri occorre combattere le tesi sottosviluppiste di chi continua a vedere l'Italia come un paese arretrato, ma anche la cecità di chi non vede come pianificazione e uso capitalistico della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro portino non ad una maggiore democrazia, ma ad una crescita del dispotismo capitalistico nella fabbrica e nella società. Entrambe le visioni, sia quella comunista delle riforme di struttura, sia quella socialista della pianificazione democratica, sfociano poi in un gradualismo politico, incapace di cogliere davvero la centralità della questione del potere e di valorizzare in senso rivoluzionario la nuova spinta all'insubordinazione proveniente dalle fabbriche e la richiesta di controllo "dal basso" dei processi produttivi su cui la classe si ricompone come soggetto radicalmente alternativo al potere del capitale. Una subalternità politica e un immobilismo che va superato tornando senza paura a fare politica in fabbrica. Ma occorre preparazione e chiarezza di idee. Da qui l'importanza della conoscenza dei meccanismi di dominio capitalistico nella fabbrica e nella società. I libri e i dibattiti sulle riviste non bastano. I tempi sono cambiati e richiedono nuove modalità di intervento. Ne deriva il recupero della sociologia e l'adozione del metodo dell'inchiesta operaia portata avanti congiuntamente da intellettuali esterni e avanguardie di fabbrica come chiave per assumere consapevolezza sia delle caratteristiche nuove del moderno potere capitalistico (il piano del capitale) che dell'esigenza storica e della possibilità concreta del suo rovesciamento (il contropiano operaio).

Piano del capitale e contropiano operaio sono anche gli assi della riflessione di Mario Tronti per il quale proprio la lotta di classe operaia ha costretto il capitalista a modificare la forma del suo dominio. Mentre per Panzieri le nuove rivendicazioni operaie non"recano immediatamente un contenuto politico rivoluzionario né implicano uno sviluppo automatico nello stesso senso", per Tronti le condizioni della rivoluzione sono già poste dallo sviluppo stesso e giustificano dunque un intervento organizzato nelle lotte al fine di collegarle e indirizzarle nella prospettiva del potere. Nel 1964 il gruppo romano (Tronti, Asor Rosa) e veneto (Negri) dei Ouaderni rossi creano Classe operaia. Giornale politico mensile degli operai in lotta, destinato a fungere da organizzatore collettivo della crescente insubordinazione proletaria. Le due esperienze, quella dei Quaderni Rossi e quella di Classe operaia, sono già in crisi nel 1967, ma insieme pongono le basi teoriche e politiche di quella che sarà già l'anno successivo la tendenza movimentista maggioritaria nelle occupazioni delle università di Torino, Roma, Trento, Venezia, Pisa, Firenze, Bologna, Padova per poi influenzare in modo decisivo il passaggio, che si rivelerà molto critico, da un Movimento studentesco genericamente contestatore alla nuova realtà iperideologica dei partitini della nuova sinistra. Proprio l'assolutizzazione del tema di matrice trontiana della centralità operaia caratterizzerà infatti le vicende del cosiddetto filone operaista sia nella versione volontarista e movimentista di Lotta continua che in quella insurrezionalista di Potere operaio e poi della cosiddetta Autonomia operaia. Sviluppi che Panzieri, morto tragicamente a 43 anni

Giorgio Amico Le culture del Sessantotto

nell'ottobre 1964, non vedrà, mentre Tronti, rientrato per tempo nel PCI, concluderà il suo lungo percorso politico come senatore della Repubblica per il Partito Democratico della Sinistra.

#### La stagione delle riviste

L'esempio di *Quaderni rossi* è presto seguito. Già dai primissimi anni Sessanta si apre quella che è stata definita la "stagione delle riviste" e che per qualità e quantità dei soggetti interessati rappresenta uno straordinario laboratorio politicoculturale. In molti casi si tratta di riviste nate in ambito accademico, rivolte originariamente ad un pubblico specialistico interessato al cinema e alla letteratura, ma che presto si trasformano in organi di dibattito sulle potenzialità e i limiti della sinistra, sulle possibili forme di una cultura radicalmente alternativa e sulle lotte rivoluzionarie nel Terzo Mondo. E su queste riviste che si discute, si dibatte, si litiga già dall'inizio del decennio. Un vero incubatore delle tematiche e delle idee che troveranno poi nel '68 il loro sbocco naturale. Grazie a queste riviste già dalle prime occupazioni del 1967 il movimento studentesco riesce a uscire dall'università, a farsi conoscere e dialogare con le altre avanguardie culturali e politiche. Un fenomeno unico in Europa che contribuisce, coinvolgendo una platea larghissima di lettori e realtà anche molto lontane dall'ambito studentesco, alla lunga durata del '68 italiano.

La più letta e anche la più longeva sarà Quaderni piacentini, nata nel marzo 1962 ad opera di un gruppo di intellettuali riuniti attorno a Piergiorgio Bellocchio, oggi unanimemente riconosciuta come il più importante laboratorio della cultura politica della nuova sinistra in formazione. Una



rivista militante, tanto che i primi numeri escono ciclostilati, dagli intenti bellicosi, ma anche in qualche modo allegri che precorre perfettamente quello che sarà lo spirito del '68: "Vogliamo che questo sia un foglio di battaglia, portata non solo all'esterno ma anche all'interno. Ospiteremo testimonianze e opinioni anche contrastanti purchè impegnate, vive, serie, E vorremmo infine provare che serietà non è necessariamente solennità e astrattezza. Si può e si deve essere seri senza essere noiosi. Con allegria". L'obiettivo da colpire per Bellocchio & C. è l'industria culturale e QP lo fa con impegno non privo di ironia, come nel caso della rubrica indovinatissima sui libri "da non leggere".

A partire dal 1964 cresce il prestigio della rivista e anche il suo impegno politico. Quaderni piacentini smette di fiancheggiare criticamente la sinistra ufficiale e si schiera decisamente a favore delle posizioni del Partito comunista cinese. Fra il 1965 e il 1967 la rivista accentua il suo impegno, pubblicando numeri monografici sulla guerriglia in America Latina e articoli sul movimento studentesco di cui in breve OP diventa uno dei principali referenti. Termina le pubblicazioni dopo 89 numeri nell'aprile 1985, in pieno riflusso politico-culturale quando ormai il mondo a cui fa riferimento non esiste praticamente più.

Anche Giovane critica, in origine emanazione del Centro Universitario Cinematografico di Catania, parte da tematiche culturali, in questo caso il cinema, per trasformarsi presto in un organo squisitamente politico. La rivista nasce fra il dicembre 1963 e il gennaio 1964 ad opera di un gruppo di giovani critici cinematografici fra cui spicca un giovanissimo Giampiero Mughini. Dopo alcuni numeri inte-



ramente dedicati al cinema di avanguardia, Giovane critica dichiara apertamente la sua vocazione politica: "Occorre ricostruire – dichiara Mughini – un discorso sul movimento operaio italiano, la politica del fronte antifascista, quella – culturale e no - del PCI dopo il '45; e poi tutto il resto, fino al contrasto russo-cinese".

Attenta agli sviluppi della rivoluzione culturale cinese, ma molto critica del marxismo-leninismo caricaturale dei maoisti italiani (in particolare Servire il popolo), Giovane critica si caratterizza per la riproposizione di figure (Victor Serge, Karl Korsch) e tematiche (la natura capitalistico-statale dell'URSS) in genere poco trattate nel '68 e per un deciso antistalinismo. Dopo 37 numeri cessa le pubblicazioni nel 1973.

Dal '65 al '68 esce a Bologna Classe e Stato, diretta da Federico Stame. Vicina alle posizioni del PSIUP, da cui arrivano molti dei suoi redattori, la rivista guarda con attenzione a possibili nuove soggettività rivoluzionarie che vadano oltre una classe operaia occidentale considerata in larga parte integrata. Si guarda alle lotte dei neri americani e in particolare all'esperienza delle Pantere nere, si riprendono le tesi della Montbly Review di Baran e Sweezy. Il gruppo redazionale finirà poi per confluire, con esiti tragicomici, nell'Unione dei comunisti italiani m-l di Aldo Brandirali.

Nel 1965 nasce a Pisa Nuovo impegno come "periodico bimestrale di letteratura". L'ambito originario è accademico, i fondatori sono un gruppo di critici letterari marxisti fra cui spicca la figura di Romano Luperini, in polemica aperta con il Gruppo '63, ma fin dai primi numeri emerge un'attenzione rilevante alla politica. Dal 1966 la rivista si lega al nascente gruppo pisano del Potere Operaio; sulle sue pagine appaiono i primi documenti del movimento studentesco (le famose Tesi della Sapienza) e analisi sulla condizione operaia nelle fabbriche toscane. Termina le pubblicazioni nel 1977 con il numero 31-32.

Nell'ottobre 1966 esce il primo numero de *La Sini*stra, mensile (poi dal '68 settimanale) di ispirazione trotskista, tentativo ambizioso di unire attorno ad un progetto rivoluzionario spezzoni della sinistra ingraiana e dell'organizzazione giovanile del PSIUP, insieme a settori della sinistra della CGIL. La Sinistra si caratterizza fin da subito per il suo

appoggio incondizionato al castrismo e diventa, assieme alle pubblicazioni dell'editore Feltrinelli, il principale tramite attraverso cui in Italia si afferma e diffonde il mito del Che e delle guerriglie latinoamericane. Cessa le pubblicazioni nell'aprile 1968. Legata al Gruppo '63 è invece Quindici, nata per dar voce all'avanguardia artistica e letteraria contro il gretto provincialismo della cultura italiana. Ne usciranno in tutto 19 numeri fra il giugno 1967 e l'agosto 1969 e ospiterà interventi di Umberto Eco, Nanni Balestrini, Alfredo Giuliani, Edoardo Sanguineti, tanto per citare alcuni dei collaboratori più illustri. La rivista da molto spazio ai movimenti di base e alle lotte studentesche e introduce con grande fortuna la moda di offrire come inserto centrale un poster d'attualità. Tramite Quindici le foto del Che e di Mao, il manifesto dell'occupazione di Palazzo Campana e la riproduzione della bandiera vietcong andranno a decorare le camere di una intera generazione di giovani che, compreso l'autore di queste righe, spesso l'acquisteranno soprattutto per quello.

Sempre nel 1967 nasce a Firenze *Ideologie* con il sottotitolo Quaderni di storia contemporanea. Anche qui siamo in un ambito strettamente accademico, ma il '68 è alle porte e la rivista diventa a partire dal quinto numero un osservatorio sulle lotte rivoluzionarie del Terzo Mondo, prima la rivoluzione cubana e le guerriglie latinoamericane, poi dopo il 1970 la rivoluzione cinese. Termina le pubblicazioni con il numero 16/17 del 1971.

Il 10 maggio 1967 esce a Pisa il primo numero de *Il* potere operaio ad opera di un gruppo di giovani provenienti dalle esperienze di Quaderni rossi e Classe operaia, ma anche dalla sezione universitaria di Pisa del PCI, fra cui spiccano Adriano Sofri, Luciano Della Mea, Gian Mario Cazzaniga. Più che di una rivista teorica si tratta di un foglio di intervento politico sulle fabbriche e le scuole. Centrale il tema, mutuato da Panzieri e Tronti, dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della contestazione del dispotismo padronale in fabbrica. Del giornale, che arriva a tirare fino a ventimila copie, escono in tutto 19 numeri. Cessa le pubblicazioni nel luglio 1969, quando il nucleo originario, nel frattempo trasferitosi a Torino, da vita a Lotta continua.

#### La Cina è vicina: il filone maoista

Oltre all'operaismo e alla riviste d'area, un altro grande filone del dissenso degli anni Sessanta è quello dei marxisti-leninisti, i "filocinesi" come vengono sbrigativamente definiti dalla stampa, conseguenza diretta della rottura avvenuta fra il 1959 e il 1960 fra il Partito comunista cinese e quello sovietico. La polemica accesissima provoca profonde fratture all'interno dei partiti comunisti. Anche in Italia una parte minoritaria dei quadri del PCI, messa al margine del partito dopo il 1956 e la destalizzazione, guarda ora con interesse alle posizioni cinesi in cui ritiene di trovare un ritorno al comunismo "duro e puro" degli anni Ouaranta. Fedeli al mito di Stalin, spesso ex partigiani o avanguardie di fabbrica del periodo più duro dello repressione antioperaia dei primi anni '50, questi militanti diffidano delle nuove posizioni del partito e della politica di coesistenza pacifica dell'URSS che leggono come cedimenti pericolosi alla borghesia e all'imperialismo. Da sempre vicini alle posizioni più radicali di Pietro Secchia, numero due del partito fino al 1954 e poi emarginato dal gruppo dirigente, questi quadri dopo una lunga fronda interna iniziano all'inizio degli anni '60 a uscire dal PCI per dar vita a gruppi che si pongono il compito di rifondare il vero partito comunista, quello autenticamente marxista-leninista.

Nel 1962 nasce a Padova il primo gruppo maoista, Viva il Leninismo, formato da esponenti della locale federazione comunista espulsi per frazionismo. Sarà poi la volta di Stella Rossa, de Il Comunista, della Federazione m-l e di una galassia di piccoli gruppi spesso locali. La svolta avviene nel 1964



quando attorno al mensile Nuova unità, riconosciuto e finanziato dalla Cina, il movimento m-l acquista dimensioni nazionali per trasformarsi poi nell'ottobre 1966 nel Partito comunista d'Italia marxista-leninista. Grazie alla visibilità garantita da una stampa che guarda con curiosità al nuovo fenomeno e a un forte attivismo il Pcd'I (m-l) vive tra il '67 e gli inizi del '68 un accelerato sviluppo. Ma la rigidità burocratica dell'organizzazione e lo scarso appeal della proposta politica non ne permetterà l'espansione in un movimento studentesco formato in larga parte da ex militanti della FGCI in fuga proprio dal grigiore delle vecchie sezioni del PCI. Dopo una lunga serie di scissioni, iniziate non a caso nel '68, quello che resta del Pcd'I confluirà nel 1991 in Rifondazione comunista.

Nonostante gli aspetti caricaturali di molte organizzazioni m-l, l'esperienza cinese e in particolare la rivoluzione culturale e il fenomeno delle Guardie Rosse influenzano fortemente il dibattito in corso in Italia. Molti intellettuali guardano al maoismo come ad una nuova forma di comunismo, libertaria e democratica, capace di ridare vita e slancio ad un marxismo diventato in Occidente puro esercizio accademico o ideologia burocratica. É un'illusione, come ammetteranno negli anni Ottanta gli stessi dirigenti cinesi la rivoluzione culturale in realtà rappresenta uno scontro feroce fra frazioni del gruppo dirigente che devasta il paese con perdite elevatissime di vite e umane e di risorse materiali. Salvo poche eccezioni, il mito della Rivoluzione culturale maoista conquista un'intera generazione. Gli studenti del '68 si identificano profondamente nelle Guardie Rosse, per loro la Cina è davvero vicina. Basta sfogliare le prime annate di Lavoro politico, rivista teorica m-l nata a Verona nel 1967 e a cui partecipa parte del gruppo dirigente del movimento studentesco di Trento (Renato Curcio, Mara Cagol, Duccio Berio) per verificare come l'esperienza cinese venga assunta come chiave interpretativa anche di realtà profondamente diverse come quella occidentale e italiana in particolare. Un'operazione non priva di conseguenze anche tragiche come dimostrerà l'esperienza successiva di Sinistra proletaria e poi delle BR.

#### 1966-1967:

#### il "sistema" inizia a scricchiolare

A partire dal 1966 iniziano a manifestarsi i segni premonitori della tempesta che poi scoppierà nel '68. Come un edificio che sta per crollare, il sistema scolastico incomincia a emettere sinistri scricchiolii. A febbraio scoppia il caso de *La Zanzara*, il giornalino del prestigioso Liceo Parini di Milano. Tre studenti firmano un'inchiesta in cui le studentesse della scuola parlano di contraccezione e di educazione sessuale. Lo scandalo è enorme, le organizzazioni cattoliche e in particolare Gioventù studentesca (che poi diventerà Comunione e liberazione) denunciano l'offesa "al comune senso del pudore". Seguirà l'intervento della polizia e della magistratura e poi un processo che determina in tutta Italia un moto di simpatia verso gli studenti incriminati. Sempre a febbraio a Trento diciotto giorni di occupazione dell'Istituto di Scienze sociali portano al pieno riconoscimento legale del titolo di studio come laurea in sociologia.

Subito dopo ad ad entrare in crisi sono i parlamentini universitari che dal 1948 dovrebbero garantire la partecipazione degli studenti alla gestione degli atenei. Il 27 aprile nel corso della campagna elettorale per il rinnovo della rappresentanza dell'Università di Roma gruppi di estrema destra (Avanguardia Nazionale e Primula goliardica ramo giovanile di Nuova Repubblica di Pacciardi) scatenano gravi incidenti nel corso dei quali perde la vita un giovane studente socialista, Paolo Rossi. La morte del giovane, di cui non furono mai individuati gli aggressori, porta all'occupazione di otto



facoltà e a una generale mobilitazione studentesca. Nei giorni seguenti si susseguono ancora aggressioni fasciste ai danni di altri studenti che vengono feriti in modo grave. Un crescendo di atti squadristici che culmina il 2 maggio con l'attacco di trecento neofascisti guidati dal deputato del MSI Giulio Caradonna alle facoltà occupate. A questo attacco gli studenti rispondono con fermezza, cacciando i missini e scontrandosi con la polizia. É la prima grande mobilitazione studentesca guidata dalla sinistra del dopoguerra.

Ma non è solo la scuola a entrare in fibrillazione. Il quattro novembre l'Arno rompe gli argini e devasta il centro di Firenze, immediata la mobilitazione, da tutta Italia migliaia di studenti si recano a Firenze per spalare il fango e recuperare i libri della Biblioteca Nazionale. Sono scout cattolici, giovani comunisti, ragazzi e ragazze senza particolari appartenenze, i giornali li chiameranno "gli angeli del fango", in una settimana di lavoro ripuliranno Firenze. Hanno dai 17 ai 20 anni e sono gli stessi che pochi mesi dopo sempre a Firenze manifestano contro i bombardamenti americani in Vietnam, fischiando gli oratori ufficiali e inneggiano alla guerriglia vietcong, scatenando così la reazione compatta della stampa che li definisce "cinesi" e "teppisti".

La mobilitazione per Firenze e le manifestazioni sempre più frequenti per il Vietnam e contro le dittature fasciste in Spagna e in Grecia sono la spia di un risveglio generazionale, di una voglia di partecipazione e di lotta che attraversa tutto il mondo giovanile e manda in crisi le organizzazioni che tradizionalmente inquadrano la gioventù. Nel 1966 e nel 1967 la FGCI perde rispettivamente l'11 e il 12% degli iscritti, mentre il movimento giovanile DC collassa.

Il vento della contestazione inizia a scuotere anche il mondo cattolico. L'Azione cattolica entra in una crisi profonda: tra il '67 e il '68 il ramo maschile subisce un calo degli iscritti tanto drastico da determinarne lo scioglimento provvisorio. Nascono anche in Italia le prime Comunità di Base, importanti quelle dell'Isolotto di Firenze e di San Paolo a Roma, che si rifanno alle tesi più avanzate del Concilio e alla teologia liberazione, mentre si diffonde assieme a quello del Che il mito di Camilo Torres, il prete diventato guerrigliero assassinato nel 1966

dall'esercito colombiano.

Nel maggio 1967 esce per una piccola casa editrice fiorentina Lettera a una professoressa, denuncia radicale del classismo della scuola, della selezione che colpisce la parte più povera della gioventù, e al tempo stesso orgogliosa rivendicazione del potere di emancipazione della cultura, invito alla lotta e alla mobilitazione per cambiare dal basso un sistema scolastico profondamente ingiusto. Lettera a una professoressa, di cui si venderanno più di un milione di copie, più di ogni altro libro o rivista contribuisce alla presa di coscienza della generazione del '68. Barbiana dimostra che ribellarsi all'ingiustizia è giusto, che il mondo può essere cambiato e che la politica serve proprio a quello. Il 1967 è anche l'anno delle prime occupazioni. Il 7 febbraio viene occupato il palazzo della Sapienza di Pisa, l'occupazione dura quattro giorni durante i quali vengono discusse e approvate le celebri Tesi della Sapienza. A marzo a Trento la Facoltà di Sociologia diventa centro di una mobilitazione contro la guerra del Vietnam. Ad aprile è la volta della Facoltà di Architettura di Venezia ad entrare in lotta contro il ventilato aumento delle tasse scolastiche. A novembre a Trento nuova occupazione da cui scaturisce il Manifesto per una università negativa che riecheggia tematiche della Kritische Universitat di Berlino. Negli stessi giorni è la volta della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano con immediata espulsione di numerosi studenti, fra cui Mario Capanna futuro leader della Statale. Il 27 novembre prende il via l'occupazione di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche dell'università di Torino.

"L'assemblea degli studenti torinesi, riunita il 2711-1967, individua il principale ostacolo frapposto all'organizzazione autonoma degli studenti
nella struttura autoritaria della scuola italiana;
riconferma lo stato di agitazione ad oltranza in
tutte le facoltà di Torino, e proclama
l'occupazione di Palazzo Campana sulla base
delle proposte politiche e organizzative emerse
dalle assemblee; individua nella contestazione
dei metodi didattici dell'insegnamento accademico, che dietro la maschera della neutralità
della scienza e della cultura instilla negli studenti
la mentalità autoritaria propria delle autorità
accademiche, il principale obiettivo della lotta

degli studenti".

Inizia così la mozione votata all'inizio dell'occupazione. I temi sono quelli della gestione assembleare delle lotte, dell'antiautoritarismo, della proletarizzazione della forza lavoro intelletuale. Siamo a sei mesi dal maggio francese, ma nelle università italiane il '68 è già cominciato.

#### Bibliografia

La bibliografia sul '68 e dintorni è sterminata. Di conseguenza riportiamo, oltre a quelli che riteniamo fondamentali per la comprensione del fenomeno, solo i testi utilizzati per questa ricerca. Siamo perfettamente consapevoli del fatto che ognuno abbia una sua personale bibliografia di riferimento e dunque chiediamo venia al lettore per le omissioni, probabilmente numerose. Volutamente, in quanto realtà che, pur avendo profonde radici in ciò che accadde nel biennio '68-'69, presentano una loro spiccata specificità, non abbiamo fatto riferimento alla letteratura vastissima sul movimento del '77 e sulla stagione della lotta armata.

#### Sul caso italiano e il "lungo '68"

- Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979), Edizioni Associate, Roma 1988.
- La stagione dei movimenti, Il Presente e la Storia, n.59, Cuneo 2001.
- Per il '68, nn. 1-19, Centro di Documentazione di Pistoia, Pistoia 1991-2000.

AA.VV., '68-'78: dalla critica alla transizione, Ottaviano, Milano 1978.

Arrighi G. (et alii), Antisystemic Movements, Manifestolibri, Roma 1992.

Balestrini N.- Moroni P., L'orda d'oro 1968-1977, Sugarco, Milano 1988.

Bermani C., Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976), Odradek, Roma 1997.

D'Amico T., Gli anni ribelli 1968-1980, Editori Riuniti, Roma 1998.

De Luna G., Le ragioni di un decennio 1969-1978, Feltrinelli, Milano 2011.

Gambetta W., I muri del lungo 68: manifesti e comunicazione politica in Italia, DeriveApprodi, Roma 2014.

Giachetti D., Per il Sessantotto. Studi e ricerche, Massari Editore, Bolsena 1998.

Gigliobianco A. - Salvati M., Il maggio francese e l'autunno caldo italiano: la risposta di due borghesie, Il Mulino, Bolo-

gna 1980.

Ginsborg P., Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi, Einaudi, Torino 1989.

Lucas U., Le vere ragioni 1968/76, Mazzotta, Milano 1985. Massari R., Il '68. Come e perché, Massari Editore, Bolsena 1998.

Niccolai R., Parlando di rivoluzioni, Centro di Documentazione di Pistoia, Pistoia 1998.

Ortoleva P., Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America, Editori Riuniti, Roma 1988.

Ottaviano F., La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta, 3 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli 1993.

Revelli M., Movimenti sociali e spazio politico, in Barbagallo F. (a cura di), Storia dell'Italia repubblicana, vol.II, tomo II, Einaudi, Torino 1995.

Ricciardi S., Maelstrom. Scene di rivolta e autorganizzazione di classe in Italia (1960-1980), DeriveApprodi, Roma 2011.

Santarelli E., Storia critica della Repubblica, Feltrinelli, Milano 1996.

Ventrone A., Vogliamo tutto 1960-1988, laterza, Bari 2012.

#### Sugli anni Sessanta e la controcultura giovanile

Adagio C. (et alii), Il lungo decennio. L'Italia prima del 68, Cierre Edizioni, Verona 1998.

Alasia F.-Montaldi D., Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati, Feltrinelli, Milano 1960.

Bottazzi G., Dai figli dei fiori all'autonomia, De Donato, Bari 1978.

Crainz G., Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta, Donzelli, Roma, 2003.

Cuminetti M., Il dissenso cattolico in Italia 1965-1980, Rizzoli, Milano 1983.

Dalmasso S., Il Pre '68, Centro di Documentazione di Pistoia, Pistoia 1998.

Giachetti D., Anni Sessanta comincia la danza, BFS Edizioni, Pisa 2002.

Ricci A., I giovani non sono piante, Sugarco, Milano 1978 Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.

Simonetti G.E. (a cura di), ...ma l'amor mio non muore, Arcana, Roma 1971

Valcarenghi A., Underground: a pugno chiuso!, Arcana, Roma 1973.

#### Sull'operaismo

Alquati R., Sulla FIAT, Feltrinelli, Milano 1975.

Borio G. (et alii), Noi operaisti. Autobiografie di cattivi maestri, DeriveApprodi, Roma 2005.

Mancini S., Socialismo e democrazia diretta. Introduzione a Raniero Panzieri, Dedalo, Bari 1977.

Milanesi F., Nel Novecento. Storia, teoria e politica nel pen-

siero di Mario Tronti, Mimesis, Milano 2014.

Negri T., Storia di un comunista, Ponte alle Grazie, Milano 2015.

Panzieri R., Lotte operaie nello sviluppo capitalistico, Einaudi. Torino 1976.

Panzieri R., Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei Quaderni rossi (1959-1964), BFS Edizioni, Pisa 1994.

Trotta G. - Milana F. (a cura di), L'operaismo degli anni Sessanta, DeriveApprodi, Roma 2008.

Tronti M., Operai e capitale, Einaudi, Torino 1966.

Tronti M., Noi operaisti, DeriveApprodi, Roma 2009.

Wright S., l'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo, Edizioni Alegre, Roma 2002.

#### Sulla stagione delle riviste

- Gli anni delle riviste (1955-1969), Classe, n.17, Dedalo, Milano 1980.
- Ouaderni Piacentini. Antologia 1962-1968, Edizioni Gulliver, Milano 1977.
- Quaderni Piacentini. Antologia 1968-1972, Edizioni Gulliver, Milano 1978.

Alcaro M., Dellavolpismo e nuova sinistra, Dedalo, Bari 1977.

Balestrini N. (a cura di), Quindici. Una rivista e il Sessantotto, Feltrinelli, Milano 2008.

Chirotto F. (a cura di), Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968, Accademia University Press, Torino 2017.

Mangano A., Le riviste degli anni Settanta, Massari Editore, Bolsena 1998.

Mangano A. - Schina A., Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le riviste, il movimento, Massari, editore, Bolsena 1998.

Muraca G., Da "Il Politecnico" a "Linea d'ombra". Le riviste della sinistra eterodossa, Lalli, Firenze 1990.

Pontremoli G., I "Piacentini". Storia di una rivista (1962-1980), Edizioni dell'asino, 2017.

Pugliese E. (a cura di), L'inchiesta sociale in Italia, Carocci, Roma 2008.

Sofri A., Il '68 e il Potere operaio pisano, Massari Editore, Bolsena 1998.

#### Sul maoismo

Ferrante S., La Cina non era vicina, Sperling & Kupfer, Milano 2008

Niccolai R., Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70, BFS, Pisa 1978.

Tobagi W., Storia del Movimento Studentesco e dei Marxisti-Leninisti in Italia, Sugar, Milano 1970.

Giorgio Amico Le culture del Sessantotto

#### Sul Movimento Studentesco e il maggio '68

- Documenti della rivolta universitaria, Laterza, Bari 1968.

- Università Cattolica. Storia di 3 occupazioni, repressioni e serrate, Edizioni Relazioni Sociali, Milano 1968.

Bernocchi P., Per una critica del '68, Massari Editore, Bolsena 1998.

Boato M., Il '68 è morto: viva il '68!, Bertani, Verona Bobbio L. (et alii), Cinque lezioni sul '68, RS, Torino 1982. Canettieri E., Il movimento studentesco (1966-1968), D'Anna, Firenze 1975.

Capanna M., Movimento Studentesco: crescita politica e azione rivoluzionaria, Edizioni Sapere, Milano 1968.

Cortese L., Il movimento studentesco. Storia e documenti, Bompiani, Milano 1973.

Dubla F., Secchia, il PCI e il '68, Datanews, Roma 1998.

Lanzardo L., Cronaca della Commissione operaia del Movimento Studentesco Torinese dicembre 1967-maggio 1968, Centro di Documentazione di Pistoia, Pistoia 1997.

Libertini L., La generazione del Sessantotto, Editori Riuniti, Roma 1979.

Lippolis M., Ben venga Maggio e 'l gonfalon selvaggio!, GiovaneTalpa, Milano 2006.

Marino G.C., Biografia del sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti, Bompiani, Milano 2004.

Morin E., Maggio 68. La Breccia, Cortina, Milano 2018 Rossanda R., L'anno degli studenti, De Donato, Bari 1968. Scalzone O., Biennio rosso, Sugarco, Milano 1988.

Tiberi E., La contestazione murale, Il Mulino, Bologna 1972.

#### Sul '69 e le lotte operaie

- 1969-1977. Lotte operaie a Torino, Punto Rosso, Milano 2009.

Avanguardia Operaia, I CUB: tre anni di lotte e di esperienze, Sapere edizioni, Milano 1972.

Giachetti D., Il giorno più lungo. La rivolta di Corso Traiano, BFS, Pisa 1997.

Giachetti D.-Scavino M., La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969, BFS, Pisa 1999.

Mangano A., 1969. L'anno della rivolta, MB, Milano 1999.

Pizzorno A. (a cura di), Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972), 3 voll., Il Mulino, Bologna 1974.

Pizzorno A., Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia, Il Mulino, Bologna 1979.

Sacchetto D. - Sbrogiò G. (a cura di), Quando il potere é operaio. Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera (1960-1980), Manifestolibri, Roma 2009.

Sangiovanni A., Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana, Donzelli, Roma 2006.

Sclavi M., Lotta di classe e organizzazione operaia, Mazzotta, Milano 1974.

#### Sulla Nuova Sinistra

Avanguardia Operaia, Per un rilancio della politica di classe, Samonà e Savelli, Roma 1968.

Bobbio L., Storia di Lotta continua, Feltrinelli, Milano 1988. Bravo G.M., L'estremismo in Italia, Editori Riuniti, Roma 1982.

Cazzullo A., I ragazzi che volevano fare la rivoluzione, Sperling & Kupfer, Milano 1998.

Corvisieri S., Il mio viaggio nella sinistra, I libri de l'Espresso, Roma 1979.

Degli Incerti D., La sinistra rivoluzionaria in Italia, Savelli, Roma 1976.

Donato G., "La lotta è armata". Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972), DeriveApprodi, Roma 2012.

Garzia A., Da Natta a Natta. Storia del Manifesto e del PdUP, Dedalo, Bari 1975.

Grandi A., La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio, Einaudi, Torino 2003.

Maitan, Il cammino percorso. Dalla Resistenza ai nuovi movimenti, Massari Editore, Bolsena 2002.

Monicelli M., L'ultrasinistra in Italia 1968-1978, Laterza, Bari 1978.

Teodori M., Storia della nuova sinistra in Europa (1956-1976), Il Mulino, Bologna 1976.

Vallauri C., I gruppi extraparlamentari di sinistra, Bulzoni, Roma 1976.

Vettori G., La sinistra extraparlamentare in Italia, Newton Compton, Roma 1975.

Violi P., I giornali dell'estrema sinistra, Garzanti, Milano 1977.

# Kerény e Jesi. Il dibattito sul significato del mito

Secondo una definizione data dal mitologo ungherese Károly Kerényi, il cosiddetto "mito genuino" è una forma spontanea e disinteressata della psiche (associabile all'inconscio collettivo postulato da Jung), prodotta da una facoltà immaginativa e costituente. All'interno di tale facoltà si compongono gli elementi simbolici di un determinato gruppo sociale che hanno la funzione di innervare la totalità della vita della comunità.

# LA MACCHINA **MITOLOGICA DELL'ANTISEMITISMO** DAL MITO TECNICIZZATO ALLA **POSTVERITÀ**

di Alessandro Iesi

Per questo motivo il mito "condensa" un patrimonio condiviso di idee che pone al centro la comunità ed al contempo ne fortifica le identità. Il mito genuino è dunque un meccanismo naturale che opera per rafforzare il senso di appartenenza ad una comunità, e lo fa mediante una cornice narrativa volta a sollecitare la mente per assimilare il suo contenuto.

Da esso viene distinto il mito "tecnicizzato" (psicologicamente associabile all'inconscio individuale fondato sulla soggettività) ossia l'elaborazione strumentale di immagini mitiche che persegue determinati obiettivi, facendo leva sul potenziale comunicativo, e che manca del carattere collettivo, essendo in balia delle manipolazioni dei tecnicizzatori. Tale distinzione è parzialmente ripresa dal mitologo Furio Jesi, il quale sostiene che la differenza tra la spontaneità del mito genuino, volto ad animare la psiche, e la strumentalizzazione intenzionale, da parte di un preci-



Il giovane Alessandro Iesi durante la Manifestazione antifascista svoltasi a Savona il 27 ottobre 2018.

so gruppo sociale ristretto del mito tecnicizzato, corrisponda a una differenza di concezione ideologica che divide l'uomo antico da quello moderno. Il primo si caratterizza per un'adesione totale al mito, mentre il secondo, anziché riprendere una tradizione risalente alle epoche precedenti, non fa altro che vedere nella nostalgia di un passato idealizzato un modo di contrapporsi a un presente sempre più corrotto. Il mito è quindi una struttura portatrice di memoria attraverso il percorso storico ma, al tempo stesso, è oggetto del controllo da parte del potere, che stabilisce sia cosa tramandare sia ciò che può essere considerato "canonico" all'interno di una società. In questo senso, il mito ha un'autonomia sempre relativa, poiché è saldamente vincolato a promuovere il credo di un'élite che mira ad astrarre i miti dal corso della storia cercando di provare la loro spontaneità, obiettivo principale che si pone ogni forma di potere.

Ciò che divide Kerényi da Jesi è che il primo sostiene l'esistenza di una sfera religiosa in cui il mito è verità e di una politica in cui è falsità, mentre il secondo, seguendo un processo analitico già utilizzato dalla critica illuminista e riproposto sulla base di tesi di matrice marxista, fa rientrare la sfera religiosa in quella politica. Jesi sostiene che un qualsiasi uso del mito, genuino o tecnicizzato, corrisponda alla sua tecnicizzazione, ossia alla creazione di una realtà che è sempre falsità e produce

effetti reazionari. In questa maniera, però, condanna anche le tecnicizzazioni di sinistra e, come esempio di maggior rilievo, cita il mito di Spartaco che animò la lega spartachista di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg del '19. Per quanto riguarda quelle di destra, rappresentate da un potere conservatore o da sistemi totalitari nazionalistici, quali il fascismo o il nazismo, sostiene che facciano leva su un'epopea passata da riproporre nell'ambito degradato del presente.

Sia Jesi che Kerényi concordano comunque nel postulare l'esistenza di una macchina socioculturale che funziona come mezzo di comunicazione al servizio delle idee, volta intenzionalmente a ottenere effetti concreti di azione politica.

Lo studio della mitologia, di conseguenza, presupporrebbe una negazione o un'adesione ideologica al mito, che impedirebbe l'esistenza di una "scienza del mito" a causa della mancanza di un piano di oggettività. Si può privilegiare il mito più efficiente in base alle funzionalità politiche o più semplicemente entrare nel dibattito che c'è tra chi identifica il mito con la realtà e chi arriva a negarne la sostanza. Tuttavia tutte queste scelte sono, oltre che dannose ad un'analisi scientifica per il loro presupposto soggettivo-individualistico, dannose anche su un piano politico, poiché portano ad una generalizzazione che esclude il nocciolo del problema andando oltre la questione che si tratta. Occorre, di conseguenza, trovare un modo per rompere sia le sicurezze di matrice positivista o storicista sulla mancata sostanza del mito, sia quelle di coloro che lo associano a una prassi dei rapporti sociali basata su valori extra-umani o metafisici (in quanto in essi c'è la voce del sacro, o comunque l'influenza di una forza sovrumana che imporrebbe i propri valori a scapito della coscienza) come quelli del mito.

Secondo Jesi, per risolvere il problema della sostanza del mito occorre una metodologia adatta per concepirlo nonostante le sue caratteristiche di difettività e intermittenza, in quanto esso, al pari del noumeno kantiano, non potrebbe essere concepito o definito in sé, ma solo come prodotto comunicativo di una serie di cambiamenti e di influenze nel corso della storia. Ciò può avvenire tramite la costruzione di un mezzo concettuale per un'analisi razionale di fenomeni culturali apparentemente irrazionali con cui si possono neutralizzare gli effetti fascinatori del mito, mezzo che Jesi chiama "macchina mitologica". Questa è una struttura gnoseologica volta all'analisi del mito che tiene conto allo stesso tempo delle implicazioni politiche e metafisiche che ne hanno determinato la nascita e la diffusione. Tale struttura permette inoltre di analizzare il "denominatore comune" delle diverse dottrine del mito per comporre un modello gnoseologico. Essa è composta da una serie di repertori tematici e archetipi narrativi ricorrenti, da cui poi trarre il denominatore comune, e di un uso politico che sfrutta il mito tecnicizzato, andando a prescindere dalla correttezza storiografica, in quanto subordinata alla persecuzione di un obiettivo che include la mobilizzazione delle masse

Tuttavia tale macchina non risponde alla volontà precisa dei tecnicizzatori del mito, infatti essa è un automatismo e gli stessi tecnicizzatori, anziché farne semplicemente uso, la compongono. Tale macchina produce il mito senza bisogno di operatori, in quanto la comunicazione, in questo caso attraverso il mito, non è vista come semplice strumento di un'élite ma come una forma a priori che determina il modo di pensare, e non esattamente cosa pensino le masse.

# Dall'antisemitismo delle origini all'accusa del sangue

All'interno dei miti più diffusi nell'ambito della modernità un posto rilevante spetta indubbiamente all'antisemitismo. Nel panorama della Seconda guerra mondiale i suoi effetti catastrofici sono stati tristemente manifesti; ma non è sempre altrettanto evidente che tali effetti sono l'apice della sedimentazione di un mito presente in una tradizione culturale che risale a tempi ben più lontanii. Nello specifico, le basi dell'antisemitismo all'interno dell'ideologia cristiana risalgono all'insieme di testi base per il fondamento della fede, ossia ai libri del Nuovo Testamento in cui il popolo ebraico è indicato come colpevole della morte di Gesù Cristo, ossia di colui che per i cristiani rappresenta l'incarnazione di Dio stesso, ma che per gli ebrei è invece l'ennesimo rivoluzionario che fallisce nel

tentativo di sottrarre Israele al giogo romano. Nella concezione cristiana, infatti, la resurrezione di Gesù rappresenta l'intenzione divina di portare la salvezza non al singolo stato di Israele ma all'intero genere umano. Ma questo assunto rovescia radicalmente il concetto originale di "messia" inteso come salvatore del popolo scelto da Dio e, di conseguenza, fa cessare di fatto la predilezione che il Signore ha sempre manifestato per gli ebrei.

Non tenendo conto del contesto storicopolitico degli eventi e ignorando di storicizzare la figura di Cristo, il *Nuovo Testamento* muove un'esplicita accusa di deicidio nei confronti degli ebrei, in quanto essi hanno ripudiato e poi assassinato il salvatore dell'umanità agendo per conto del demonio al fine di rigettare il mondo nelle tenebre.

L'operazione condotta sui testi sacri dal primo cristianesimo isola i fatti dalla storia e rivela l'intenzione degli intellettuali cristiani, in gran parte di provenienza gentile ma ancora legati a tradizioni di origine ebraica, di distaccarsi agli occhi di Roma dal giudaismo galileiano, ai loro occhi responsabile, per le frequenti ribellioni all'Impero, di aver apertamente manifestato la sua aspirazione all'indipendenza. I primi cristiani cercano invece di darsi un'immagine più moderata rispetto all'originario ribellismo giudaico. E' lecito quindi concludere che nei testi sacri sia presente un'impostazione tecnicizzata e astorica che rivela un preciso risvolto politico: demonizzare il popolo ebraico e separarlo dalla minoranza cristiana così da assecondare opportunamente i padroni romani. Tuttavia, anche in tempi più recenti, l'analisi delle forme di antisemitismo condotte tramite la macchina mitologica svela credenze che, pur risentendo di tradizioni anteriori, nascono in realtà da contesti storico-politici ben definiti.

Una delle molte costruzioni mistificanti di matrice antisemita è la cosiddetta "accusa del sangue", ossia l'utilizzo di sangue cristiano nella preparazione di cibi o bevande pasquali da parte degli ebrei. Questa diceria può essere associata, facendo uso della macchina mitologica, ai miti riguardanti il consumo di carne o sangue umano ad opera di vampiri o streghe, che si sarebbero ripresentati in diversi momenti storici ma sulla base di un medesimo prototipo.

Jesi stesso tratta il tema dell'accusa del sangue

in relazione al Processo di Damasco del 1840, in cui gli ebrei della città furono accusati dell'omicidio di un missionario cappuccino e del suo assistente cristiano per avere il loro sangue. Le due vittime sarebbero scomparse la sera del 5 febbraio 1840 e le autorità francesi, aventi sede a Damasco, in accordo con i funzionari locali stabilirono che il luogo più probabile della sparizione fosse il ghetto della città. Fu interrogato e torturato un barbiere ebreo, ritenuto quantomeno complice del presunto delitto in quanto sulla porta della sua bottega fu ritrovato uno dei volantini che il cappuccino affiggeva in quei giorni. A seguito dei pesanti interrogatori che fu costretto a subire, il barbiere dichiarò in due diverse testimonianze che la morte del missionario coinvolgeva sette importanti membri della comunità ebraica che tentarono di coinvolgerlo nell'affare attraverso atti di corruzione. Il rabbino e i ricchi commercianti ritenuti colpevoli vennero arrestati e interrogati, e il servo di uno dei mercanti confermò inoltre che l'uso del sangue del prete fosse destinato alla celebrazione di festività ebraiche. Nella fognatura vicina alla casa dell'accusato furono poi trovati resti umani, che si ritenne provenissero dal cadavere del prete. A seguito di ciò, gli arrestati furono sottoposti ad ulteriori interrogatori e al supplizio di non poter dormire. Venne quindi estorta loro la confessione. Gli imputati ammisero nei dettagli di avere usato il sangue cristiano per i loro riti religiosi e ciò finì per coinvolgere l'intera comunità ebraica locale, incluso il Gran Rabbino di Damasco che fu arrestato. Un'ulteriore testimonianza che danneggiò il ceto ebraico fu quella rilasciata dal rabbino facente parte dei sette ebrei inizialmente accusati il quale, convertitosi all'islam durante il processo, dichiarò di aver tradotto il *Talmud* e altri testi-chiave della religione ebraica ed affermò che in essi fossero presenti pericolosi messaggi in grado di istigare all'omicidio e al furto dei non-ebrei. Tutto ciò avveniva mentre il Gran Rabbino, imprigionato ed impotente, approvava seppur "con qualche riserva" la traduzione fatta dal convertito. Nel corso delle sedute furono arrestati e processati sedici ebrei: di questi, quattro furono graziati in seguito alle testimonianze rilasciate, due morirono prima della fine e dieci furono giudicati e condannati a morte.

Tuttavia, essendo giunta notizia in tutta Europa del Processo di Damasco, il Primo ministro britannico Parleston ne denunciò l'iniquità. La sentenza fu così posticipata e, sottratta al console francese de Ratti-Menon, che ebbe un ruolo fondamentale nell'istituzione del processo, venne affidata al capo delle Forze armate egiziane (in quanto allora, sulla base di trattati internazionali, l'Egitto reggeva la Siria). Questa scelta determinò la salvezza dei condannati. Infatti, all'arrivo presso il governatore dell'Egitto Mehmet Alì di due emissari ebrei europei, che avevano seguito da lontano la vicenda, fu concordata l'amnistia per i dieci condannati. Se ne ammise però la colpevolezza fino a quando, nel novembre del 1840, il Sultano smentì formalmente le accuse di vampirismo rituale contro gli ebrei e ordinò la loro protezione in quanto sudditi dell'Impero Ottomano. La smentita di un infedele non fu tuttavia presa in considerazione dai cattolici antisemiti occidentali, che continuarono a sostenere la colpevolezza degli imputati.

Jesi individua i punti fondamentali dell'applicazione della macchina mitologica all'antisemitismo partendo dal contesto storicopolitico della vicenda, per arrivare alle sue costanti replicabili in altre situazioni e all'analisi generale dei prodotti del mito. L'obiettivo è giungere ad individuare attentamente il "fatto mitologico", ossia quel prodotto della macchina che concentra in un solo punto, al di là del contesto temporale e spaziale, tutte le caratteristiche che sul piano evenemenziale si susseguono in senzo cronolgico.

Nell'analisi specifica del processo si parte dal fatto che la Damasco del 1840 è, secondo fonti storiche differenti, un territorio in cui la tolleranza verso gli altri gruppi religiosi, cristiani inclusi, è minima e sono riscontrabili numerosi episodi di violenza religiosa. Dietro a queste stragi è stato costruito il mito che il fanatismo religioso fosse fomentato dagli ebrei in funzione anti-cristiana, fatto che funge da esempio perfetto per l'antico archetipo dei "cristiani martirizzati dagli ebrei". La scelta di martirizzare i cristiani, tra cui lo stesso missionario nel processo del '40, deriva dall'equivoco per il quale gli ebrei, non volendo né abbandonare la religione dei loro avi né ammettere la verità cristiana e la divinità di Cristo, rapportano il consumo di sangue cristiano ad un atto equivalente all'eucarestia, pensando così di accedere alla salvezza nell'aldilà mediante un macabro tentativo di conciliazione delle due religioni.

Questa visione è già presente negli studi del XVII secolo compiuti da Heinrich Kornmann che ritrovarono in fonti antiche l'opinione (diffusa da ebrei convertiti) secondo la quale il popolo ebraico, dopo essersi reso responsabile della morte di Cristo, avrebbe frainteso l'uso del "Sanguine Christiano" per ottenere salvezza. Cioè, non averlo associato al battesimo e all'eucarestia ma averlo legato all'effettivo sangue cristiano avrebbe portato gli ebrei ad uccidere un cristiano all'anno, così da berne il sangue e liberarsi della maledizione dei padri. Questa interpretazione, che collegava gli omicidi rituali coinvolgenti sangue cristiano alla natura deicida tipica del popolo ebraico, ritornò tra i capi d'accusa del 1840. Può inoltre essere analizzabile attraverso la macchina mitologica accostando il processo di Damasco ad una sorta di processo "alle streghe", in quanto gli imputati potevano essere ritenuti praticanti di arti mistiche che coinvolgevano l'uso magico del sangue.

Un altro tratto che accomuna la figura dell'ebreo a quella della strega è l'accusa di antropofagia, solitamente infantile, già individuabile in testi di età ellenistica in quanto tipica di molte accuse religiose sporte da diverse comunità verso coloro che venivano dichiarati eretici o infedeli. Nel processo di Damasco, storicamente, fu proprio l'aspetto eretico ad essere esaltato in funzione antiebraica, in quanto nel XIX secolo l'ala antisemita del mondo cattolico era più propensa a riconoscere il reato di eresia rispetto a quello più antico di stregoneria, ormai considerato un'accusa che avrebbe tolto credibilità al processo. L'ebreo quindi non è uno stregone, ma un selvaggio accomunabile ai pagani tipici della Damasco del tempo che avrebbe compiuto l'omicidio di un martire cristiano desideroso di portare la fede anche in mezzo alla barbarie degli infedeli. Di conseguenza la popolazione ebraica di Damasco, già colpevole di aver sobillato i musulmani nei vari massacri di cristiani nel corso dei secoli, nasconde dietro un'apparente civiltà una diversità barbara, bestiale, caratterizzata dall'incancellabile tratto della ferocia. Esiste quindi una differenza tra un banale eretico e un ebreo: il primo, seppur colpevole di delitti analoghi, manca

del totale asservimento al male, che è invece proprio della natura del secondo. L'eretico è semplicemente un individuo conquistato da un demone che commette peccato, mentre l'ebreo è l'emblema della mancanza di civiltà dovuta ad una caratteristica della sua specie selvaggia.

Il procedimento mentale che porta a vedere nell'ebreo un elemento diverso, facente parte di una differente categoria di uomo, sancisce definitivamente la nascita del fenomeno razzista nel panorama dell'antisemitismo. Ma si tratta di un particolare tipo di razzismo, che diverge dalle manifestazioni più moderne basate sulla differenza antropologica tra razze superiori (ariani) e inferiori (semiti e camiti). Infatti l'ebreo è condannato non perché inferiore, come potrebbe esserlo un nero nell'ottica razzista tradizionale, bensì perché nasconde la sua ferocia dietro una maschera di civiltà che, nel corso dei secoli, gli ha permesso di perpetrare i suoi delitti all'interno delle società civili. Questo fenomeno è basato sulla percezione dell'ebreo come figura diversa ed estranea di cui aver paura in particolare per due ragioni. Da un lato, è ritenuto un essere le cui intenzioni sono ignote e potenzialmente aggressive e, dall'altro, è identificato con il possessore - per eccellenza - del denaro; aspetto, questo, che nell'ottica antisemita viene letto come il tentativo di trascinare i gentili nel debito, per poi tenerli in scacco attraverso attività di usura. Negli ambiti razzisti del cattolicesimo del XIX secolo è quindi promossa la caccia al selvaggio mascherato in abiti civili, partendo da una lettura degli eventi biblici che vede il popolo ebraico inserito in un processo di progressiva decadenza che portò alla venuta di Cristo, decadenza che viene confermata con il deicidio e che prosegue fino all'attuale propensione a mascheramenti e nascondimenti condotti con sempre maggiore abilità.

Jesi conclude lo studio del fatto mitologico con alcune considerazioni che si allontanano dall'analisi del processo in sé per riferirsi al panorama storico generale. Il tema principale di tali considerazioni è la trasformazione, avvenuta durante il medioevo, dell'antica accusa di antropofagia in vampirismo rituale, in quanto alla carne è preferito l'uso del sangue cristiano per guarire ogni morbo e per mantenere il rapporto con Dio attraverso la remissione dei peccati. E' riscontrabile quindi che nell'ambito cristiano l'antropofagia assuma un ruolo di secondo piano e che l'accusa del sangue vera e propria nasca sempre in ambiente cristiano attorno all'anno 1000.

Fin dalle prime manifestazioni, volte ad attestare il presunto vampirismo rituale del popolo ebraico, le vittime individuate furono prevalentemente bambini; fenomeno che si collega a riti sacrificali pagani, a cui si attribuisce il significato rituale di ripetizione della crocifissione compiuta dal popolo deicida, in cui però la vittima è un Gesù bambino e non un adulto. In questo senso, però, assimilando l'ebreo ai pagani non solo lo si oppone simmetricamente, e per natura, ai cristiani, ma lo si definisce tramite atti del tutto antitetici al cristianesimo. configurandolo come il prosecutore proprio di quelle tradizioni barbare che la cristianità combatte.

La macchina mitologica fa leva su queste coppie di opposti attraverso la cosiddetta "reversione dei miti", ossia il fenomeno per cui, quando un istituto sociale o religioso decade, le tradizioni mitologiche che vi si collegano, prima ritenute positive, assumono poi un significato negativo. Nel caso specifico, i cristiani continuano a rievocare il sacrificio eucaristico contemporaneamente ribaltandone il senso negativo e attribuendone l'inversione agli ebrei, vittime del rovesciamento degli aspetti decadenti della mitologia cristiana come in un transfert psicologico. Tuttavia, nel processo di Damasco, questo fenomeno si intreccia a fattori storici di differente natura, riconducibili agli sviluppi sociali, politici ed economici legati più alla condanna dei diversi, percepiti come contrari, che alla psicologia cristiana nell'approccio al mistero del sangue di Cristo.

# Fake news, Postverità e i Protocolli dei Savi di Sion

Attraverso lo studio della macchina mitologica è possibile vedere quanto un'élite controlli il mito e l'informazione per perseguire determinati scopi politici ricorrendo a una manipolazione della realtà. Nel contesto odierno è venuto sempre meno il carattere collettivo del mito come espressione

genuina di un popolo (con la relativa scomparsa del "mito genuino" di Kerényi), tuttavia il potenziale comunicativo del mito tecnicizzato è tuttora presente. Ciò è riscontrabile laddove vari meccanismi primo tra tutti l'idealizzazione nazionalista del passato della propria patria, a cui sovente ricorrono i politici del mondo moderno - sono riconducibili alla tecnicizzazione. Questa manipolazione della realtà ad opera delle élite è favorita in gran parte dai media, dato che essi sono strumenti sia facilmente condizionabili dai vari nuclei di potere, sia capaci di trasmettere il messaggio frutto della manipolazione a un numero di persone molto più grande rispetto al passato. Fin dall'Illuminismo la verità, ottenibile secondo gli illuministi facendo ricorso alla scienza, è un principio disinteressato che rende liberi, poiché essa è al di sopra di ogni parte ed è priva di interessi pratici.

Tuttavia nella politica, che spesso per i propri benefici si pone lo scopo di modificare la verità diffusa dai media, la menzogna ha un ruolo preciso e giustificato. Nella storia sono presenti varie testimonianze delle cosiddette fake news, ossia di notizie divulgate con il consenso di un'élite politica consapevole della loro totale assenza di verità, ad esempio la celebrazione della vittoria di Ramsete II a Qadesh, nonostante l'esito discutibile della battaglia, oppure la Donazione di Costantino in cui si dichiarava falsamente che l'imperatore avesse posto le basi del potere temporale della Chiesa. L'esistenza delle fake news e la loro crescita nel mondo moderno, portata avanti da media in grado di rivolgersi a un pubblico sempre più vasto, hanno indotto alcune autorità a prefigurare una sorta di corpo extragovernativo, incaricato di verificare che una determinata informazione riportata attraverso un canale comunicativo (sia ufficiale, come un giornale o un telegiornale, sia non ufficiale, come una pagina web o un post presente su un social network) abbia un effettivo valore di verità. La conseguenza, però, sancirebbe di fatto la nascita di un "ruolo sociale" ben preciso, identificato con un corpo speciale con il compito di giudicare le menzogne altrui; per questo tale proposito è spesso criticato come una forma di "inquisizione".

Questa nuova ondata di bugie politiche ha spinto studiosi di filosofia, tra i quali Maurizio Ferraris, a concepire il tempo attuale come legato a una concezione della verità intesa non in senso oggettivo, ma come suscettibile di un numero possibilmente anche infinito di interpretazioni. Secondo Ferraris l'impostazione filosofica postmoderna, per cui la verità va posposta ad altri valori (come la solidarietà), ha portato nel mondo moderno la tendenza a modificare i fatti per realizzare determinati scopi. L'effetto di questa tendenza a mentire è garantita soprattutto dal web. Essa comporta che i fatti non vengano solo deformati ma anche, in certi casi, inventati del tutto. Esiste quindi una suddivisione tra la verità dei fatti e una "postverità", ossia una verità virtuale che segue l'interesse dei giochi politici di chi è in grado di esercitare una forte influenza ormai non tanto sui media informativi, quanto sui grandi canali di comunicazione non ufficiali come i social network. Questi ultimi, infatti, sono per natura più inclini alla postverità, poiché quel messaggio, che attraverso i mass media perveniva allo stesso modo da un promulgatore al gruppo di ascoltatori, è oggi sostituito da una frammentazione dell'informazione manipolabile da qualsiasi utente la recepisca. La diffusione delle bufale, per quanto assurde possano essere, è garantita dal web, in quanto ormai la digitalizzazione consente a chiunque di poter proferire qualsiasi argomento, garantendo la libertà di opinione attraverso cui il postruista, ossia il creatore di postverità, si difende.

L'esistenza della postverità e la sua crescita sono legate principalmente all'idea secondo la quale la comunicazione, distaccandosi dai fatti e da un'analisi logica degli stessi, si basi invece sulla capacità creativa di formulare dei messaggi assolutamente separati dalla verità concreta. Il tutto si presenta come "verità alternativa", ossia come un altro modo di concepire la verità concreta in base a una sorta di libertà di opinione che dovrebbe difendere il diritto di ognuno di dire qualsiasi cosa voglia per il solo fatto di poterlo fare. Esiste quindi una differenza tra la bugia politica di un tempo, che veniva diffusa dai mass media ed era fondata sulla consapevolezza di manipolare la realtà ma per giusti fini, e la postverità attuale, in cui chi nega la verità oggettiva lo fa in base alla convinzione di essere nel giusto promulgando una visione alternativa a quella ufficiale con lo scopo di emancipare chi lo ascolta, dimostrando una sorta di mitomania, e di salvarlo dalle menzogne del potere. La certezza del postruista di proferire il vero, e propria anche di chi lo ascolta convinto dalle sue parole isolate dalla realtà dei fatti, esprime l'ingenuità di chi cade vittima della postverità. Tale "vittima", infatti, non è un individuo propriamente influenzato da una élite politica e sociale, che cerca un riscontro in un'azione politica facendo uso della tecnicizzazione di un mito (meccanismo invece applicato attraverso i mass media), bensì è un soggetto intrappolato nei propri preconcetti che restano esenti dalla ricerca di una verità concreta. Storicamente è possibile osservare come gli effetti della postverità, che comunque spesso rientrano nell'ambito politico, abbiano avuto conseguenze paragonabili a quelle dell'azione dei tecnicizzatori, ed è possibile vedere attraverso l'analisi di un panorama storico piuttosto vasto l'unione degli effetti del mito tecnicizzato a quelli della postverità.

Un caso esemplare relativo alla questione semisi riscontra nell'analisi della vicenda dei tica cosiddetti Protocolli dei Savi di Sion. Si tratta com'è noto - di un documento falso, realizzato dall'aristocrazia conservatrice russa per liquidare la modernizzazione, ritenuta dannosa, attribuendola ad un complotto giudeo volto al controllo della burocrazia e dell'apparato statale del paese. L'Ochrana, la polizia segreta zarista, ingaggiò un falsario che trasformò un manoscritto di denuncia verso la tirannia di Napoleone III in un testamento dei leader della comunità ebraica mondiale, in cui venivano ammesse le intenzioni di complottare contro la civiltà e di conquistare il mondo attraverso l'infiltrazione nei sistemi civili.

Questo documento, sull'onda della paura degli ebrei dovuta alla creazione del movimento sionista e alla conseguente diffusione di diversi fenomeni di antisemitismo, come i pogrom in Russia o l'Affaire Dreyfus in Francia, ebbe grande successo nel mondo occidentale, dominato dal timore che ci si dovesse guardare dal "pericolo ebreo". Lo zar di Russia Nicola II, avvantaggiato dall'ampia diffusione di idee antisemite, fu in grado di applicare una serie di provvedimenti politici volti al massacro, all'esilio o alla conversione delle minoranze ebraiche nell'Impero, processo che comportò l'incremento delle adesioni alle idee socialiste da parte degli ebrei presenti in Russia. La prima organizzazione rivoluzionaria dell'Europa orientale fu infatti il Bund, un partito nato ad opera di operai ebrei desiderosi di unire e salvaguardare le minoranze ebraiche presenti nell'Impero Russo. In seguito, dalle fila del Bund trarrà i suoi sostenitori il Partito Socialdemocratico Russo, che darà origine alle due correnti politiche protagoniste della rivoluzione del '17, quella menscevica e quella bolscevica. La forte presenza ebraica tra i quadri socialisti porterà lo stesso Lenin a denunciare i vari pogrom ordinati dallo Zar e a dichiarare l'antisemitismo come una menzogna alimentata dai capitalisti al fine di distrarre il proletariato dalla lotta di classe, facendo leva sull'ignoranza e distogliendo gli occhi dei lavoratori dal vero nemico da abbattere.

L'antisemitismo fu esplicitamente considerato crimine all'interno della costituzione del nuovo Stato sovietico, in contrapposizione ai governi borghesi dell'Europa occidentale e soprattutto degli Stati Uniti, in cui una figura tra le più importanti tra i militanti antisemiti fu il noto industriale Henry Ford. Gli ebrei si riconobbero negli ideali della Rivoluzione Russa non solo in quanto minoranza perseguitata dall'ordine che i bolscevichi stavano tentando di sovvertire, ma anche come i sostenitori della lotta contro lo sfruttamento: caratteristica questa - del profetismo ebraico, già professata da Mosé, figura da concepirsi storicamente come il primo vero capopopolo che condusse una lotta di liberazione dal basso, nel caso specifico contro lo schiavismo egiziano.

All'interno della cultura ebraica sono inoltre presenti vari aspetti che si conciliano molto bene con il socialismo, primo tra tutti il kibbutz, una forma di organizzazione sociale basata sulla proprietà comune e sul servizio volontario da dare alla comunità.

I tratti che legano la cultura ebraica e il socialismo, universalmente considerato come l'esplicita sovversione dell'ordine costituito, fecero sì che nascesse la paura dell'esistenza di una "Internazionale Ebraica" volta a sovvertire la civiltà. Questa paura fu alimentata dall'ampio numero di ebrei presenti nei vari movimenti rivoluzionari comunisti del primo Novecento in diverse parti del mondo (a partire da rivoluzionari bolscevichi, come Lev Trockij o Grigorij Zinov'ev, fino a militanti comuni-

sti impegnati in vari tentativi rivoluzionari in Europa, come Rosa Luxemburg in Germania o Bela Kun in Ungheria).

Nel 1921 il Times di Londra, venuto a sapere quale fosse la vera fonte dietro alla redazione dei Protocolli, dichiarò il documento ufficialmente falso. Tuttavia, poiché la diffusione dei Protocolli si era estesa ormai a livello mondiale, la paura di una congiura ebraica ai danni del mondo civile, non avendo abbandonato la mentalità delle masse, fu sfruttata dai vari sostenitori dell'antisemitismo, primi tra tutti i nazisti, la cui propaganda antisemita fece frequente uso delle informazioni dei Protocolli, diffuse come dato certo.

L'utilizzo di un documento che si richiama a una tradizione culturale, in questo caso quella antisemita, per richiedere un'azione politica è, secondo l'analisi della macchina mitologica, un chiaro esempio di tecnicizzazione del mito. La popolazione tedesca sostenitrice dell'antisemitismo nazista era senza dubbio spinta ad aderire al nazionalsocialismo dalla strumentalizzazione dei Protocolli compiuta attraverso la propaganda del partito. Questi principi furono perseguiti utilizzando come prova un documento dichiarato pubblicamente falso (quindi una moderna fake news), e ciò dimostra che ad alimentare gli aderenti all'ideologia nazista, oltre alla propaganda di partito, erano i propri preconcetti e il proprio bisogno di interpretare la realtà.

In sintesi, secondo la definizione precedentemente data, nel caso dei Protocolli dei Savi di Sion tre sono gli elementi che rientrano nell'ambito della postverità. In primo luogo, c'è il fatto che un falso sia stato assunto a fondamento di una verità alternativa di fronte a quella ufficiale della stampa britannica, che i nazisti ritenevano fosse sotto il controllo ebraico. In secondo luogo, si registra la diffusa convinzione di essere nel vero nonostante l'assenza di una verità concreta dimostrabile. Infine, emerge l'intenzione di emancipare chiunque sia caduto vittima dell'influenza della realtà imposta dalle autorità ufficiali ossia dalle cosiddette élites.

E sulle modalità combinatorie di elementi con queste caratteristiche vale la pena di mantenere sempre alta la guardia.

### **Bibliografia**

FERRARIS Maurizio, Postverità e altri enigmi, il Mulino, Bologna 2017.

JESI Furio, Mito, Nino Aragno Editore, Torino 2008.

JESI Furio, L'accusa del sangue. La macchina mitologica antisemita, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

JESI Furio, Cultura di destra. Con tre inediti e un'intervista, Nottetempo, Roma 2011.

JESI Furio, Spartakus. Simbologia della rivolta, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

MANERA Enrico, Furio Jesi. Mito, violenza, memoria, Carrocci Editore, Roma 2012. MANNUCCI Cesare, Antisemitismo e ideologia cristiana sugli ebrei, Unicopoli, Milano 1982. MASSINI Stefano, Le fake news? Hanno tremila anni, in "La Repubblica", 27 marzo 2018.

### Sitografia

YouTube: Enrico Manera il Mito secondo Furio

Iesi

YouTube: Il Fatto - La post-verità

YouTube: Maurizio FERRARIS - Post verità e altri

enigmi

artedì 9 ottobre, a Genova, al Teatro Carlo Felice e nelle Sale del Maggior e del Minor Consiglio di Palazzo Ducale, si è svolto l'incontro con la Senatrice a vita Liliana Segre, ebrea sopravvissuta all'internamento nel campo di sterminio di Auschwitz.

# INCONTRO CON LA SENATRICE A VITA LILIANA SEGRE

Giosiana Carrara

L'iniziativa, intitolata *Il prodotto del pregiudizio*, *dell'odio e dell'indifferenza*, è stata promossa e organizzata per l'ottantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali (1938-2018) dall'*Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"* (ILSREC) e rientra nel programma scientifico che l'Istituto, attraverso la sua opera di divulgazione, ricerca e trasmissione di conoscenza storica, intende offrire per la formazione di una coscienza civile nelle giovani generazioni.

All'incontro, superando ogni previsione, hanno aderito oltre 6.000 studenti delle scuole della Liguria. Non essendo sufficienti il Teatro Carlo Felice e il Palazzo Ducale di Genova ad ospitare tutto il pubblico, il Presidente dell'ILSREC Giacomo Ronzitti ha deciso di organizzare una diretta televisiva, a cura dell'emittente *Primocanale*, affinché il maggior numero possibile di ragazze e ragazzi potesse seguire l'intervento di Liliana Segre anche presso le sedi scolastiche di appartenenza.

Il gruppo savonese, coordinato dalla prof.ssa Giosiana Carrara e costituito da 11 classi provenienti dal Liceo "Chiabrera-Martini", dal Liceo "Grassi", dall'ISS "Boselli-Alberti" di Savona e dal Liceo "Calasanzio" di Carcare, ha seguito l'incontro presso il Teatro Carlo Felice con altre 2.000 persone. Chi è interessato all'evento, può vedere la testimonianza di Liliana Segre sul sito dell'ISREC all'indirizzo www.isrecsavona.it/liliana-segre-incontra-gli-studenti-liguri-9-ottobre-2018-teatro-carlo-felice-genova/

# Subire la persecuzione, scoprire poi il bene e il dovere della memoria

Un gruppo di studenti della classe 2<sup>a</sup> A del Liceo classico "Chiabrera", che ha partecipato all'incontro con Liliana Segre, ha inviato alla redazione di "*Quaderni Savonesi*" la testimonianza che, di seguito, volentieri pubblichiamo.



Martedì 9 Ottobre 2018 la nostra classe, la II A del liceo classico Chiabrera, ha avuto il privilegio - insieme ad altri 2000 studenti - di assistere presso il Teatro *Carlo Felice* di Genova all'incontro con la Senatrice a vita Liliana Segre, una dei pochi testimoni della Shoah ancora in vita.

E' stato un incontro vero, ricco di emozioni forti, crudo e sincero. La Senatrice ha parlato ai cuori di tutti noi, risvegliando la nostra coscienza e la nostra umanità, la stessa che lei, pur con la sua drammatica esperienza, è riuscita a non perdere. Come una nonna si è rivolta a noi con amore e semplicità, lasciando un segno indelebile in tutti i nostri cuori. La fortuna di aver potuto assistere alla testimonianza diretta di una sopravvissuta all'Olocausto non è paragonabile a nessuna delle nozioni che potremo mai apprendere dai nostri testi scolastici; un'occasione unica che però, purtroppo, tra non molto sarà impossibile ripetere poiché non vi saranno più testimoni diretti

dell'Olocausto ancora in vita.

Con estrema lucidità e immediatezza narrativa. Liliana Segre, nonostante i suoi 88 anni, ci ha raccontato le principali tappe della sua esperienza, alcune delle quali ci hanno particolarmente colpito, come il racconto della marcia della morte dal campo di concentramento di Auschwitz, di fronte all'avanzata dei sovietici: chilometri e chilometri percorsi dai prigionieri estenuati da mesi o anni di violenze e privazioni, in condizioni fisiche estremamente precarie, mossi unicamente da un profondo attaccamento alla vita. Ed è stata proprio questa immensa volontà di vivere a salvare Liliana durante il suo periodo di prigionia e a spingerla a scegliere sempre la vita, nonostante le atrocità e i soprusi dei quali lei stessa fu testimone e vittima. Ebbe l'occasione di sparare ad un soldato tedesco, ma lei decise di non coglierla: preferì essere vittima che carnefice, poiché mai avrebbe voluto che quelle sofferenze da lei provate si ripetessero.

Tuttavia ciò che ci ha più colpito di questo incontro è stata la capacità della senatrice Segre di trarre da un'esperienza così tremenda e straziante un incoraggiamento e un messaggio di speranza per le nuove generazioni. Per questo non finiremo mai di ammirare questa donna così forte che, pur avendo provato sulla sua pelle il male più feroce, è in grado di sprigionare una positività travolgente e un grande amore. Fu proprio questo sentimento, come ha avuto la premura di sottolineare lei stessa, a consentirle di andare avanti: "Ho resistito perché sono stata amata", ci ha detto, volendo ricordare a tutti noi l'importanza delle nostre famiglie e dei nostri cari, i quali possono essere per noi una fonte d'amore esemplare e di quell'energia vitale di cui tutti abbiamo bisogno.

Nel suo ricordare, tuttavia, è emerso il timore che, una volta sopraggiunta la morte degli ultimi testimoni diretti rimasti, tra cui lei, quel terribile genocidio sia soltanto riassunto e magari censurato in una pagina di qualche libro di storia. Perché ciò non accada è necessario ricordare, ricordare già ai bambini quanto in basso possa cadere l'uomo e. soprattutto, quanto male possa fare l'indifferenza, che è anch'essa una scelta, probabilmente la più codarda.

Adesso noi siamo responsabili della preziosa eredità che lei ci ha lasciato: dobbiamo farla nostra e trasmettere a nostra volta il suo intramontabile amore per la vita e per le persone, l'unica arma in grado di contrastare l'indifferenza umana, l'unico mezzo che desta le orecchie e apre gli occhi, l'unica





chiave che apre le porte, che apre i cuori. Porgiamo infine un profondo e dovuto ringraziamento a Liliana Segre per l'opportunità che ci ha concesso offrendoci il ricordo di come lei ha dovuto prima conoscere la sofferenza e l'odio per poi arrivare a scoprire il bene e l'amore, con l'umile volontà di raccontarli a chiunque sia in grado di ascoltare, in nome del dovere della memoria.

Aversa Laura, Calcagno Anna, Castangia Luigi, Fazio Sara, Granero Angelica, Pollero Francesca, Prataviera Sara, Saggin Giulia (Classe 2 ^ A Liceo Classico "G. Chiabrera" di Savona).

# Nota bio-bibliografica su Liliana Segre.

Liliana Segre nasce a Milano il 10 settembre 1930 da una famiglia di origine ebraica. Orfana di madre in età giovanissima, nel 1938, a seguito dell'emanazione delle leggi razziali da parte del regime fascista, viene espulsa dalla scuola. Nel 1943, con il padre, cerca di fuggire in Svizzera, ma viene respinta dalle guardie di frontiera e consegnata alle SS. A 13 anni, dopo una detenzione nelle carceri di Varese e di San Vittore, Liliana è deportata nel campo di concentramento di Auschwitz, da dove i nonni paterni e il padre non faranno ritorno. Sopravvissuta alla morte dei familiari, è costretta a subire la "marcia della morte" e l'internamento nel lager di Malchow. Viene liberata nell'aprile 1945. Dei 776 bambini italiani di età inferiore ai 14 anni deportati ad Auschwitz, Liliana è tra i soli 25 sopravvissuti. Non ha voluto parlare della sua esperienza fino al 1990, quando, dopo una lunga malattia e una tormentata "riflessione", ha deciso di diventare testimone. Da allora ha incontrato migliaia di scolaresche alle quali ha raccontato la sua "terribile esperienza" ed indicato il profondo insegnamento che può venire anche dalla Shoah. A chi le chiede cosa l'abbia tenuta in vita, Liliana Segre risponde «L'amore. Sono stata così tanto amata, dai nonni, da mio papà, un santo perdente. Un amore che mi serve anche adesso, che è come una pelle fantastica che ripara da tutti i mali del mondo. E ho ritrovato l'amore con mio marito». Oggi Liliana Segre ha tre figli e tre nipoti. Le sono state conferite due lauree bonoris causa in Giurisprudenza e in Scienze Pedagogiche e nel 2004, su iniziativa di Carlo Azeglio Ciampi, è stata insignita del titolo di Commendatore della Repubblica. Nel gennaio del 2018 il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella l'ha nominata Senatrice a vita.

Tra i libri suoi e su di lei segnaliamo: Daniela Padoan. Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre sopravvissute ad Auschwitz: Liliana Segre, Goti Bauer, Giuliana Tedeschi, Bompiani, Milano 2004; a cura di Emanuela Zuccala, Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre, una delle ultime testimoni della Shoab, Ed. Paoline, Roma 2013; con Daniela Palumbo, Fino a quando la mia stella brillerà. Piemme. Casale Monferrato 2015: con Enrico Mentana, La memoria rende liberi. La vita interrotta di una bambina nella Shoah. Rizzoli. Milano 2015.

Tra le parole che la Senatrice Segre ha lasciato in eredità alle migliaia di giovani "nipoti" che dal 1990 continua ad incontrare, ricordiamo questo prezioso insegnamento:

Come si fa a vivere in queste condizioni? Sopportare tutto questo? Perché l'uomo è fortissimo e questo io l'ho sperimentato. Io ero una ragazzina di 13 anni, non avevo nessuna particolarità, semmai ero una ragazzina viziata, cresciuta in una famiglia che aveva fatto in modo di preservarmi da tutti i problemi della vita; la forza che c'è in ognuno di noi è grandissima, ed è di questa che noi dobbiamo far tesoro. Tutti i ragazzi devono credere in questa forza, perché se loro crederanno di avere questa grandissima forza psichica più che fisica, allora non diranno male di nessuno, della famiglia, della scuola, della società se non riescono a fare qualcosa. Ognuno di noi è un mondo e se si impegna può assolutamente fare della sua vita o un capolavoro o anche una piccola vita normale che se sarà onesta e per bene sarà comunque un capolavoro. Noi abbiamo scelto la vita.

Giosiana Carrara



ubblichiamo in queste pagine la rassegna stampa apparsa sui giornali tra il 10 ed il 16 settembre del 1927 e relativa al famoso "Processo di Savona" svoltosi presso il Tribunale cittadino per l'espatrio clandestino di Sandro Pertini e Filippo Turati, avvenuto nella notte tra l'11 e il 12 dicembre 1926, conclusosi con lo sbarco in Corsica, nel porto della cittadina francese di Calvi. L'episodio sarà ampiamente trattato nel capitolo finale del libro realizzato da Giuseppe Milazzo e che sarà incentrato sugli anni giovanili di Sandro Pertini nel volume – che vedrà la luce nel corso del 2019. Le vicende pubbliche e private del futuro Presidente della Repubblica verranno trattate nel contesto degli eventi politici che coinvolsero, a livello locale, il paese di Stella, dove nacque, e la città di Savona, dove si formò ed iniziò a lavorare come avvocato. Il dovuto rilievo sarà inoltre dedicato ai personaggi che accompagnarono, in quegli anni, la maturazione di Pertini, indirizzandolo sulla via dell'antifascismo o essendogli vicino, lottando con lui, nel Partito Socialista Unitario.

# IL PROCESSO DEL 1927 A SAVONA NELLE CRONACHE DEI GIORNALI DEL TEMPO

di Giuseppe Milazzo

Esattamente novant'anni fa, il 9 settembre 1927, presso il Tribunale di Savona, a palazzo Santa Chiara, ebbe inizio il processo a carico di Sandro Pertini, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli, Ettore Albini, Francesco Spirito, Lorenzo Dabove, Giuseppe Boyancè detto *Achille*, Emilio Ameglio e dei fratelli Italo e Giacomo Oxilia, tutti accusati di aver fatto espatriare in modo *«clandestino»* e per motivi politici, con un motoscafo della ditta O.R.I.E.N.S. partito dal porto di Savona nella notte dell'11 dicembre 1926, il leader socialista unitario

Filippo Turati. Sandro Pertini, Giuseppe *Achille* Boyancè e Italo Oxilia vennero processati in contumacia.

Fu quella l'ultima manifestazione antifascista prima della definitiva instaurazione della dittatura. In seguito, infatti, i Tribunali Speciali avrebbero iniziato a funzionare in modo regolare.

Protagonista assoluto di quel processo, come bene avrebbe ricordato Carlo Levi, fu l'avvocato socialista Vittorio Luzzati, «un uomo piccolo e modesto, di mezza età, che pareva affogato nella sua toga, imbarazzato in mezzo a quei collegbi illustri, a quegli imputati tutto ardimento». L'avv. Luzzati «cominciò la sua arringa, che si attendeva brevissima, senza alcun rilievo, in modo semplice e umile. Ma, a poco a poco, qualcosa» cominciò ad apparire «nella sua voce profonda e sincera, che trovava nella parola la sua strada, con l'accento emozionante e poetico della verità». Fu, quella, per lui, «la grande ora, unica, della vita di un uomo: quella per cui sono passati anni di oscurità e che finalmente trova il modo di uscire alla luce del sole, e in cui si rivela, intero, il valore nascosto di un uomo». Le sue parole toccarono nel profondo l'animo dei presenti, inducendoli a sentimenti di commozione. Luzzati si soffermò in particolare sul valore della libertà, sottolineando come gli atti compiuti da coloro che si sacrificano per essa – e quindi anche di Parri, Rosselli e Pertini - hanno sempre costituito un esempio di enorme importanza per le generazioni successive. «Savona ba avuto il triste privilegio di accogliere prigionieri illustri: Pio VII, il precursore di Pio IX, e Mazzini, precursore della nuova Italia», disse ad un certo punto Luzzati; «ed oggi questi due, Rosselli e Parri, non potrebbero forse anch'essi essere i precursori di una nuova era di libertà e di giustizia?» Come avrebbe ancora ricordato Carlo Levi, «il piccolo avvocato di Savona teneva ormai, solo, tutta la sala. Senza artifici», mostrò «a tutti il semplice, eterno valore dell'uomo libero. Fu un momento sublime che toccò tutti i cuori». Le sue parole furono ascoltate in silenzio dai presenti, e a molti, tra il pubblico, si inumidirono gli occhi. L'avv. Luzzati terminò quindi la sua appassionata arringa senza effettuare alcuna «perorazione», «perché alla coscienza dei giudici», disse, potesse ricadere «il grave peso di decidere se si» potesse «condannare un uomo come l'imputato per quello che» aveva «commesso, dettato soltanto dalla sola stessa generosità che lo» aveva «fatto eroico in guerra». Rivolgendosi infine al suo assistito, si disse infine sicuro che se un giorno, tornato libero, avesse ripensato «a questa parentesi della sua vita», Ferruccio Parri avrebbe avuto di certo «nella gentilezza del suo animo un pensiero buono anche per colui» che lo aveva difeso, «se non con eloquenza, con fede di amico». Alla fine, quando l'avv. Luzzati terminò di parlare, un applauso si scatenò, spontaneo, tra i presenti nella sala del Tribunale. Annotò la giornalista Barbara Barclay Carter che subito dopo egli «fu circondato dai collegbi che gli» strinsero «la mano», si congratularono con lui e lo abbracciarono. Poi, «timidamente, l'oratore raccolse le sue carte e, stretta la mano a Parri, si allontanò in punta di piedi, mentre i prigionieri venivano nuovamente ammanettati e ricondotti in prigione, in mezzo ad una folla che era andata aumentando di giorno in giorno, seguiti da molte occhiate di simpatia, da timidi cenni di mano e da un silenzio in cui si rivelava tutta l'apprensione del pubblico».3

Alle cinque del pomeriggio del 14 settembre, i giudici si ritirarono in Camera di Consiglio. Ebbe inizio, così, l'attesa della sentenza. Avrebbe testimoniato Rosselli in una lettera scritta in quei giorni a Filippo Turati che, in quei momenti, «la folla» si accalcò «all'inverosimile» e «studenti e combattenti», «amici noti e ignoti» circondarono «la gabbia». «Il grande cortile del palazzo» Santa Chiara «e la piazza antistante» si riempirono «di una grande folla operaia». Poi, finalmente, alle dieci di sera di quel 14 settembre, dopo quattro ore di Camera di Consiglio, venne pronunciata la sentenza: Turati e Pertini furono condannati a dieci mesi di reclusione, essendo risultati colpevoli del solo reato di espatrio clandestino compiuto in assenza del passaporto e dei documenti necessari; a Parri, Rosselli, Dabove e Boyancè fu inflitta la stessa pena, essendo stati riconosciuti responsabili di aver aiutato il leader socialista ed il suo giovane amico savonese a commettere tale reato; Italo Oxilia fu invece condannato ad un anno, un mese e venti giorni di detenzione ed al pagamento di una multa di 300 Lire, essendo stato considerato colpevole di infrazione al regolamento della marina mercantile. Decisamente meglio andò invece agli altri imputati: Albini fu assolto perché il fatto a lui ascritto non costituiva reato, mentre lo Spirito per non avervi concorso; Ameglio e Giacomo Oxilia furono invece assolti per insufficienza di prove: per Giacomo Oxilia, infatti, non era stato possibile accertare con sicurezza se questi fosse stato presente sul motoscafo, mentre di Emilio Ameglio non si aveva la certezza che avesse realmente capito lo scopo del viaggio notturno cui aveva preso parte. Sostanzialmente, i giudici affermarono che l'espatrio di Turati e Pertini non era avvenuto «in stato di necessità», essendo trascorso quasi un mese e mezzo, al momento della partenza dei due da Savona per la Corsica, dal giorno dell'attentato a Mussolini; i giudici esclusero inoltre che l'espatrio fosse stato compiuto per motivi politici e riconobbe invece che questo fosse stato attuato per far sì che, stando all'estero, il leader socialista potesse trovare quella tranquillità e serenità richiesta dalle sue gravi condizioni di salute. Un motivo, questo, che permise di far sì che gli imputati non venissero condannati al massimo della pena, come era stato

richiesto dal Pubblico Ministero Eula. Sostanzialmente, dunque, i Giudice Sarno, Donadu e Melinossi erano riusciti a respingere ogni tentativo di pressione esercitato sul Tribunale dal Governo presieduto da Benito Mussolini, dimostrando piena indipendenza di giudizio. Le condanne inflitte risultarono talmente miti da essere intese dagli osservatori di quella vicenda come se si fosse trattato, sostanzialmente, di assoluzioni.

La lettura della sentenza fu accolta, come scrisse lo stesso Rosselli, da «un grido unanime di gioia e con una grande salva di applausi». «La gabbia» fu «presa d'assalto» da una massa di persone che volevano felicitarsi con gli imputati. Di fronte a quella manifestazione di entusiasmo, le forze dell'ordine decisero di trattenere gli imputati all'interno delle gabbie, almeno fino a quando tutti coloro che avevano assistito alla lettura della sentenza non fossero usciti dall'aula del Tribunale. La folla, però, si spostò nel cortile di palazzo Santa Chiara e all'esterno dell'edificio, nella speranza di poter salutare Parri, Rosselli e gli altri protagonisti di quello storico processo. «Dopo un'ora, poiché la folla in cortile non si smuoveva, fummo fatti

sortire per un'uscita secondaria, e a piedi, in gran fretta, raggiungemmo il carcere» di Sant'Agostino, salendo a bordo di una vettura trainata da cavalli della ditta Ravenna, adibita al trasporto dei detenuti. Così Carlo Rosselli avrebbe ricordato quel momento: «i carabinieri, togliendoci le manette, ci stringevano le mani commossi...».

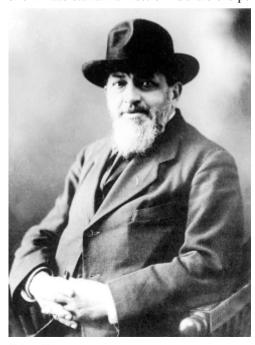
In definitiva, il cosiddetto "Processo di Savona" si era dunque risolto in una indubbia sconfitta per il Regime che era stato imposto nel Paese da Benito Mussolini. Parri, Rosselli e l'avv. Luzzati erano infatti riusciti a capovolgere l'impostazione di quel dibattito – intentato per infliggere una pesante condanna agli oppositori del regime – trasformandolo in un lucido atto di accusa al fascismo.<sup>5</sup>

Di seguito, a novant'anni da quei fatti, estremamente importanti per la città di Savona, riportiamo gli articoli che furono pubblicati sui giornali del tempo che, allora, si potevano acquistare nella nostra città: La Stampa, Il Secolo XIX, L'Avvenire e Il Lavoro.

# Tribunale di Savona Il processo per la fuga di Turati

Savona, 9.

Si è iniziato stamani al nostro Tribunale che per



Filippo Turati.

ragioni di spazio si è insediato nell'aula della Corte d'Assise, il processo a carico dei favoreggiatori della fuga dell'On. Turati, avvenuta in Savona la notte dell'11 dicembre 1926 per mezzo di un motoscafo, che trasportò i fuggiaschi dalla nostra città a Calvi in Corsica. Sono imputati:

### Gli imputati

- 1) Turati Filippo fu Pietro e di De Giovanni Adele, nato il 26 novembre 1857 a Canzo, residente a Milano, piazza Duomo n. 23, avvocato, latitante colpito da mandato di cattura.
- 2) Pertini Alessandro fu Alberto e di Muzio Maria, nato il 25 settembre 1896 in Stella, ivi residente, con ultima dimora in Savona in via Paolo Assereto n. 17, latitante colpito da mandato di cattura.
- 3) Parri Ferruccio di Fedele e di Marsili Marietta, nato il 19 gennaio 1890 in Pinerolo, residente a Milano, via Moscova n. 70, attualmente alla colonia dei condannati di polizia di Ustica, detenuto dal 14 dicembre 1926 al 9 aprile 1927 e colpito da ordine di cattura.
- 4) Rosselli Carlo fu Giuseppe e di Pincherle Amelia. nato il 16 novembre 1899 a Roma e residente a Como presso l'avy. Mariano Tosati, al confino di polizia nella colonia di Ustica, detenuto dal 14



Carlo Rosselli.

dicembre 1926 al 10 aprile 1927 e colpito da ordine di cattura.

- 5) Dabove Lorenzo fu Assunto e fu Lavagna Candida, nato l'11 agosto 1874 a Savona, ivi residente in via Antonio Forzano n. 6, attualmente al confino di polizia nella colonia di Ustica, detenuto dal 17 dicembre 1926 al 9 aprile 1927 e colpito da ordine di cattura.
- 6) Ameglio Emilio fu Domenico e di Brema Angelina, nato il 31 gennaio 1894 a Nizza Monferrato e residente a Savona in via XX Settembre n. 9, attualmente al confino di polizia nella colonia di Lipari, detenuto dal 18 dicembre 1926 al 9 aprile 1927 e colpito da ordine di cattura.
- 7) Spirito Francesco fu Luigi e di Traverso Anna, nato il 19 settembre 1875 a Savona, ivi residente in via Paolo Cappa, attualmente al confino di polizia nella colonia di Lipari, detenuto dal 16 dicembre 1926 al 7 aprile 1927 e colpito da ordine di cattura. 8) Oxilia Italo fu Giovanni e fu Malagamba Maria, nato il 3 agosto 1887 a Bergeggi e residente a Savona in via Montenotte n. 10 interno 9, latitante
- 9) Oxilia Giacomo fu Giovanni e fu Malagamba

e colpito da mandato di cattura.

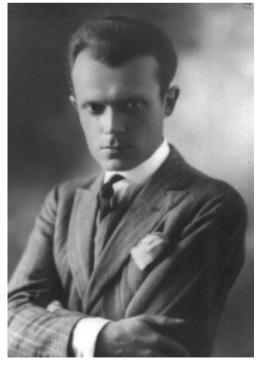
- Maria, nato il 19 maggio 1896 Savona, residente in via Montenotte n. 10 interno 9. attualmente nel carcere di Savona in attesa di traduzione al confino di polizia, detenuto dal 9 maggio 1927 al 4 giugno 1927, colpito da mandato di cattura.
- 10) Boyancè Giuseppe di Giuseppe e di Zingo Epifania, nato il 12 giugno 1885 a Savona ed ivi residente in via Crocetta n. 8 interno 8. colpito da mandato di cattura.
- 11) Albini Ettore di Daniele e di Bardelli Elisa, nato il 31 ottobre 1869 a Milano ed ivi residente in via Guastalla n. 5, attualmente al confino di polizia nella colonia di Lipari, detenuto dal 13 dicembre 1926 al 9 aprile 1927 e colpito da ordine di cattura.

### Le imputazioni

A) Il Turati e il Pertini del reato secondo l'art. 160 p. p. della Legge di P.S. T. U. 6 novembre 1926 n. 1848 modificato dall'art. 3 R. D. Legge 14 aprile 1927 n. 593 per essere, la sera dell'11 dicembre 1926 non muniti di passaporto o di altro documento equipollente, espatriati per motivi politici partendo dal porto di Savona la sera stessa a bordo del motoscafo Oriens della ditta omonima e







Sandro Pertini.

sbarcando la mattina dopo a Calvi in Corsica.

B) Rosselli, Parri, Dabove, Spirito, Ameglio, Oxilia Italo, Oxilia Giacomo e Boyancè del reato secondo l'art. 160 capoverso 1 della detta Legge modificata dall'art. 3 R. D. Legge 14 aprile 1927 n. 593 e 65 Codice Penale per avere nelle predette circostanze di tempo ed anche in giorni precedenti in Milano ed in Savona cooperato di correità nella preparazione ed esecuzione del reato di cui sopra, partecipando il Rosselli, il Parri, il Dabove e gli Oxilia alla preparazione dei mezzi e delle modalità dell'imbarco e del viaggio all'estero, ed accompagnando Turati e Pertini nel viaggio, somministrando lo Spirito il motoscafo, come mezzo di trasporto, provvedendo il Boyancè all'acquisto e consegna del combustibile per il motoscafo e prestando l'Ameglio l'opera propria di motorista durante il viaggio.

C) Albini del delitto di cui all'art. 160 capoverso 1 della detta Legge modificata dall'art. 3 R. D. Legge 14 aprile 1927 n. 593 per avere con atti compiuti in Milano e Caronno Ghiringhello (Varese) nel novembre e dicembre 1926 cooperato nella preparazione ed esecuzione dell'espatrio

clandestino del Filippo Turati di cui nel primo capo d'imputazione, avendo l'Albini celato per dieci giorni la persona del Turati (dopo la fuga da Milano) nella sua casa di campagna di Caronno.

- D) Dabove, Ameglio, Oxilia Italo e Oxilia Giacomo, in particolare:
- 1) del reato di cui all'art. 57 e 354 del Codice per la Marina Mercantile, per avere nella sera dell'11 e fino al mattino del 14 dicembre 1926, partendo da Savona, giungendo a Calvi in Corsica e sbarcando di ritorno a La Spezia, assunto il comando del motoscafo *Oriens* senza essere a ciò autorizzati;
- 2) del reato di cui agli art. 36, 39, 352 del Codice per la Marina Mercantile in relazione agli art. 909 e 911 lettera A, 912 p. p. e paragrafo 1 e 1919 del relativo regolamento per avere nelle predette circostanze navigato con il detto motoscafo senza le prescritte carte di bordo e senza la licenza di cui all'art. 899 del regolamento stesso:
- 3) del reato di cui all'art. 353 del Codice per la Marina Mercantile in relazione agli art. 911 e 913 del relativo regolamento per avere nelle stesse circostanze intrapreso e compiuto una navigazione fuori dei limiti prescritti, essendo il motoscafo







Italo Oxilia.

adibito al solo traffico locale al comando di un capobarca:

- 4) del reato secondo l'art. 85 del Codice per la Marina Mercantile per avere in dette circostanze adibito il detto motoscafo al trasporto di quattro passeggeri senza la prescritta autorizzazione e senza l'osservanza delle norme regolamentari per tale servizio:
- 5) del reato di cui all'art. 116 del Codice per la Marina Mercantile in relazione all'art. 652 del regolamento per avere omesso, giungendo col motoscafo a La Spezia il 14 dicembre 1926, di presentarsi nel termine prescritto all'ufficio di porto e di consegnargli le carte di bordo.

### Il collegio di difesa

Il collegio di difesa è così composto: per l'On. Filippo Turati l'on. avv. Giacinto Gallina di Milano; per l'avv. Sandro Pertini l'avv. Luigi Murialdo di Savona; per il prof. Ferruccio Parri l'avv. Vittorio Luzzati di Savona; per il prof. avv. Carlo Rosselli l'avv. Ilario Tarchiani di Firenze e l'avv. Paolo Francesco Erizzo di Genova; per il rag. Ettore Albini l'avv. Giuseppe Ferrario di Milano e l'avv. Alberto Cuneo di Savona; per il macchinista navale Lorenzo Dabove l'avv. Silvio Pellegrini di Genova e l'avv. Costantino Carlevarino di Savona; per il Capitano Francesco Spirito l'avv. Giulio Oppenheim di Genova e l'avv. Domenico Casella di Savona: per l'Oxilia Giacomo l'avv. Alessandro Ferro e l'avv. Giacomo Rolla di Savona; per l' Emilio Ameglio l'avv. Alessandro Sardi di Alessandria e l'avv. On. Enrico Pessano di Savona; per l'Oxilia Italo l'avv. Andrea Silvio Ferro di Savona; per l'Achille Boyancè l'avv. Angelo Cuneo di Savona. Compongono il Tribunale il cav. Pasquale Sarno, Presidente, il cav. Giovanni Antonio Donadu ed il cav. Angelo Guido Melinossi, giudici; Pubblico Ministero il cav. Eula Ernesto; Cancelliere Garnero. Il folto gruppo degli avvocati occupa gli scanni dei giurati ed alcune tavole opportunamente disposte nell'aula. Non si ricorda in Savona un dibattito che abbia raccolto ai banchi della difesa un numero così rilevante di valorosi avvocati penalisti. Alle ore 9,15, appena aperta l'udienza, gli avvocati on. Gallina, Murialdo, Pellegrini ed Oppenheim svolgono con acume e dottrina un incidente relativo ad alcune manchevolezze che si riscontrano nella notifica dell'atto di citazione degli imputati latitanti. Il Tribunale, dopo una permanenza di oltre un'ora in Camera di Consiglio, delibera il rigetto dell'istanza ed ordina il prosieguo del dibattito in contumacia nei confronti dei latitanti. Gli avv. Erizzo, Casella e Ferrario chiedono quindi la parola per reclamare contro la riduzione della lista dei testi.

### Gli interrogatori

### Ferruccio Parri

Il Presidente quindi procede all'interrogatorio del prof. Ferruccio Parri. Alto, correttamente vestito in nero, il volto incorniciato da folti capelli brizzolati, il Parri si riporta al verbale del suo secondo interrogatorio ed afferma che in una visita fatta verso la metà del novembre 1926, in unione con l'amico suo prof. Carlo Rosselli all'on. Filippo Turati si parlò dei pericoli che in

quell'epoca incombevano, a loro avviso, sulla persona del loro comune amico. Il Turati rimaneva, data la situazione eccezionale che si era andata formando in Milano dopo l'attentato di Bologna, di non poter più vivere tranquillo in quella città. Progettarono allora, dietro indicazione del Turati stesso, di richiedere ospitalità al rag. Albini, in una casa che questi possedeva a Caronno Ghiringhello, nel Varesotto, perché in quel piccolo borgo, isolato dal mondo, Filippo Turati potesse trascorrere un periodo di pace, in attesa che si ricalmasse quello stato di sovreccitazione degli animi che gli impediva un suo ulteriore soggiorno in Milano. L'Albini accondiscese ad accogliere amicalmente in casa sua il profugo senza però sapere la causa della fuga da Milano, tanto più che nemmeno l'ex deputato socialista pensava in quel tempo ad un espatrio perché troppo attaccato a Milano, ove si era svolta tutta la sua attività politica e sociale. In quel torno di tempo dimorava pure in questa città un altro fuggiasco, l'Alessandro Pertini di Savona, che ebbe modo di mettersi in comunicazione con il prof. Rosselli. Il Rosselli ed il Pertini, discutendo su di una probabile fuga dall'Italia di Filippo Turati, progettarono di tentare la via del mare. A questo proposito l'avv. Pertini diede al Rosselli un biglietto per un amico suo, il Dabove Lorenzo, persona fidata, macchinista navale apprezzato e quindi

pratico della tecnica marinara. Ed insieme col Rosselli, lasciato in mani amiche il Turati, a Caronno presso l'Albini, si recò a Savona ove insieme col Dabove risolsero di ottenere con un mezzo o con l'altro il motoscafo Oriens di proprietà dell'industriale Francesco Spirito, amico d'infanzia del Dabove stesso. Ma per non sollevare sospetti, si assunse l'incarico di trattare con lo Spirito la vendita del motoscafo soltanto il Dabove, il quale si disse incaricato della faccenda da un certo prof. Rosselli, che aveva in animo di tentare alcuni esperimenti di pesca. Venne così stipulato un impegno di vendita sulla cifra di 35.000 Lire della qual somma si versarono a titolo di acconto 9.500 Lire. Il giorno 2 dicembre il Rosselli partì per Caronno e riuscì a rilevare Turati dalla casa dell'Albini, appena il giorno prima che la polizia, preceduta da una volontaria staffetta, arrivasse in quel luogo. Lasciato Turati in un rifugio provvisorio, il Rosselli ritornò a Savona e finalmente, il giorno 11, dopo aver appianato alcune piccole difficoltà, si poté volgere la prora verso la Francia. Il Turati, che in un primo tempo era stato piuttosto riluttante all'idea dell'espatrio, il 2 dicembre si decise alla fuga dall'Italia. Scagiona l'Ameglio dall'accusa mossagli ed esclude che l'Oxilia Giacomo fosse della partita. In ultimo il prof. Parri fa una dichiarazione di fede politica affermando «di non esser mai stato un esponente del sovversivismo ed anzi di esser stato in un certo periodo contrario, se non all'idea, a vari termini del socialismo». Dice che non è colpa sua se non morì in guerra e per incidenza parla di tre medaglie d'argento al valore che formano la più bella testimonianza della sua fede di italiano e di cittadino. Non riconosce la legge che lo ha gettato in carcere e dichiara di averla «coscientemente violata». A domanda dell'avv. Angelo Cuneo, dichiara di non aver mai avuto rapporti di conoscenza con il Boyancè. Seppe soltanto per mezzo del Dabove che fu questi a provvedere le latte di benzina senza però avere alcuna ingerenza nell'impresa.



Da Bove, Turati, Rosselli, Pertini e Parri all'arrivo in Corsica.

### Carlo Rosselli

Alle 14,30 rende la sua deposizione il prof. Rosselli, già docente di economia politica all'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Genova. Egli esalta la figura morale di Filippo Turati, di cui si onora di essere amico. Traccia un quadro della situazione politica italiana ai primi di novembre del 1926 e ritiene che da esso scaturisse quello stato di necessità il quale determinò la fuga di Turati e di Pertini. Narra delle violenze a cui fu fatto oggetto egli stesso durante i moti che seguirono l'attentato di Bologna. La deposizione del Rosselli, che si dilunga in tutti i più completi particolari dell'impresa, è nel complesso simile all'interrogatorio reso dal prof. Parri.

### **Dabove Lorenzo**

Il Presidente quindi procede all'interrogatorio del Dabove Lorenzo, macchinista navale, il quale afferma che lo Spirito non ebbe ingerenza alcuna nelle finalità dell'impresa e così pure l'Ameglio, che venne coinvolto nel processo per le sue prestazioni quale motorista, attività che egli credeva di esplicare per una innocente partita di pesca. Esclude che l'Oxilia Giacomo abbia partecipato all'impresa. Narra pure dettagliatamente le varie fasi della doppia traversata, affermando che l'Oxilia Italo fu colui che aveva tracciato la rotta. Assume come i due principali imputati piena responsabilità dei suoi atti.

### Gli imputati minori

Ameglio Emilio è il motorista dell'Oriens. Dichiara di aver partecipato a quella che egli credeva fosse una semplice partita di pesca dietro l'esplicito assenso dell'industriale Spirito alle cui dipendenze lavorava. Soltanto in alto mare poté sapere dai componenti la comitiva quale era lo scopo effettivo del viaggio. Rigetta quindi ogni accusa a suo carico. Spirito Francesco si professa fascista dal 1921 e rileva l'assurdo della sua posizione attuale. In sostanza dichiara di aver dato in prova il motoscafo al Dabove col quale era in trattative di vendita. Nega di aver mai avuto sentore dell'impresa.

Oxilia Giacomo si professa innocente ed afferma di non sapere nulla di nulla.

Il rag. Albini, pubblicista, ultimo degli imputati, dichiara di aver dato ospitalità a Caronno Ghiringhello al suo amico Turati perché potesse trovare un po' di pace in quell'alpestre rifugio. Nel periodo della dimora a Caronno, l'on. Turati né altri ebbero a parlargli di espatrio clandestino.

### I primi testi

Dopo un incidente sollevato dalla difesa per bocca dell'avv. Erizzo e respinto dal Tribunale in relazione all'audizione dell'avy. Caldara e dell'avy. Gonzales quali testi, viene introdotto il comm. Consolo Giuseppe, ispettore generale della P.S. presso il Ministero degli Interni, primo testimone d'accusa. Il comm. Consolo narra come venne incaricato dal Ministero di procedere ad

una inchiesta sulla partenza clandestina dell'on. Turati. Parla di un passaporto richiesto dall'ex deputato socialista alla Prefettura adducendo motivi di salute e di tranquillità morale. La domanda di tale passaporto era appoggiata dalle stesse autorità milanesi, ma non ebbe esito perché l'espatrio di Filippo Turati era in quei tempi precipuamente caldeggiato dai fuorusciti. Nel corso delle indagini seppe che l'ex onorevole aveva dato parola d'onore di non allontanarsi da Milano. Certo, in quell'epoca, il Turati viveva in uno stato d'animo eccezionale. Parla quindi minutamente delle investigazioni fatte dalla polizia.

Sono ormai le 19,30 ed il Presidente rinvia l'udienza a domani mattina alle 9.

Il Lavoro (10 settembre 1927).

# L'inizio del processo a Savona per la fuga di Filippo Turati

Gli imputati che si dichiarano responsabili e quelli che credevano di andare alla pesca

Savona, 9, notte.

Molta folla assiste al processo contro i favoreggiatori della fuga dell'ex deputato Filippo Turati e compagni, ma nessun incidente turba il compito della Giustizia. Rigoroso è il servizio d'ordine che presidia le adiacenze dell'ex convento di Santa Chiara, ove ha sede il nostro Tribunale. Alle ore 9,30 il cav. Sarno dichiara aperta l'udienza: giudici sono il cav. Antonio Donadu e cav. Melinossi: Pubblico Ministero il cav. Ernesto Eula. Nella

gabbia, decentemente vestiti, siedono in prima fila il prof. Ferruccio Parri, insegnante e pubblicista, il prof. Carlo Rosselli, redattore del Quarto Stato, il rag, Ettore Albini, ex critico teatrale dell'Avanti!, tutti noti nel campo politico e giornalistico milanese; il motorista Emilio Ameglio, gli industriali Lorenzo Dabove e Francesco Spirito, lo studente Giacomo Oxilia, questi ultimi tutti di Savona.

### Una falange di avvocati

Al banco della difesa è un numeroso gruppo di avvocati, tra cui l'on. Giacinto Gallina per il Turati, contumace e riparato in Francia, l'avv. Luigi Murialdo per l'avvocato savonese Sandro Pertini, anch'egli in Francia; l'avv. Vittorio Luzzati per il Parri; gli avvocati Erizzo di Genova e Tarchiani di Firenze per il Rosselli; gli avvocati Giuseppe Ferrario di Milano e Alberto Cuneo per l'Albini; gli avvocati Domenico Casella e Giulio Oppenheim di Genova per lo Spirito; gli avvocati Costantino Carlevarino e Silvio Pellegrini per il Dabove; l'on. Enrico Pessano e l'avv. Alessandro Sardi di Alessandria per l'Ameglio; gli avvocati Alessandro Ferro e Giacomo Rolla per l'Oxilia Giacomo. Gli altri due imputati riparati all'estero, Achille Boyancè e Italo Oxilia, sono difesi d'ufficio, rispettivamente dall'avv. Angelo Cuneo e dal l'avv. Andrea Silvio Ferro.

Non appena terminate le formalità di legge, l'avv. Pellegrini solleva formale incidente procedurale per la mancata notifica dei mandati di comparizione. Il Tribunale dopo breve discussione in Camera di Consiglio rigetta l'istanza defensionale ed ordina il proseguo del dibattimento in contumacia per gli assenti; e quindi il presidente comincia gli interrogatori dell'imputato Parri.

### Da Milano alla Corsica

Dopo avere premessa una dichiarazione in cui accetta piena e completa ogni responsabilità sulla preordinazione e l'esecuzione della fuga in motoscafo da Savona dell'ex deputato socialista milanese Filippo Turati, in cui ebbe complici coscienti il prof. Rosselli e l'industriale savonese Dabove, il prof. Parri, racconta, tratteggiando anche i più minuti particolari il piano preparato ed il suo svolgimento; cioè come riuscirono a fare allontanare Filippo Turati dalla sua abitazione di piazza del Duomo in Milano, per condurlo al villino di campagna del rag. Albini — il quale ospitò il leader socialista senza sapere di ciò che preparavano il Parri e il Rosselli — le trattative per l'acquisto di un motoscafo fatte a Savona per tramite del fidato Dabove, trattative a cui abboccò l'industriale Spirito, anch'egli all'oscuro della manovra combinata; e infine i preparativi per la partenza notturna dalla scogliera silenziosa del *Pesci vivi*, alla quale inconsciamente si prestarono anche il motorista Ameglio, sicuro di partecipare ad una partita di pesca, e il Boyancè che fornì una parte di carburante. Racconta la traversata in cui era ufficiale di rotta l'Italo Oxilia: lo sbarco a Calvi (Corsica) ed il ritorno di lui, di Rosselli e degli altri a Marina di Carrara. L'imputato si dichiara orgoglioso della sua parte di responsabilità in questo processo, ma prega il Tribunale di non voler confondere con lui gli imputati innocenti. Termina con affermazioni che vorrebbero giustificare la violazione della legge commessa dagli imputati.

### La "partita di pesca"

Il Presidente del Tribunale passa quindi all'interrogatorio del terzo degli imputati, cioè l'industriale savonese Lorenzo Dabove, un altro dei complici confessi della fuga. L'imputato racconta che conobbe il Rosselli per una raccomandazione fattagli da Milano dall'avv. Sandro Pertini, savonese, suo amico e compagno di fede, il quale lo pregava di agevolare in ciò che aveva bisogno l'ospite a lui inviato. Dopo poche parole di presentazione, i due si intesero: si trattava di preparare il modo con cui il Turati potesse espatriare clandestinamente. Si pensò di servirsi di un veliero o di un piroscafo di piccolo carico, ma poi gli occhi si rivolsero sopra il motoscafo Oriens, di proprietà del signor Francesco Spirito, armatore della nostra città. L'imputato condusse molto abilmente le trattative senza che il proprietario, suo vecchio amico, avesse a sospettare di nulla; e venne firmato un compromesso di vendita a nome del prof. Rosselli, descritto dal Dabove come uno studioso di pesca e persona assai facoltosa. Vennero versate quale caparra 9.500 lire e l'acquisto fu subordinato alla buona riuscita che avrebbe fatto l'autobarca in una prova di rendimento. La prova, presentata come una partita di pesca al largo, avvenne la sera dell'11 dicembre 1926, con un personale

di bordo d'eccezione: Filippo Turati, l'avv. Pertini, il prof. Parri, il prof. Rosselli e gli altri; partita avventurosa che doveva finire la mattina seguente sulle coste della Corsica, fra la disperazione del motorista Ameglio, anch'egli trascinato a sua insaputa nell'operazione. La benzina fu prelevata dal Boyancè, senza che questi sapesse a che cosa doveva servire. Dice che chi comandava la rotta era il Capitano di lungo corso Italo Oxilia e che non riconosce nell'imputato Giacomo Oxilia quegli che nella sera della fuga fu presentato come un fratello del Comandante dell'imbarcazione. Brevi contestazioni vengono mosse all'imputato da parte del Pubblico Ministero e dalla Difesa.

### L'industriale che non ne sapeva niente

Il motorista Emilio Ameglio racconta come egli abbia eseguito un ordine del suo principale curando il motore durante la navigazione e accompagnando quella strana comitiva di studiosi della pesca senza sapere quale fosse il loro fine. Troppo tardi seppe dove lo avevano condotto.

L'industriale Francesco Spirito racconta come si svolsero le trattative di vendita del suo motoscafo con l'amico Dabove, ed egli, fascista del 1921, non poteva pensare a quali conseguenze poteva trascinarlo una vendita in buona fede ritenuta un onestissimo affare.

Giacomo Oxilia nega di avere fatto parte della spedizione in Corsica; e infatti nessuno lo riconosce per quegli che l'Italo presentò per proprio fratello.

Il pubblicista rag. Ettore Albini si dichiara amico del Turati da 40 anni e dice che fu lieto di ospitarlo nella sua casetta di campagna a Caronno (Varese), dove l'ex deputato si trattenne fino al giorno 2 dicembre del 1926. Allora nessuno parlò di fuga clandestina, tanto che egli non fece mai, a nessuno, mistero di avere ospitato nella sua casetta il vecchio leader milanese del partito socialista. Non sa dunque di quale cosa lo si possa rendere responsabile.

### Caldara e Gonzales respinti come testi

Con l'interrogatorio dell'ex critico teatrale dell'Avanti! termina la sfilata degli imputati, poiché gli assenti, cioè Filippo Turati, Alessandro Pertini, il Boyancè e Italo Oxilia verranno giudicati in contumacia.

L'avv. Paolo Francesco Erizzo, in difesa del prof. Rosselli, solleva un incidente perché il Tribunale voglia ammettere come testi gli ex onorevoli Caldara e Gonzales, Il Pubblico Ministero cav. Eula si oppone e il Collegio si ritira per decidere. Dopo lunga permanenza in Camera di Consiglio il Tribunale rientra con una ordinanza in cui l'incidente della Difesa viene rigettato.

Si inizia a tarda ora l'esame testimoniale, col comm. Giuseppe Consolo, ispettore generale della P.S. presso il Ministero degli Interni, il quale racconta come Filippo Turati, mentre si era recato dal fratello a Milano al fine di ottenere un passaporto per una stazione climatica in Germania, concertasse con altri fuorusciti di espatriare clandestinamente. Di qui il provvedimento di far sorvegliare l'abitazione del Turati, sorveglianza attenuata poi per le lamentele dell'ex deputato, che dava la sua parola d'onore di non tentare neppure di allontanarsi dall'Italia, dove egli avrebbe potuto vivere indisturbato. Mentre si attendeva ancora la risposta del Ministero dell'Interno, circa la concessione del passaporto, l'ex deputato si allontanò per prendere la fuga nelle circostanze già note, prima verso Caronno in casa dell'Albini, poi per Savona donde avvenne la traversata verso la Corsica. Dovendo gli avvocati delle parti muovere diverse domande al teste, questi verrà richiamato domani; e siccome sono già trascorse le ore 19, il Presidente rinvia il proseguimento del processo a domattina.

La Stampa (10 settembre 1927).

# Il processo per la fuga di Filippo Turati al Tribunale Penale di Savona

Savona, 9.

Questa mattina, come avevamo annunziato, si è iniziato il processo per la fuga dell'ex deputato Filippo Turati. Molto prima dell'ora fissata per l'inizio del dibattimento gran folla attendeva alla porta del Tribunale per assistere all'entrata degli imputati. Tanto nelle adiacenze come nell'aula disimpegnano il servizio di ordine pubblico agenti, carabinieri e militi nazionali agli ordini del capo manipolo sig. Pastò. Degli undici imputati sono presenti soltanto otto e cioè: Ferruccio Parri. Carlo Rosselli, Lorenzo Dabove, Emilio Ameglio, Francesco Spirito, Giacomo Oxilia, Giuseppe Boyancè ed Ettore Albini. Sono latitanti Filippo Turati, Sandro Pertini e Italo Oxilia. Poco dopo le nove vengono introdotti nell'aula gli imputati. Il Tribunale è composto dal comm. avv. Sarno, Presidente, dal cav. Donadu e dal cav. Melinossi. giudici, cav. Eula Pubblico Ministero, Garnero Cancelliere. Il collegio di difesa, essendosi aggiunti altri avvocati, è così composto: on. avv. Giacinto Gallina di Milano per Filippo Turati, latitante; avv. Luigi Murialdo di Savona per l'avv. Sandro Pertini, latitante; avv. Andrea Silvio Ferro di Savona per Italo Oxilia, latitante: avv. Domenico Casella di Savona e avv. Giulio Oppenheim di Genova per Francesco Spirito; avv. Costantino Carlevarino di Savona e avv. Silvio Pellegrini di Genova per Lorenzo Dabove, motorista navale; avv. Enrico Pessano di Savona e avv. Alessandro Sardi di Alessandria per Emilio Ameglio, motorista; avv. Giuseppe Ferrario di Milano e avv. Alberto Cuneo di Savona per Ettore Albini; avv. Paolo Francesco Erizzo di Genova e avv. Ilario Tarchiani di Firenze per il prof. Carlo Rosselli; avv. Alessandro Ferro e avv. Giacomo Rolla di Savona per Giacomo Oxilia, chaffeur; avv. Angelo Cuneo di Savona per Achille Boyancè; avv. Vittorio Luzzati di Savona per il prof. Ferruccio Parri.

Alle ore 9,15 il Presidente fa l'appello degli imputati e non appena terminato gli avvocati difensori on. Gallina, Murialdo, Pellegrini e Oppenheim sollevano formale incidente in merito alla irregolare notifica per deliberare, rientrando verso le ore 10,30 con ordinanza di rigetto dell'incidente e per la prosecuzione del dibattimento anche nei riguardi di Filippo Turati e Sandro Pertini. Si procede quindi all'appello e ammonizione di rito dei testi e a questo punto gli avv. Erizzo, Casella e Ferrario avanzano le loro riserve per la citazione di altri testimoni a difesa dei loro raccomandati.

### L'interrogatorio degli imputati

Terminate le formalità volute dalla Legge, il Presidente fa la lettura dell'atto d'accusa a carico dell'imputato prof. Parri del quale si inizia l'interrogatorio. Parri accenna innanzi tutto all'impossibilità del Turati di rimanere a Milano e dichiara di essersi interessato assieme al Rosselli presso l'Albini che era redattore dell'Avanti!, per dare rifugio al Turati in una villa dell'Albini stesso. Dice che in quel tempo nessuno pensava all'espatrio del Turati, sperando che con l'assenza da Milano potesse calmarsi l'ira del popolo contro di lui. In seguito, essendo stato accertato che erasi scoperto il rifugio del Turati, si pensò all'espatrio clandestino. L'imputato si diffonde quindi in particolari sulla preparazione della fuga di Turati e del Pertini perché anche quest'ultimo ritenevasi minacciato a Savona. Ricorda come il prof. Rosselli si incontrò col Dabove e col suo amico Italo Oxilia e con l'avv. Pertini a Savona, intavolandosi trattative per l'acquisto d'un motoscafo occorrente per porre in atto il progetto di fuga. Il Dabove aveva in questo frattempo parlato col prof. Rosselli indicandogli un motoscafo adatto per la traversata da Savona in Corsica, motoscafo di proprietà dell'amico suo Spirito Francesco. Le trattative per l'acquisto furono ben presto avviate e fu stilato apposito contratto su carta da bollo, debitamente firmato da ambo le parti. Al proprietario del motoscafo *Oriens* venne versata una caparra di Lire 9.500 e fu affidata l'impresa al Dabove. Il Presidente osserva a questo punto che tali particolari risultano già pienamente in istruttoria e perciò raccomanda all'imputato di non dilungarsi nuovamente. Il Parri accenna quindi, all'incontro del Dabove con lo Spirito e come il Dabove insistesse per provare la barca fingendo di pescare; come sia intervenuto l'Oxilia Italo, il quale proponeva suo fratello Giacomo Oxilia quale motorista. Descrive infine come avvenne la partenza per la Corsica in alta notte, dichiarando che fra tutti fu assunta la guida del motoscafo stando al timone alternativamente ed accenna al suo ritorno a Marina di Carrara. L'avv. Erizzo fa rilevare che non si trattava di lucro, ma bensì, di idealità politiche. L'imputato conferma quanto ha rilevato l'avv. Erizzo ed accenna ad altri fatti politici. A questo punto interviene energicamente il Presidente imponendo all'imputato di finirla con le chiacchiere sentimentali che nulla hanno a che vedere col processo. Il prof. Parri, continuando il suo interrogatorio, dichiara di non aver mai appartenuto a partiti politici, di essere simpatizzante del partito socialista ma avversario degli uomini che ne contaminavano i principi col disordine e con gli scioperi insensati. Termina dicendo d'aver servito la Patria come meglio ha potuto, ottenendo anche tre medaglie al valore. Quindi il Presidente fa dar lettura testuale dell'interrogatorio reso dal Parri alle autorità. L'avy. Cuneo, difensore del Boyancè, rivolgendosi al Parri, gli chiede se durante la preparazione della fuga udì parlare dal suo cliente, domanda alla quale l'interessato risponde che non lo conosceva affatto.

Essendo già suonato il mezzogiorno, l'udienza viene rinviata alle ore 14 per l'interrogatorio degli altri imputati.

Alle ore 14,10 viene ripresa l'udienza alla presenza

### L'udienza pomeridiana

di un pubblico ancor più numeroso del mattino. L'imputato prof. Rosselli esalta la figura dell'ex deputato Turati dal punto di vista morale, e dice come allora fosse nella condizione di non poter più rimanere in Italia e da ciò trae la conseguenza dell'avvenuto espatrio malgrado che il Turati preferisse rimanere a Milano. Dice della sua fede socialista e della venerazione che aveva per Turati, suo maestro e compagno di partito. Dopo una interruzione dell'avv. Erizzo, l'imputato continua nella sua deposizione confermando nella totalità il suo primo deposto in istruttoria. Narra del contratto del motoscafo. Incontrò Dabove e lo Spirito. Subito si prospettarono le difficoltà delle trattative, sapendo che lo Spirito era di principi fascisti, e quindi a forza si dovette nascondere allo stesso il vero scopo cui doveva servire la barca. La compera del motoscafo venne trattata dal Dabove per la somma di Lire 35.000 e venne data dallo Spirito una caparra di Lire 9.500 stilando un compromesso in carta da bollo da Lire 3. Allo Spirito venne chiesto gentilmente il suo motorista senza alcun compenso.

Alle ore 15,30 l'imputato Dabove conferma in linea generale la deposizione del prof. Parri e del prof. Rosselli. Dice inoltre che, avuto l'incarico di preparare la fuga di Turati, egli cercò invano un veliero o un'altra barca; ed infine chiede allo Spirito se sarebbe stato disposto a vendere il suo motoscafo a certo prof. Rosselli, al quale occorreva per esperimenti di pesca. Narra quindi le circostanze già esposte dal prof. Rosselli circa l'acquisto del motoscafo. A domanda dell'avv. Cuneo, l'imputato risponde che non trasportò né fu presente al carico della benzina a bordo dell'Oriens. Il motoscafo partì con la spedizione alle ore 17 dell'11 dicembre 1926 dal porto di Savona, puntò subito a Varazze, quindi si diresse virando a bordo, dal lato opposto. a ponente cioè, verso Vado Ligure.

Ameglio Emilio, motorista, dichiara che l'11 dicembre 1926 era a bordo di un veliero intento a completare una riparazione allorché venne avvicinato dal sig. Dabove, il quale gli domandò se voleva andare a fare una gita in motoscafo e gli offrì qualche centinaio di Lire. Comunicò allora la sua richiesta al cav. Dagnino e, mentre, verso le ore 16, si recava a casa, incontrò lo Spirito, che gli ordinò di mettersi a disposizione del sig. Dabove. L'imputato racconta altri particolari del viaggio. dicendo che ebbe a soffrire quella notte il mal di mare, per cui rimase abbattuto fino alle prime ore del mattino. Riavutosi, domandò dove erano

diretti e ben presto si accorse di essere vicino alla Corsica, dove la comitiva arrivò di buon mattino. Gli avv. Sardi e Pessano domandano diversi particolari del viaggio e intorno alla disposizione del battello, e così pure l'avv. Oppenheim e l'avv. Casella.

Spirito Francesco presenta la tessera fascista e dice che è stato accusato di una colpa che non ha mai commessa e protesta la sua innocenza dichiarando di esser stato tenuto all'oscuro del vero proposito dell'impresa. Rifà la storia del motoscafo, che collima precisamente con le antecedenti deposizioni, e tende a dimostrare la sua buona fede.

Oxilia Giacomo nega di aver preso parte alla spedizione, e alle contestazioni che gli muove il Presidente, che già fa osservare che suo fratello ebbe a presentarlo ad altri della comitiva, risponde affermando che con il fratello non andava d'accordo e che può benissimo averlo prestato ad

Albini Ettore dice che gli si fa colpa di avere ospitato in casa sua un compagno di fede. Tende inoltre a far risaltare la sua disinteressatezza. confermando che credette di favorire un suo ottimo amico senza però ledere la Legge.

L'avv. Erizzo solleva incidente perché altri testi

siano riesaminati.

Alle ore 17,40 il Tribunale si ritira per decidere e rientra alle ore 18,30: con dotta motivazione, rigetta il ricorso ed ordina l'inizio dell'esame dei testi.

### L'escussione dei testi

È introdotto per primo l'avv. comm. Consolo Giuseppe, ispettore generale della P.S. presso il Ministero degli Interni incaricato di compiere un'inchiesta sull'espatrio clandestino del Turati. Egli si recò a Milano e seppe da quella autorità prefettizia che sul principio di novembre l'ex Deputato Turati aveva richiesto un passaporto per l'estero, adducendo motivi di salute e di tranquillità personale. Il Prefetto era disposto ad appoggiare questa domanda, ed infatti ne dava assicurazione all'ex Deputato socialista. Il Turati in seguito faceva ritorno nell'ufficio del Prefetto in stato di grande eccitazione lamentando di esser stato messo sotto severa sorveglianza da parte della pubblica sicurezza. Lo stato d'animo dell'uomo indusse il Prefetto a calmarlo con l'assicurazione che avrebbe fatto quanto da lui dipendeva per rendere più rassicurante la sua posizione. In quella circostanza il Turati aveva dato la sua parola d'onore che non avrebbe tentato l'espatrio. Il Governo ritenne non doversi accogliere la domanda di passaporto, essendo l'espatrio del Turati caldeggiato evidentemente da fuorusciti. Il 26 novembre 1926, non avendo notizie del Turati, la Pubblica Sicurezza, insospettita per la sua assenza, procedette a delle ricerche, che però riuscirono vane. Il comm. Consolo accenna quindi alla fuga ed ai suoi principali organizzatori. Alla fine dell'importante deposizione sono le 19,20 e l'udienza viene tolta e rinviata a domattina.

Il Secolo XIX (10 settembre)

# Il processo per la fuga dell'on. Filippo Turati al Tribunale di Savona

### La deposizione dei testi

Alle 9,15 il Presidente cav. Sarno dichiara aperta l'udienza.

Prima che si riprenda l'interrogatorio dei testi, gli

avvocati della difesa rivolgono alcune contestazioni al comm. Consolo, ispettore generale di P.S. incaricato dal Ministero dell'Interno dell'inchiesta sul caso Turati. Il teste non ricorda che il Commissario Bucarelli abbia mai incitato l'on. Treves ad allontanarsi da Milano dopo il fatto di Bologna. A domanda specifica dell'avv. Erizzo, dichiara che, essendo la sua inchiesta d'ordine prettamente amministrativo, non può entrare nel merito di quanto ebbe in quell'occasione a riferire al Ministero dell'Interno.

L'avv. on. Gallina, della difesa di Turati, esprime il desiderio che vengano richiesti al Ministero dell'Interno i documenti che corroborano la domanda di passaporto dell'on. Turati.

Marrone Narciso, altro ispettore di P.S., fa una minuta narrazione delle indagini condotte per accertare la località dalla quale ebbe inizio la fuga. Parla diffusamente dell'opera svolta in Savona per accertare la responsabilità dei vari indiziati ed afferma che il Dabove, da lui interrogato, ammise di aver contribuito alla fuga dell'ex deputato socialista.

### Il medico dell'on. Turati

Il dott. Arturo Gilardoni riferisce sulla malattia di cui era affetto l'on. Turati, dicendo che, a suo giudizio, la più piccola emozione poteva avere effetti letali. Dice come Turati si lasciasse sovente prendere da un sentimento di profonda prostrazione; conferma di aver vergato il certificato, in cui erano prospettate le precarie condizioni di salute del suo cliente, e spiega per quali ragioni egli li abbia consigliato di soggiornare per qualche tempo in una casa di salute germanica. La sera del primo dicembre venne officiato dal comm. Consolo, il quale in quel frattempo era riuscito a conoscere il rifugio dell'on. Turati, perché si recasse a Caronno a riferire al leader socialista le disposizioni d'eccezione che il Capo del Governo aveva emanato a suo riguardo. Il teste narra di essersi portato a Caronno, insieme con un vecchio amico. Ma purtroppo egli apprese dal rag. Albini che l'ex deputato socialista era partito il giorno innanzi, in compagnia di due individui sconosciuti.

Avv. Erizzo della difesa di Rosselli: «Il Prefetto appoggiava personalmente la domanda di passaporto inoltrata dall'on. Turati?» Teste: «Sì».

Avv. Erizzo: «Sul suo nome di testimone e di medico ella crede che in quel tempo la vita di Turati fosse in pericolo?»

Teste: «L'ho già detto: il Turati era in condizioni fisiche e morali disastrose, tanto più che la piccola emozione avrebbe dovuto determinare una catastrofe».

Avv. Erizzo: «Negli ultimi colloqui che ebbe, poco prima della sua fuga, con l'on. Turati, le parve che l'intenzione dell'ex deputato socialista, recandosi all'estero, fosse quella di suscitare conflagrazioni politiche ovvero una necessità di riposo?»

Teste: «L'on. Turati non voleva andare a Parigi, ma in Germania, per cura».

A richiesta dell'avv. Ferrario afferma che il contegno dell'Albini gli parve sincero.

### L'ingegnere della ditta O.R.I.E.N.S.

De Marini Giacomo, ingegnere, occupato presso la ditta O.R.I.E.N.S., dà delucidazioni circa l'omonimo motoscafo che dallo Spirito aveva saputo essere stato consegnato ad altri per recarsi a La Spezia a caricare del materiale. Sa che lo Spirito, quando vi era qualche cerimonia patriottica, concedeva volentieri l'imbarcazione, e l'Ameglio si prestava a compiere gratuitamente le proprie mansioni di motorista. A domanda dell'avv. Enrico Pessano, afferma che l'Ameglio si mantenne sempre estraneo alle competizioni di parte. Dichiara che l'urgenza di avere il motore della ditta Germani di La Spezia, alla cui bisogna credeva fosse stato comandato il motoscafo Oriens, era subordinata a riparazioni più urgenti, che si dovevano eseguire sui vapori ancorati nel porto di Savona.

Dagnino Giuseppe, assistente capo dell'O.R.I.E.N.S. ed azionista della ditta, spiega come i motoscafi Squalo ed Oriens, sebbene quest'ultimo fosse intestato allo Spirito, erano di esclusiva pertinenza della ditta. L'Oriens, per altro, veniva concesso dallo Spirito in occasione di solennità patriottiche per il servizio di trasporto marittimo di autorità e di fascisti.

Avv. Oppenheim: «Quali erano le mansioni del dott. Spirito? Erano esse di carattere eminentemente commerciale, per cui ben di rado egli andava in officina?» Il teste risponde affermativamente.

Avv. on. Enrico Pessano: «Presento al Tribunale formale istanza che venga sentito il Dagnino Lazzaro che, come appare dalla testimonianza resa dal teste, è quello che ha dato il consenso all'Ameglio di partire per la prova del motoscafo». Il dott. Paolo Pini, altro medico curante dell'on. Turati, conferma la deposizione resa dal suo collega Arturo Gilardoni, circa lo stato di salute dell'ex deputato socialista unitario e conformemente risponde alle domande che gli vengono rivolte dall'avv. Erizzo.

Sargenti dott. Giuseppe, Commissario aggiunto di P.S., procedette all'interrogatorio di Ameglio che si era spontaneamente presentato in Ouestura. L'Ameglio aveva detto di esser stato coinvolto nell'impresa senza saperlo.

Il Maggiore Scardaoni Umberto, della Capitaneria di Porto di Savona dà spiegazioni circa la le indagini fatte per stabilire quale motoscafo si trovasse fuori sede nei giorni 11, 12 e 13 dicembre.

Risso Gerolamo è il barcaiolo che trasportò l'Ameglio e il Dabove sul motoscafo insieme con nove latte di benzina; dà ragguagli al riguardo. L'udienza è quindi rimandata al pomeriggio.

### Seduta pomeridiana

La seduta pomeridiana s'inizia alle 14,15. Viene escusso il Commissario di P.S. De Bernardis Pietro, dell'Ufficio Centrale di Milano. Il 24 novembre 1926 si recò al domicilio del Turati per informarlo che il Prefetto desiderava conferire con lui, in ordine al richiesto passaporto, ma la domestica gli riferì che l'ex deputato si trovava a letto indisposto, mentre poi si seppe che si era rifugiato a Caronno. Avv. Erizzo: «Dopo l'attentato al Primo Ministro, non è forse vero che la P.S. ebbe a preoccuparsi di quanto avveniva in città?»

Teste: «Vi fu per due giorni una forte esasperazione, tanto che il Fascio e la Milizia dovettero adoperarsi per calmare gli animi; si dovette deplorare qualche invasione d'ufficio e di cose, ma non si usarono violenze alle persone. In quanto all'on. Turati egli mai dovette lamentare soprusi».

Intorno alla devastazione degli studi di professionisti appartenenti all'opposizione si accende una viva discussione tra l'avv. Erizzo ed il teste, che afferma di ricordarsi solo quella dell'ufficio dell'on. Treves, situata nella zona di sua giurisdizione.

Il rag. Minazzato Giuseppe, fu Gaetano, impiegato presso la ditta O.R.I.E.N.S., depone che il suo principale, il signor Spirito, nel pomeriggio del giorno che precedette la fuga dell'on. Turati. rimase ininterrottamente in ufficio; perciò non può aver presenziato al carico della benzina effettuata dal Dabove sul motoscafo. Dà ragguagli, a domanda dell'avv. Oppenheim, sulle incombenze dello Spirito, il quale essendosi riservata la direzione amministrativa, ben di rado aveva contatti con gli operai dell'officina.

### Come avvenne l'arresto di Parri e Rosselli

Cosenza cav. Luigi è il Commissario di P.S. il quale ebbe notizia, nella giornata del 14 dicembre 1926, mentre si trovava a Carrara, che due individui erano sbarcati da un motoscafo approdato a Marina. Si trattava del Rosselli e del Parri, i quali raggiunti dal funzionario e dallo stesso interrogati, dichiararono di esser stati in mare per diporto. L'affermazione non convinse il teste, che li trattenne in arresto, procedette immediatamente ad attive indagini per accertare il vero movente della gita. Esperite investigazioni lungo la costa, e particolarmente a Savona, si poté assodare come da questo porto mancasse il motoscafo Oriens, che fu rinvenuto a La Spezia con a bordo il Dabove Lorenzo. Furono queste ed altre circostanze che consentirono alle autorità di stabilire in modo irrefragabile l'uso preciso cui servì il motoscafo e di conoscere i nomi delle persone che vi si trovavano a bordo durante la traversata per la Corsica.

Ganduglia Benedetto, operaio del porto, vide il Dabove mentre sulla calata del fanale verde, in prossimità dei Pesci vivi, stava caricando diverse latte di benzina sull'Oriens. Richiesto dello scopo di una così ingente provvista, il Dabove gli rispose che doveva recarsi a Santa Margherita. Il teste notò poi il navicello mentre, sul far della sera, usciva dal porto, ma non poté discernere né le persone che lo montavano né la direzione che stava prendendo. A richiesta dell'avv. Casella, dà informazioni delle qualità pescherecce dello Spirito, che anche d'inverno si dedicava a questo esercizio.

Mancarella Oronzo, Vicecommissario appartenen-

te all'Ufficio Politico Centrale di Milano, richiesto egli pure se vi sia stato in Milano gran fermento subito dopo l'attentato di Bologna, ripete suppergiù le dichiarazioni del collega Pietro De Bernardis escludendo che si abbia avuto di mira le persone ed in modo speciale quella dell'on. Turati. Siccome l'avv. Erizzo accenna ad una canzonetta che si cantava in quei giorni a Milano, il teste afferma: «Ma in quella canzonetta si facevano delle allusioni poco rassicuranti non solo per l'on. Turati, ma anche per l'on. Bombacci e nessuno le ba mai mandate ad effetto!»

Vengono richiamati i testi Consolo e De Bernardis per stabilire se il funzionario di P.S. Bucarelli avesse effettivamente l'incarico di sorvegliare l'on. Treves e se fu il Bucarelli stesso a consigliarlo ad allontanarsi da Milano. Le risposte che danno i testi non sembrano soddisfacenti per la difesa, che ancora insiste perché sia telegraficamente richiesto il Bucarelli onde renda la sua deposizione.

Si rinuncia all'escussione dei testi Cecchi e Germani, e quindi l'imputato professor Rosselli, su richiesta dell'avv. Murialdo, ricorda che il Sandro Pertini arrivò a Milano con un braccio al collo in seguito ad un'aggressione patita e che il dottore che lo visitò all'ospedale Maggiore di Milano opinò per un intervento chirurgico.

Sale ora alla pedana il prof. Ortu Carbone Salvatore, già Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Genova, il quale depone sulle qualità scientifiche e didattiche del prof. Rosselli, che definisce «giovane colto, intelligente, appassionato all'insegnamento». Aggiunge che «faceva lezione con fervore ed era benvoluto dagli allievi. Mai egli diede ragione a lagnanze di sorta. Il Consiglio Accademico, all'inizio dell'anno scolastico 1926, gli confermò per la terza volta l'incarico dell'insegnamento dell'economia politica, ma il Rosselli rassegnò spontaneamente l'ufficio, data la speciale veste politica che era andata assumendo».

Avv. Erizzo: «Non consta al teste che in seguito ad un'offesa recata al prof. Rosselli, gli studenti dell'Istituto gli abbiano fatto una dimostrazione di simpatia?»

Il teste sostanzialmente conferma.

### Il figlio di Toscanini

È introdotto il figlio di Arturo Toscanini, dott. Walter, che si dichiara fascista della prima ora e partecipante al primo assalto contro l'Avanti!, circostanza questa che non gli impedì di diventare in seguito amico dell'Albini, il quale gli fu collaboratore efficace nell'avviamento di un'impresa per la diffusione di libri antichi. Nel novembre del 1926 l'Albini dichiarò apertamente nel negozio, alla presenza di diverse persone, che si sarebbe dovuto assentare per recarsi a Caronno, onde ospitarvi l'on. Turati, bisognoso di tranquillità e di cure.

Comm. Giuseppe Piaggio: afferma che, non constando che il Dabove militasse nelle fila socialiste, quando si seppe della sua partecipazione alla fuga dell'on. Turati, da molti si sospettò che egli avesse agito a scopo di lucro. Il teste però respinge questa insinuazione.

Avv. Oppenheim: «Quali espressioni politiche ha sempre avuto lo Spirito? Che uomo era economicamente?»

Teste: «Ha sempre manifestato sentimenti fascisti ed economicamente stava bene».

Rabbia Giuseppe fu Camillo dichiara che il motoscafo, nelle condizioni in cui si trovava, poteva avere un valore di 30-35.000 Lire.

Fava Giuseppe, barcaiolo, parla del carico della benzina, eseguito alla presenza del Dabove; non è sicuro vi fosse anche l'Ameglio. Dice delle reti da pesca caricate.

Il Cap. Carradini dà delucidazioni circa la domanda dello Spirito per il rinnovamento della tessera fascista: dal documento appare che lo Spirito cessò di appartenere alla massoneria cui era iscritto sin dal 1913. Altri testimoni parlano dell'abitudine che aveva lo Spirito di prestare il suo motoscafo e di fare partite di pesca anche d'inverno.

Dott. Gandolfo Cesare: ebbe in cura lo Spirito per una forma di epilessia che lo affligge da dieci anni. Il teste, suscitando le risa per l'involontario doppio senso, dice che era sua cura sorvegliare il paziente perché non prendesse dosi eccessive di belladonna. Dichiara che la sera del 13 riscontrò nello Spirito un grave stato di abbattimento e così pure per il giorno 15.

Criminelli Camillo, residente a Vado Ligure (bar Sabazia) sa che tra i due fratelli Oxilia non esistevano buoni rapporti per ragioni di interesse; nel 1927 egli vide il Giacomo a Savona mentre transitava nei pressi del Caffè Chianale.

Dott. Valente Michele depone che un giorno dell'autunno 1926, alle 4 – 5 del mattino, richiese le sue cure il Pertini per un braccio che egli vide segnato da una grave contusione con sospetta frattura; in seguito, l'esame radiologico fece escludere la supposta frattura. A domanda dell'avv. Carlevarino, dice che il Pertini ricorse altre volte alle sue cure per lievi ferite al cuoio capelluto e che il Pertini non faceva mistero delle sue convinzioni politiche.

### Il rinvio a lunedì

Vengono presentate istanze dagli avvocati per l'ammissione, quali testimoni, degli on. Gonzales e Caldara, del Commissario Bucarelli, dei testi Revello, Tuzzi, Dupanloup ed Accame.

Il teste Virginio Tuzzi, impiegato, residente a Valleggia, viene introdotto ed afferma che l'Oxilia era un bravo giovane, dopo di che il Tribunale si ritira per deliberare sulle istanze presentate.

Alle 17,45 il Presidente legge un'ordinanza in virtù della quale si ordina di ripetere le citazioni soltanto per Dupanloup, Bucarelli e Revello. Sono le 18 e la seduta è rinviata alle 9 di lunedì mattina.

Il Lavoro (11 settembre 1927).

# Il processo per la fuga di Filippo Turati al Tribunale Penale di Savona

Savona, 10.

Anche stamane grande folla di curiosi nelle adiacenze del Tribunale per assistere al passaggio degli imputati coinvolti nel favoreggiamento per la fuga in Corsica di Filippo Turati e dell'avv. Sandro Pertini.

Nell'aula della Corte d'Assise dove si svolge il dibattimento, notasi pure un pubblico numeroso. Pochi istanti dopo le ore 9 rientra il Tribunale ed il Presidente comm. Sarno ordina la prosecuzione dell'esame dei testimoni. Viene per primo richiamato il comm. Consolo, ispettore generale di P.S. del Ministero degli Interni, per avere qualche altro particolare sull'inchiesta da lui condotta, ma egli si rimette pienamente alle deposizioni già fatte in istruttoria.

Marrone Narciso, Ispettore di P.S. incaricato a sua volta di indagare sul modo con cui era stata preparata ed effettuata la fuga clandestina del Turati, accenna alle prime informazioni riferite dall'Agenzia Havas, la quale riportava dettagliatamente come era avvenuto lo sbarco del Turati e compagni nei pressi dell'approdo di Calvi in Corsica. Dice delle indagini fatte per la ricostruzione del fatto e si addentra a narrare la seconda fase riguardante l'approdo – al ritorno dalla Corsica – del motoscafo Oriens a Marina di Carrara e come fu proceduto al seguestro della barca. Narra dell'arresto del Dabove, il quale sulle prime si mantenne negativo, ma in seguito ad altro stringente interrogatorio finì per confessare ogni cosa con tutti i particolari dell'espatrio clandestino del Turati e compagni e sul come fu compiuto il viaggio in Corsica e il ritorno in Italia.

Il dott. Arturo Gilardoni di Milano dichiara di avere egli stesso ordinata al Turati una cura all'estero, avendo riscontrato che era affetto da grave malattia cardiaca. Conferma che era convinto che il prof. Rosselli fosse a conoscenza del male del Turati e che impressionato di ogni possibile conseguenza del male stesso abbia deciso di convincere il suo amico ad espatriare clandestinamente. Ricorda come il Turati siasi eclissato da Milano, per cui il teste non avendo più di lui alcuna notizia si decise a chiedere qualche informazione ad amici fidati. Incontrato il comm. Consolo apprese dallo stesso che il Filippo Turati trovavasi al sicuro a Caronno Milanese, ricoverato in una palazzina di campagna di proprietà del sig. Albini Ettore, ex redattore del giornale L'Avanti!. Saputo ciò, il teste non tardò a recarsi al luogo indicato per parlare con il Turati e per assicurarlo anche a nome del Prefetto che avrebbe potuto fare ritorno a Milano essendo ormai tutto tranquillizzato. Ma egli giunto a Caronno, apprese subito che il Turati, la sera precedente, era partito su di una automobile accompagnato da due giovani signori per ignota destinazione.

Licenziato il dott. Gilardoni, vengono subito introdotti i testi De Marini ing. Giacomo, Direttore tecnico delle Officine O.R.I.E.N.S. di Savona, cav. Dagnino Giuseppe, capotecnico della Società stessa, e il dott. Pini Paolo, medico di Milano, i quali nulla aggiungono di nuovo su quanto già è emerso

dal dibattimento, confermando pienamente le loro deposizioni già rese in istruttoria.

Vivaldi Giuseppe, Maresciallo di P.S. presso la nostra Questura, riferisce intorno alla parte presa dall'imputato Giuseppe Boyancè nella preparazione per la fuga del Turati, quale provveditore della benzina occorrente per il motoscafo. Si diffonde sul come avvenne l'arresto dell'Oxilia Giacomo. particolari che concordano perfettamente con le risultanze processuali.

Il cav. Francesco Guido, Commissario capo del locale ufficio di P.S. che riferisce ampiamente sulle risultanze delle inchieste già rese note durante il dibattimento nei riguardi della preparazione e dell'espatrio clandestino del Turati e compagni dal porto di Savona.

Il rag. Guido Caprone, socio della Ditta Martinelli, il quale riferisce intorno alla vendita della benzina fatta al Boyancè che, a sua volta, quest'ultimo, l'aveva fornita per il motoscafo adibito alla fuga di Turati.

Scardaoni Umberto, Ufficiale di porto presso la nostra Regia Capitaneria, depone intorno all'inchiesta compiuta presso gli uffici della Capitaneria. Risultò fra l'altro che la benzina era stata portata da un pescatore a bordo del motoscafo Oriens.

Benedetti Ugo, Commissario di P.S. a La Spezia, racconta che il motoscafo arrivò colà verso le ore 8 del 14 dicembre 1926, che fu ormeggiato a circa 80 metri dalla spiaggia, di fronte al cantiere Cerpelli, riferendo su altre circostanze. Ma in seguito a contestazioni rivoltegli dagli avvocati difensori, egli si richiama e conferma completamente il verbale reso in istruttoria e del quale viene subito data lettura.

Vengono chiamati i testimoni Siruma Raffaele, Caporale della Finanza, Cagnoli Vincenzo, Maresciallo dei Reali Carabinieri di Carrara, Chiarelli Vincenzo, Maresciallo della Reale Guardia di Finanza, i quali confermano le deposizioni fatte durante l'istruttoria che concordano sulle risultanze emerse dal dibattimento.

Baietto Carlo, di Francesco, fornitore navale di Savona, riferisce circa la consegna della pompa, dichiarando che l'operazione era già avvenuta.

Risso Gerolamo, barcaiolo, conferma che nella sera dell'11 dicembre 1926, durante la quale

avvenne la fuga di Turati e compagni, veniva richiesto dal Dabove Lorenzo di esser trasportato con la barca al fanale verde situato all'imboccatura del porto.

presso la Trattoria dei Pesci Vivi, dov'era ormeggiato il motoscafo Oriens. Aggiunge che il Dabove prese posto sulla barca con due latte di benzina e che giunto al posto di ormeggio, le due latte di carburante venivano imbarcate sul motoscafo, dove già ve n'erano caricate altre 15. Ricorda di aver anche visto una bussola, delle reti e diversi individui che già avevano preso posto sullo stesso motoscafo Oriens.

Essendo già passato il mezzogiorno, l'udienza viene tolta e rimandata al pomeriggio alle ore 14.

### L'udienza pomeridiana

Alle ore 14,30 il Presidente comm. Sarno apre la seduta. L'aula è sempre affollata di pubblico.

De Bernardis Pietro, Commissario di P.S. di Milano. ricorda che il 24 novembre 1926 si recò a casa dell'On. Turati per assicurarsi se era in casa e constatò che giaceva a letto per indisposizione.

Il Giudice avv. Melinossi dà quindi lettura del verbale della deposizione resa dal teste in istruttoria, da cui risulta che in una susseguente visita fatta dal teste all'abitazione del Turati erasi appreso che l'ex Onorevole si era rifugiato in una casetta di campagna di proprietà dell'Albini in Comune di Caronno Milanese. L'avv. Erizzo domanda al teste informazioni sul movimento politico che in allora si svolgeva a Milano. Il teste risponde che si era devastato qualche ufficio, ma non si erano verificati danni alle persone.

Minazzato Giuseppe, impiegato della Ditta O.R.I.E.N.S., dichiara che la sua Ditta era in trattativa per il ritiro di un motore dal sig. Germani di La Spezia. L'avv. Oppenheim chiede al teste informazioni sull'ubicazione dei locali uso officina ed uffici della Ditta stessa.

Cosenza cav. Luigi, Commissario di Pubblica Sicurezza di Massa, racconta come nella mattinata del 13 dicembre 1926 si era avvistato da Marina di Carrara un motoscafo, dal quale era disceso un signore. Depone sull'arresto e sull'interrogatorio del prof. Rosselli.

Ganduglia Benedetto, trovatosi presso ai Pesci Vivi e vista la quantità di benzina imbarcata sul motoscafo, domandò al Dabove dove aveva intenzione di recarsi. Questi rispose che si sarebbe portato a Santa Margherita Ligure. Sentì in seguito lo scoppio del motore che si allontanava dal porto. ma non sapeva dove fosse diretto.

L'avv. Casella chiede qualche dettaglio sul valore delle reti imbarcate sul motoscafo e sulle usanze lo Spirito di pescare anche nella stagione invernale.

Mancarella Oronzo, di Francesco, Commissario di Pubblica Sicurezza a Milano, a domanda dell'avv. Erizzo se nei giorni successivi all'attentato al Primo Ministro vi fossero stati gravi fermenti a Milano, non fa che confermare la deposizione del Commissario Pietro De Bernardis.

Il cav. Dagnino delle Officine O.R.I.E.N.S. dice che il motorista Ameglio gli aveva chiesto il permesso di recarsi sul motoscafo con il Dabove ed egli gli rispose di terminare prima il suo lavoro.

Essendo assenti i testi cav. Scribante Enrico, ex Comandante del porto di Savona, Cecchi Ulisse e Germani Domenico, si danno per lette le loro deposizioni.

A richiesta dell'avv. Murialdo, l'imputato prof. Rosselli dichiara che il Pertini giunse a Milano verso la fine di ottobre e che era ferito di frattura al braccio sinistro; all'ospedale venne dichiarato guaribile in altri 60 giorni.

Il prof. Salvatore Ortu Carboni, Rettore della Scuola Superiore di scienze commerciali a Genova, depone ottimamente sulla corrispondenza e la coscienza del prof. Rosselli.

Toscanini dott. Walter, figlio del valoroso maestro di musica Arturo, depone sulle buone qualità e l'indole buona del sig. Albini.

Il comm. Piaggio Giuseppe dà ottime referenze sul Dabove e sullo Spirito.

I testi Mortara Edoardo, Fava Giuseppe, Comandante Carradini Velino, Comandante Tarò Colombo, Cerisola Francesco e Massolo Domenico depongono su varie circostanze e dettagli della causa già noti per le precedenti deposizioni.

Il dott. Cesare Gandolfo depone sulla salute dello Spirito. Bottalla Antonio di Emilio, Ferretti Giuseppe, Dezordo Silvio, Aprile Luigi, prof. Muzio Luigi ed altri rendono pure deposizioni già note in istruttoria.

Il dott. Valente Michele dice che un mattino verso la fine di novembre 1926 si presentò a lui l'avv. Pertini per farsi medicare di una contusione al braccio sinistro, dicendo che era stato aggredito da sconosciuti nella notte. Il teste, con i dottori Giorello e Nervi ebbe tempo di fare un esame radiologico del Pertini ed escluse assolutamente la rottura del braccio.

A questo punto l'avv. Luzzati solleva incidente affinché, valendosi dei poteri discrezionali conferitigli, il Presidente del Tribunale voglia far citare i testi avv. Caldara, ex Sindaco di Milano, e l'On. Gonzales. Si uniscono alla richiesta gli avvocati Erizzo, Oppenheim e Rolla, affinché siano pure citati i testi Revello, Bucarelli ed il Console della Milizia cav. Dupanloup Amilcare. Il Pubblico Ministero si oppone all'istanza.

Il Tribunale si ritira e alle 17.55 rientra ordinando la citazione dei testi Dupanloup, Bucarelli e Revello e rinviando la prosecuzione del dibattito alle ore 9 di lunedì 12 corrente.

Il Secolo XIX (11 settembre 1927).

# Il processo per la fuga di Filippo Turati La sfilata dei testi - La sentenza a mercoledì

Savona, 10, notte.

Molta folla, composta in prevalenza da amici e parenti degli imputati, assiste alla seconda giornata del processo contro l'ex deputato Filippo Turati e i favoreggiatori della sua fuga.

L'udienza si inizia alle ore 9,20. Viene chiamato l'ispettore generale di P.S. del Ministero dell'Interno comm. Giuseppe Consolo, che, a domanda dell'avv. Erizzo, trincerandosi dietro il segreto inerente alla sua mansione d'investigatore amministrativo, dichiara che non è tenuto a parlare in udienza di quanto gli risultò in linea politica.

II cav. Narciso Marrone, ispettore anch'egli della P.S., riferisce l'opera svolta per ricostruire il fatto non appena l'Agenzia francese Havas dette particolari sulla fuga del Turati; narra la sorpresa che condusse al sequestro della barca a motore, che era stata avvistata a Marina di Carrara e alla Spezia, e i particolari sulla fuga forniti nel suo interrogatorio dal Dabove che era pienamente confesso.

### La malattia dell'ex deputato

Il teste dottor Arturo Gilardoni di Milano dice che

aveva prescritto al Turati, affetto da grave malattia di cuore, la cura in una speciale stazione climatica germanica. Consigliato dal Prefetto e dal Questore di Milano, ospitò l'ex parlamentare in casa sua, perché la città attraversava un momento di orgasmo e anche per evitare all'ex deputato ogni emozione che avrebbe prodotto inevitabilmente, egli dice, la catastrofe. Crede che il Rosselli, il quale sapeva lo stato di salute del suo vecchio amico, abbia pensato di agevolare il Turati nella fuga, per far sì che egli più non fosse nello stato d'animo che avrebbe potuto produrre la morte. Il teste narra che un giorno Filippo Turati si allontanò dalla sua casa, senza preavvisare nessuno. Seppe poi, dal comm. Giuseppe Consolo, che l'ex deputato era ospite dell'Albini e abitava una splendida villa in aperta campagna in quel di Caronno Ghiringhello. L'imputato Albini, in seguito ad una qualifica erroneamente attribuitagli dal teste, osserva che mai fu Deputato.

Il dottor Gilardoni si recò dal rag. Albini per dire al vecchio ex parlamentare che il Prefetto di Milano assicurava che egli poteva ritornare a Milano senza che alcuno lo molestasse. Non appena giunto a Caronno, il teste apprese dall'Albini la notizia che il Turati più non era suo ospite, perche era stato «prelevato» da due giovani signori, che con un'automobile lo avevano condotto in un paese che egli ignorava. A domanda dell'avv. Erizzo, il teste risponde che il Turati più volte gli aveva detto di preferire soggiornare in Austria o in Germania anziché a Parigi e che, ad ogni modo, mai avrebbe fatto il fuoruscito.

A favore dello Spirito e del motorista Ameglio depongono l'ing. Giacomo De Marini, direttore tecnico e comproprietario delle officine O.R.I.E.N.S., e il sig. Giuseppe Dagnino.

### Le indagini alla Spezia e a Carrara

Si procede quindi alla escussione del cav. Francesco Guido, che nel tempo in cui avvenne la fuga, reggeva il commissariato di P.S. di Savona. Il teste narra le indagini che condussero alla scoperta del favoreggiatori di Filippo Turati e racconta le persecuzioni subite dall'avv. Pertini, per la sua situazione politica. Il cav. Guido crede che l'Ameglio sia stato coinvolto a favoreggiare la fuga di Turati in perfetta buona fede.

Il dottor Paolo Pini di Milano si diffonde ad illustrare al Tribunale la grave malattia che opprimeva il Turati, e spiega lo stato d'animo del vecchio parlamentare nei giorni susseguenti all'ultimo attentato al Capo del Governo.

Il cav. Giuseppe Sargenti, Commissario aggiunto di P.S. a Savona, e Giuseppe Vitali, Maresciallo di P.S. riferiscono dettagli circa le indagini posteriori alla fuga; il rag. Guido Caprone, il Maggiore Umberto Scardaoni, Vice Comandante del Porto di Savona, riferiscono su circostanze secondarie; il cav. Ugo Benedetti, Commissario di P.S. alla Spezia, e il Maresciallo di P.S. Carmelo Torre procedettero al sequestro del motoscafo, il primo, e il secondo all'arresto del Dabove nella città di Spezia il 17 dicembre 1926. Le guardie di Finanza Raffaele Limma e Vincenzo Chiarelli operarono l'arresto del Parri e del Rosselli sulla spiaggia di Marina di Carrara.

Alle ore 12 la seduta è sospesa e rinviata alle ore 14. **Nessuna minaccia** 

L'udienza pomeridiana è iniziata con l'escussione del teste cav. Pietro De Bernardis, Commissario di P.S. a Milano, il quale racconta come il giorno 24 novembre 1926, recatosi a casa dell'ex-deputato Filippo Turati per pregarlo di recarsi dal Prefetto che doveva fargli una comunicazione, ebbe da una domestica la risposta che l'avvocato trovavasi a letto ammalato; mentre seppe, poi, che il Turati era invece fuggito da Milano, per recarsi a Caronno in casa del suo amico, il pubblicista Albini.

Avv. Erizzo: «Vorrei sapere dal teste se gli risultasse che in quell'epoca fossero fatte minacce gravi all'on. Turati».

Teste: «Dopo l'ultimo attentato al Capo del Governo è vero che Milano era sorta contro gli antinazionali, ma è altresì vero che nessuna minaccia e nessun fastidio era stato fatto all'on. Turati».

Licenziato il teste, viene chiamato un giovane impiegato della ditta O.R.I.E.N.S., certo Giuseppe Minazzato, fu Gaetano, residente a Savona in via Montenotte n. 42 interno 4, il quale depone su alcune circostanze riguardanti l'officina di proprietà di uno degli imputati, il Francesco Spirito.

Il Commissario di P.S. cav. Luigi Masini di Cosenza fu il primo ad esplicare attive indagini, dopo il «fermo», avvenuto come è noto sulla spiaggia di Marina di Massa, dei professori Parri e Rosselli, indagini che condussero al sequestro del motoscafo alla Spezia e ad arrestar i favoreggiatori della fuga.

Anche il teste che segue, cioè il Commissario di P.S. Mancarella Oronzo, addetto all'Ufficio centrale della Polizia politica di Milano, ripete ciò che ebbe già a dichiarare il suo collega cav. De Bernardis. Quest'ultimo, su richiesta dell'avv. Erizzo, viene richiamato per fornire ulteriori informazioni circa l'indirizzo del commissario di P.S. Bucarelli, che non è stato possibile ancora rintracciare.

### Un elogio del prof. Rosselli

Sale quindi sulla pedana il prof. Salvalore Ortu Carbone, Presidente dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Genova, che depone sulle ottime qualità del prof. Carlo Rosselli. Lo definisce uno dei più colti e diligenti insegnanti dell'Istituto, un appassionato allo studio e soprattutto di una impeccabile serenità nel corso delle lezioni, da cui teneva lontana ogni sua passione di parte. Aggiunge che nel settembre 1926 dal Consiglio accademico era stata offerta al Rosselli una cattedra, ma egli declinò l'incarico, perché non avrebbe potuto assolvere onestamente il suo compito senza porsi in contrasto con le sue idee politiche.

Viene quindi sentito il dottor Walter Toscanini, figlio dell'illustre musicista, il quale dice molto bene dell'imputato pubblicista Albini, che egli ebbe con sé, prezioso collaboratore, in una azienda di libri d'arte.

Sfilano poi rapidamente, senza deporre su circostanze di grande rilievo, il comm. Giuseppe Piaggio, Commissario governativo della nostra Camera di commercio, il comandante Colombo Tarò ed altri molti, che riferiscono particolari già noti o riflettenti la condotta e la moralità degli imputati minori. Infine, ultimo teste dalla giornata, è sentito il dottor Valente, il quale, al fuoco di fila delle domande dei difensori, risponde che un riserbo professionale gli impedisce di ricordare vari fatti ed episodi.

Terminato l'esame testimoniale, l'avvocato Luzzati chiede nuovamente che siano sentiti l'avv. Caldara, ex Sindaco di Milano, e l'on. Gonzales. Alla

richiesta della difesa Parri si associa l'avv. Erizzo. per il prof. Rosselli. Il Pubblico Ministero, cav. Eula, ripete le ragioni della sua opposizione, soggiungendo che il dibattito deve rimanere circoscritto agli elementi di causa e non può quindi essere trascinato a considerazioni di indole generale, che non hanno a che fare con l'odierno processo. L'avv. Oppenheim chiede che venga sentito anche il Console Generale Amilcare Dupanloup, per Francesco Spirito, e l'avv. Rolla insiste perché sia sentito il teste Revello in difesa del Giacomo Oxilia. Il Tribunale, dopo mezz'ora di permanenza in Camera di consiglio, respinge l'istanza dell'avv. Luzzati ed accetta che vengano sentiti lunedì mattina il Commissario Bucarelli e il Console Dupanloup ed il Revello. L'udienza è quindi rinviata a lunedì per escussione dei tre testi; dopo saranno iniziate le arringhe e, probabilmente mercoledì, a tarda sera, si avrà la sentenza.

La Stampa (11 settembre 1927).

## Il processo per la fuga di Filippo Turati

Venerdì scorso, al nostro Tribunale, si iniziò il processo contro Filippo Turati, Alessandro Pertini ed i favoreggiatori della loro fuga. Com'è noto, l'ex Deputato socialista di Milano fuggiva la sera dell'11 dicembre 1926 sopra un motoscafo di proprietà delle Officine Savonesi O.R.I.E.N.S., partendo dal litorale del Savonesato, diretto a Calvi (Corsica), insieme al giovane avv. Sandro Pertini, noto socialista della nostra città. Mentre Turati e Pertini si trovavano in Francia, ove sono stati raggiunti da due altri presunti favoreggiatori (Achille Boyancè e Italo Oxilia), siedono nella gabbia degli imputati il prof. Parri, il prof. Carlo Rosselli, il rag. Ettore Albini, tutti residenti in Milano; il motorista Ameglio Emilio, l'industriale Francesco Spirito, il macchinista Lorenzo Dabove e Giacomo Oxilia, tutti di Savona. Dopo l'escussione degli imputati presenti e dei testi, durata nelle udienze di sabato e di ieri, esame dal quale emerse come ebbero a succedersi i fatti che diedero origine alla causa che si svolge nell'aula della Corte d'Assise e presenziata costantemente da gran pubblico, il Pubblico Ministero cav. Eula fece, nel pomeriggio di lunedì, una serrata requisitoria, sostenendo la piena consapevolezza di tutti gli imputati, escluso il rag. Albini, per il quale chiese l'assolutoria per insufficienza di prove. E domandò per Filippo Turati, Alessandro Pertini, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Lorenzo Dabove, Francesco Spirito, Italo Oxilia, Achille Boyancè cinque anni di reclusione e 20.000 Lire di multa ciascuno; per Giacomo Oxilia ed Emilio Ameglio quattro anni della stessa pena e 20.000 Lire di multa. S'iniziò quindi l'opera della difesa. Parlarono gli avvocati Sardi per il motorista Ameglio, Ferrario per il ragionier Albini, Murialdo per l'avv. Pertini, on. Gallina per Filippo Turati. Il processo fu quindi rinviato ad oggi.

*L'Avvenire* (13 settembre)

# Otto richieste di condanna a cinque anni, due a quattro anni e una di assoluzione nel processo di Savona per l'espatrio di Turati

Savona, 12.

Alle 9,15 sale la pedana il Console cav. Amilcare Dupanloup, dedotto dalla difesa Spirito. Il teste conferma che fu il sig. Spirito a dotare l'Associazione Nazionale dei Combattenti di un vessillo.

Avv. Oppenheim: «Vorrei domandare al teste, che conosce molto bene l'ambiente savonese, se gli consti che il Dabove abbia mai avuto esplicazioni politiche che lo facessero ritenere un sovversivo o comunque un antifascista».

Teste: «Non mi consta».

L'ufficiale giudiziario fa la chiamata dei Bucarelli e Revello Luigi, ma la sua voce si perde per i corridoi del Palazzo di Giustizia senza ottenere risposta.

Avv. Erizzo: «Per il Bucarelli sono molto inquieto... sapendolo ammalato e vorrei sapere come sta»

Il comm. Bucarelli, Commissario di P.S. a Milano, è affetto da gastroenterite acuta, né può quindi per alcuni giorni viaggiare, così afferma un certificato medico redatto da un sanitario di quella città il 10 agosto corrente.

Il Presidente nei riguardi del teste Luigi Revello ordina che si proceda alla traduzione in udienza per mezzo dei RR. CC. e due militi partono all'istante per la vicina Valleggia, onde procedere all'esecuzione dell'ordinanza presidenziale. Ma questa misura coattiva non potrà esser posta in atto, perché poco dopo la partenza dei rappresen-

tanti della forza pubblica il Revello arriva.

### Una istanza del prof. Rosselli

Chiede quindi la parola il prof. Rosselli per presentare un'istanza al Tribunale. «Nella mia deposizione bo citato» dice il Rosselli «una serie di fatti allo scopo di dimostrare lo stato di necessità. morale e materiale, in cui si era trovato l'on. Turati, di espatriare. Per convalidare ciò, avevo indotto tre testimoni: Caldara. Gonzales e Bucarelli. I primi due non sono stati fatti citare, in quanto al terzo è stato preso all'improvviso da una malattia totalmente intelligente, perché tre giorni prima della citazione era in viaggio da Viareggio a Torino per recarsi da quel Procuratore del Re a deporre su indagini concernenti la famosa banda Pollastri. Chiedo pertanto, in sostituzione di questi, la citazione di due altri testimoni, e cioè della moglie e del figlio dell'on. Treves, sulle frasi pronunciate dal comm. Bucarelli e da me riferite. Ho da dire anche che il comm. Giuseppe Consolo, nel suo interrogatorio, dopo aver giurato di dire tutta la verità, ba negato di essere a conoscenza di queste dichiarazioni del Bucarelli. Ebbene risulta dagli atti che nell'interrogatorio fattomi a Milano dal Consolo io gli riferii quelle dichiarazioni del Bucarelli ed il Consolo fu costretto a firmare il verbale dell'interrogatorio. Con questo bo inteso dimostrare, prima di tutto, la reticenza del Consolo ed inoltre l'importanza che egli stesso diede a quelle interrogazioni».

L'avy. Erizzo presenta istanza perché in base all'art. 400 del Codice di Procedura Penale siano sentiti quali testi la signora ed il figlio dell'on. Claudio Treves, Paolo.

Il Tribunale si ritira e rientra dopo circa mezz'ora: il Presidente annuncia di aver avuto una telefonata da Genova, in cui il Bucarelli in persona avvisa il Tribunale che per le 11,30 sarà a Savona. L'avv. Erizzo per la difesa di Rosselli fa presente che qualora il teste Bucarelli si dimostrasse reticente, la difesa stessa presenterebbe formale istanza a che venisse sentito il Paolo Treves. Il Pubblico Ministero cav. Eula rileva che l'istanza è prematura perché con essa si viene ad esprimere quasi un giudizio su quanto il teste Bucarelli verrà a deporre.

Prof. Rosselli: «Vorrei far presente che in questa

partita è impegnato il mio onore di gentiluomo. Vorrei quindi che fosse sentito il signor Paolo Treves, perché ho molte ragioni per ritenere che anche auesto comm. Bucarelli sarà reticente».

Si sentono alcuni testi su circostanze minori e quindi il Presidente sospende l'udienza sino alle 11.30 in attesa del tanto desiderato Commissario Filippo Bucarelli.

### Il Commissario Bucarelli

Alle 11,20, con dieci minuti di anticipo sull'orario fissato, si presenta sulla pedana il Commissario Filippo Bucarelli, il quale premette che esporrà in modo sommario e forse con non tanta precisione i fatti, dato che egli si occupò per incidenza di un servizio politico, essendo le sue mansioni rivolte esclusivamente ad estirpare dalla società la delinquenza cosiddetta comune. Narra come dopo l'attentato di Bologna ebbe un'idea personale a riguardo degli oppositori; avrebbe voluto arrestarli tutti, ma il questore di Milano non prese sul serio la proposta. Il giorno dopo, però, con sorpresa del teste, il suo superiore lo incaricò di mettere in salvo qualcuno dei capi del movimento di opposizione. Egli si prese l'incombenza di mettere al riparo gli on. Treves e Gonzales. Ed andò per eseguire l'ordine ricevuto a casa dell'on. Claudio Treves, ma non lo trovò. La signora Treves, dopo essersi consigliata col figlio, gli rivelò il rifugio del marito. Accompagnato dal Paolo Treves, poté così avviarsi verso la dimora ospitale. Venne loro ad aprire un signore che non gli diede le proprie generalità e che oggi intravvede nella gabbia.

Rosselli: «Io mi sono dichiarato».

Teste: «Lei, gentile amico, dovrà fare i conti con

Afferma quindi come, per indurre l'on. Treves a seguirlo, abbia un po' calcato le tinte sulla situazione cittadina. Ma il prof. Rosselli rassicurò che la sua causa non era politica, interessandosi egli soltanto di studi. Il teste, allora, rinunciò a portar seco il Treves e siccome questi gli aveva richiesto la parola d'onore di non riferire ad alcuno il suo rifugio, il teste non esitò a dargliela e a mantenerla. Poscia si occupò del Gonzales che tradusse da casa sua in Questura. Ritornò quindi alla Squadra Mobile al suo usato lavoro. Il comm. Bucarelli prosegue affermando di aver riferito al Questore, assai prima che fosse attuato, che da fonte certa gli era pervenuto l'avviso che il Turati si preparava all'espatrio, coadiuvato da certi signori Parri e Rosselli.

Avv. Erizzo: «A verbale questa dichiarazione».

Ma la Questura non prese sul serio le sue informazioni. Soltanto quando Turati non si trovava già più a Milano, si ricorse a lui, che messosi alla ricerca, riuscì a sapere che egli si nascondeva in un borgo denominato Caronno. Sedici o ventisei ore dopo che il teste diede la notizia la Prefettura riuscì ad identificare tra i vari Caronno quello in cui realmente si era rifugiato il ricercato, ma arrivò sul luogo con 24 ore di ritardo.

Presidente: «Com'erano a quell'epoca le condizioni di salute dell'on. Turati?».

Teste: «Stava bene, l'ho visto passeggiare; del resto non c'è stata minaccia contro le persone del Turati e del Treves. Ripeto che la misura adottata nei riguardi di questi dal Prefetto era d'ordine precauzionale, nell'eventualità che dal fermento scaturisse fuori qualche violenza. Ma a Milano in quell'epoca non vi furono violenze alle persone. Vi furono devastazioni di studi e furono bruciati dei documenti».

Avv. Erizzo: «Si ricorda il teste di aver pronunciato, per indurre l'on. Treves a seguirlo, le parole: "Io sono stato un ardito e nel suo caso avrei paura anch'io, data l'estrema gravità della situazione"?»

Teste: «So di aver calcato un po' le tinte per riuscire nel mio intento, ma non ricordo proprio questa frase».

Avv. Erizzo: «Sa il teste che sulla situazione milanese siano pervenuti dall'autorità di P.S. a Sua Eccellenza l'on. Suardo rapporti un po' contrastanti con quello che oggi ha egli esposto?» Teste: «Non mi consta».

Avv. Erizzo: «Ricorda che la sua presenza e specialmente le sue parole abbiano impressionato i famigliari dell'on. Treves?».

Teste: «Non ho fotografato l'impressione dei famigliari di Treves, ma a me pare che tanto impressionati non lo fossero».

Avv. Erizzo: «In seguito a questi fatti non ebbe il teste delle gravi noie dai suoi superiori?».

Teste: «Ma lei, avvocato, vuol condurmi in sacrestia...».

Il Presidente ritiene che non sia lecito da parte

degli avvocati condurre dei funzionari... in sacrestia.

Prof. Rosselli: «Capisco che il teste Bucarelli non può ricordare in modo preciso le parole dette durante l'eccezionale visita a casa mia, ma a me, date le speciali condizioni d'animo di quei momenti, sono rimaste più impresse. Io ricordo perfettamente che il comm. Bucarelli ebbe a dire a me ed al Treves che la situazione era gravissima e che egli stesso, benché ardito, avrebbe avuto paura di ... ed accompagnò la frase con un atto molto usato tra gli Ufficiali al fronte quando si voleva esprimere un forte sentimento di paura, ma che la decenza vieta di ripetere».

Teste: «Mi par di ricordare qualche cosa del genere. Io avrò detto che dato il rimorso per il passato che turbava gli ex dirigenti del sovversivismo e dato l'ambiente emozionato, io, nei loro panni, non mi sarei sentito tanto sicuro ed bo fatto quell'atto».

Il comm. Bucarelli esclude di aver detto alla signora Treves che i fascisti volevano uccidere suo marito e non ricorda di averlo detto nell'occasione dell'incontro con l'on. Treves e col Rosselli. Il prof. Rosselli si compiace che, salve lievi sfumature, la deposizione del comm. Bucarelli coincide con le sue precedenti dichiarazioni.

Questo funzionario chiude la lunga teoria dei testi così che nel pomeriggio avrà inizio la discussione.

### La requisitoria del Pubblico Ministero

Un folto pubblico occupa alle ore 14,15 l'aula della nostra Corte. Aperta l'udienza, ha la parola il Pubblico Ministero cav. Eula, il quale esordisce ripromettendosi di fare una semplice disamina dei fatti emersi nello svolgimento dell'istruttoria e della causa. Non si sofferma sulle principali figure degli imputati Rosselli e Parri. Per quanto riguarda l'Albini, dichiara che chiederà una sentenza di assolutoria per insufficienza di prove. Parole roventi il Pubblico Ministero ha specialmente per due degli imputati, lo Spirito ed il Dabove. Del secondo rileva il fatto della mediazione che egli percepì per una prestazione d'opera che avrebbe dovuto essere, se dettata da passione politica, non interessata, e del primo sostiene essere impossibile l'innocenza, date le circostanze che emersero nel dibattimento. Parimenti sostiene la colpevolezza dell'Italo Oxilia, che definisce il «nocchiero» del motoscafo – e su cui solo fa cadere tutto il peso dei reati minori costituenti violazione al Codice di Marina Mercantile – e del motorista Ameglio, che, secondo l'oratore, è apparso chiaro conoscesse perfettamente lo scopo del viaggio. Pure il Giacomo Oxilia, che tutti gli imputati ad una voce vollero dichiarare innocente, partecipò scientemente al fatto, e ciò, dice il Pubblico Ministero per un complesso di circostanze rivelatesi durante il dibattimento. Per quanto riguarda gli altri due imputati, l'on. Turati, il Boyancè (provveditore di benzina) e l'avv. Pertini, il Pubblico Ministero non si dilunga eccessivamente. Del primo e dell'ultimo il reato è pacifico, e per il Boyancè la sua colpevolezza appare chiaramente dal fatto che egli, elemento noto a tutti come agitatore politico, si diede alla fuga ed è tuttora latitante. Termina dichiarando al Tribunale di aver cercato di esaminare la causa con la massima celerità e richiede l'applicazione della Legge. Chiede pertanto per Filippo Turati, Sandro Pertini, Dabove Lorenzo, Parri Ferruccio, Rosselli Carlo, Bojance Achille e Spirito Francesco la pena di anni cinque di detenzione e 20.000 Lire di multa; per l'Oxilia Italo a anni cinque, mesi uno e 20.400 Lire di multa; per il Giacomo Oxilia e l'Ameglio Emilio anni quattro e 20.000 Lire di multa; per l'Albini Ettore l'assoluzione per insufficienza di prove.

### L'avv. Sardi

Ha quindi la parola l'avv. Alessandro Sardi del foro alessandrino. «L'Ameglio, nel cui nome io parlo, è la figura», dice l'oratore, «più umile di quanti banno partecipato a questo fatto, che prima di chiamarsi articolo 160 della Legge speciale di P.S., ebbe un altro nome e fu una nobile tragedia di umanità e di bontà ed oggi per chi deve giudicare sarà tragedia di intelletto». Discute con il rappresentante della Legge affermando che lo stato di necessità che condusse Filippo Turati all'espatrio balza con la maggiore evidenza dall'intero processo; ricorda che nel nostro sistema penale vi è un istituto consacrato con gli articoli 226 e 227, i quali sono l'espressione netta e precisa di quanto il legislatore ebbe a scrivere nel periodo preparatorio del Codice Penale e cioè che l'istinto di conquistare la propria libertà è così insito nella natura umana che non si può sopprimere. La tesi della difesa, prosegue l'oratore, è questa: vi è un povero operaio, una madre di 73 anni, una moglie ed un bambino; non ha altre risorse che le sue braccia che talvolta rimangono inoperose per la crisi del lavoro. Si addentra quindi nella discussione prettamente giuridica della causa vagliando minutamente le ragioni che spinsero gli attuali imputati ad agevolare l'espatrio di Filippo Turati. Con la consueta dottrina unita ad una semplicità e ad una forza di eloquio non comune dimostra come lo scopo politico non possa imputarsi al vecchio deputato, il quale si ridusse ad abbandonare la Patria allorquando una minaccia vera o no, ma ad ogni modo ritenuta tale, data l'estrema eccitazione dell'ambiente milanese. pendeva sul suo capo. Ritiene d'altra parte che lo scopo politico debba scartarsi quando non si abbia nessun elemento per affermare che Filippo Turati avesse intenzione di compiere all'estero propaganda contraria al regime e quando vi è la prova che il vegliardo ad altro non pensa se non a rimettersi dai malanni che lo affliggono. Chiede, dopo una rapida scorsa alla dottrina ed al giure, l'assoluzione per il suo raccomandato. «La giustizia», termina l'avv. Sardi, «che si eleva al di sopra degli uomini e delle cose che passano, dimentica il passato degli accusati per giudicare serenamente e giustamente».

### L'avy, Ferrario

Parla quindi in difesa dell'Ettore Albini l'avv. Ferrario del foro milanese. L'oratore rileva come nei riguardi del suo raccomandato non si possa parlare di cooperazione nel proposito di fuga. L'atto compiuto dal rag. Ettore Albini, anima candida che dai fasti abbaglianti del teatro si ridusse in una piccola bottega per portare il suo contributo alla scienza, è la espressione di un sentimento che profondamente è radicato nell'animo di nostra gente per cui è nobile consuetudine considerare sacra la persona dell'ospite. Rileva come l'Albini non abbia fatto mistero con nessuno dell'ospitalità che stava per concedere con amorosa cura al vecchio Turati. Ne è la prova la deposizione di Walter Toscanini al cui servizio il rag. Ettore Albini ha messo la sua rara competenza di intenditore d'arte e di bibliofilo. Chiede che un atto d'amore non venga coronato da un serto di spine e che la più ampia formula di assoluzione renda ai suoi cari l'uomo che mai vendette la sua penna e che nella sua professione di critico, essendo stato per tanti anni un giudice severo ma giusto, deve essere giustamente giudicato.

### L'avy, Murialdo

Segue rapidamente l'avv. Gigi Murialdo in difesa di Sandro Pertini. Il giovane avvocato intraprende la sua arringa difensionale affermando che si ritiene onorato di compiere un atto di sincero ed affettuoso dovere verso un ottimo collega ed amico. Entra quindi a trattare la causa da un punto di vista strettamente giuridico e ribatte con foga giovanile le conclusioni a cui è addivenuto il Pubblico Ministero Ritiene doversi applicare anche per il Pertini quello stato di necessità brillantemente esposto e sostenuto dall'avv. Sardi. Non poteva evidentemente l'avv. Pertini rimanere in Italia, dato che, per la sua speciale figura politica, gli veniva a mancare ogni lavoro professionale e conseguentemente l'unico mezzo per vivere. A rapidi tratti descrive la vita randagia del Pertini. Ne ricorda le benemerenze belliche, il valore dimostrato in guerra che procurò all'amico suo una medaglia al valore, e da questo deduce che il Pertini non possa essere né sarà mai un antinazionale.

### L'on. Gallina

L'avv. On. Gallina, che nell'esordio della sua arringa si è autodefinito un vecchio rudere della storica destra, ha dimostrato con la sua verve satura di arguzia e con l'eloquio maturato di sentimento e di umanità quanto poco si addica questo appellativo alla sua fiorente vecchiezza. Premette che la causa verrà da lui trattata con rapida sintesi e seguendo un criterio di moderazione e di serenità di linguaggio. Rievoca l'incontro tra Turati e l'ex Presidente del Consiglio francese Herriot, che, a conoscenza dell'arrivo di Turati a Parigi, si recò alla stazione per stringergli la mano. Il difensore di Filippo Turati enuncia le ragioni che determinarono Parri e Rosselli a compiere quel gesto che l'oratore ritiene essere meritevole di ogni encomio e per il quale il vecchio parlamentare poté ridursi in terra di Francia ove lungi dalla benché minima attività politica riposa il corpo e l'animo esacerbati. Venendo a parlare dello stato di necessità, si riporta alle testimonianze dei medici curanti e dichiara, controbattendo le argomentazioni del Pubblico Ministero, che la necessità non si attende, ma si sente. Si addentra quindi nella trattazione giuridica della causa e, giunto alla conclusione, dice di non fare alcuna perorazione né raccomandazione, che ciò sarebbe offesa alla magistratura ed alla persona che egli difende. Si attende una sentenza che sia improntata ad un sentimento di pace.

Con l'arringa dell'on. Giacinto Gallina si chiude questa laboriosa udienza che alle ore 19 il Presidente rinvia a domattina alle ore 9 per il prosieguo della discussione.

Il Lavoro (13 settembre 1927).

# Il processo per la fuga di Filippo Turati Le richieste del Pubblico Ministero e le prime arringhe di difesa

Savona, 12, notte.

La parentesi festiva non ha scemato nel pubblico l'interesse per questo processo in cui figurano quali protagonisti, sia pure di seconda linea, personalità molto note nel campo industriale portuale della nostra città.

Quando alle ore 9,30 il Presidente apre l'udienza, viene sentito l'unico teste presente, il Console della Milizia Portuaria cav. Amilcare Dupauloup, che depone sull'ottima moralità politica dello Spirito, che dice fascista della prima ora. e ricorda il dono del vessillo che l'imputato fece alla sezione ex combattenti fascisti di Savona.

Per il teste Revello la difesa Oxilia rinuncia alla deposizione; e invece dal Commissario di P.S. Bucarelli è giunto al Tribunale un certificato di malattia.

# Un teste che si fa aspettare

A proposito di questo teste chiede la parola l'imputato prof. Rosselli, il quale, anche a nome del Parri, dice: «Per dimostrare che noi abbiamo agito in stato di estrema assoluta necessità materiale e morale avevamo citato gli on.li Gonzales e Caldara e il comm. Bucarelli; ora i primi due testi

ci sono stati respinti e il Bucarelli non può comparire perché affetto da una malattia "intelligente", tanto che i giornali segnalano i suoi viaggi a Casale e Torino per deporre circa la banda Pollastri. Ora domando in quale stato veniamo noi a trovarci se non ci viene date di poter provare il movente che c'impose di compiere il "delitto" di cui siamo chiamati a rispondere. Per cui, se non ci è possibile sentire il Bucarelli, gradiremmo che il presidente volesse far chiamare a deporre la signora e il figlio dell'on. Treves, che udirono le dichiarazioni dell'egregio Commissario cosi tempestivamente ammalato». L'avv. Erizzo appoggia la richiesta del Rosselli,

L'avv. Erizzo appoggia la richiesta del Rosselli, trasformandola in regolare istanza, alla quale non si oppone il Pubblico Ministero purché essa sia limitata ad uno. Imputato e difensore, accettando, indicano il figlio dpi Treves, Paolo.

Non appena il Tribunale si è ritirato, giunge da Genova una telefonata del cav. Bucarelli, il quale annuncia che partirà per Savona col primo treno: i giudici quindi rientrano, soprassedendo all'istanza della citazione, nella quale insistono tanto il Rosselli che il difensore.

Intanto viene alla pedana il teste Luigi Revello, il quale ricorda che la sera della fuga l'imputato Giacomo Oxilia si trovava con lui a Valleggia, nel Bar *Sport*, dove egli lo lasciò verso le ore 22 in compagnia di amici. Sa pure che il giorno 16 dicembre 1926 l'Oxilia fu a Genova con un altro coetaneo, certo Vallarino Giovanni, contadino residente a Valleggia.

In attesa dell'arrivo del teste da Genova, l'udienza viene sospesa.

### L'accusa del Pubblico Ministero

Alle 11.30 viene finalmente a deporre il Commissario di P.S. Filippo Bucarelli, che dice di essere stato incaricato dal Questore di Milano di sorvegliare le case degli onorevoli Turati e Treves. Ebbe notizia, un mese prima della fuga, che l'on. Filippo Turati, aiutato dal Parri e dal Rosselli, preparava l'espatrio. Informò di ciò i suoi superiori. A domanda, il teste afferma che Filippo Turati non era affatto malato e che mai furono fatte, durante quel lasso di tempo, minacce contro i capi dell'opposizione. Rispondendo all'avv. Erizzo, il Commissario nega che siano state fatte violenze contro personalità

dell'opposizione.

L'udienza è quindi rinviata alle ore 15. Alla ripresa pomeridiana il cav. Eula inizia subito la sua requisitoria facendo risaltare tutto il colore politico dei fatti accentuato dal contegno degli imputati in questa avventura, in cui si vuole presentare Filippo Turati come una povera vittima che si dibatte in una atmosfera di oscuri e terribili pericoli. Dopo avere affermato la responsabilità del Parri e del Rosselli, che sono legati al loro delitto da una logica nefasta di cui sono saturi persino gli atti processuali, logica dettata da una insana passione politica, che è condannata non solo dal vecchio Codice, ma anche e soprattutto dalla nuova Italia, l'oratore passa a tratteggiare la figura del savonese Alessandro Pertini, bollato nella sua attività antinazionale da precedenti sentenze di questo Tribunale. Chiama falsa ed ambigua la posizione dell'imputato Albini; ma, siccome, fortunatamente per lui, non si possono afferrare le prove della sua partecipazione al delitto, egli potrà cavarsela con una assoluzione per insufficienza di prove. In peggiori condizioni si trova invece il Lorenzo Dabove, la cui azione non può nemmeno essere confortata da una fiamma di idealità sulla quale poggiano invero il prof. Parri e il Rosselli. Il Pubblico Ministero afferma grave la posizione del Francesco Spirito, essendo provata a sua partecipazione cosciente, resa più grave dal tradimento alla esteriore professione di fede fascista da lui fatta. Non crede all'alibi dell'Ameglio, perché è impossibile che un uomo di animo generoso, com'è indubbiamente il Parri, potesse compiere un gesto da pirata cinese e in alto mare, costringere un uomo a cambiare la rotta per commettere un delitto. Circa il latitane Oxilia non spenderà una sola parola, poiché la sua posizione è ormai nettamente stabilita, ma si sofferma sulla colpevolezza del fratello Giacomo, distruggendo la fantastica versione della sua non partecipazione materiale al fatto. E l'accusatore della Legge così conclude: «Signori giudici, io vi chiedo l'applicazione della legge, di quella legge che ha anche una missione di prevenzione speciale, particolarmente in quest'ora in cui il popolo civile di una grande nazione, guidato da un genio partorito dalla sua stirpe, si slancia per le grandi vie del mondo». Egli chiede la condanna dell'ex deputato Filippo Turati, di Alessandro Pertini, del Rosselli, del Parri, del Dabove, dì Francesco Spirito e dell'Oxilia Italo a cinque anni di reclusione e a ventimila lire di multa; per l'Oxilia Giacomo e l'Ameglio chiede quattro anni e ventimila lire di multa; e infine la assoluzione dell'Albini per insufficienza di prove.

#### Quattro avvocati di difesa

Prendono quindi la parola gli avvocati difensori. L'avv. Sardi, in difesa del motorista Ameglio, fa una serrata argomentazione sugli elementi giuridici, passa a trattare della classificazione del reato soffermandosi sul movente politico, chiarisce la figura dell'imputato suo patrocinato, in contrasto con alcune affermazioni del Pubblico Ministero, e chieda che il Tribunale giudichi secondo giustizia. L'avv. Ferrario, di Milano, tratteggia brevemente il carattere buono e generoso del suo difeso, Ettore Albini, dicendo che egli gode a Milano di una larga

nota come in tutta questa dolorosa vicenda la generosità del suo animo non si sia mai smentita. Chiede che, per omaggio alla giustizia, l'Albini sia assolto non per insufficienza di prove, ma perché il fatto non costituisce reato.

popolarità quale appassionato cultore di lettere; e

L'avv. Murialdo difende d'ufficio l'imputato Sandro Pertini e illustra le ragioni per cui le accuse contro il suo patrocinato vengono a cadere di fronte alle precise disposizioni di legge contemplate anche nel nuovo Codice Penale.

Infine l'avv. Gallina, di Milano, difensore di Filippo Turati, ama definirsi un *«vecchio rudere della Destra storica»* e fa in rapida sintesi l'esame della causa con sobrietà di linguaggio. Egli afferma la necessità in cui si trovavano gli amici di Filippo Turati, di fronte alle sue condizioni di salute, di sottrarlo ad ogni più piccola emozione che avrebbe potuto essergli fatale. L'oratore chiude la sua arringa esclamando: *«Che la vostra sentenza sia ispirata al desiderio di pacificazione fra gli italiani!»* La seduta è tolta alle 18,30 e rinviata a domani.

La Stampa (13 settembre 1927).

#### Il processo per la fuga di Turati al Tribunale di Savona Le richieste del Pubblico Ministero

Savona, 12.

Anche oggi, terza giornata del dibattimento, l'aula è gremita di pubblico e nelle adiacenze il solito servizio d'ordine pubblico disimpegnato da carabinieri e militi nazionali.

Alle 9,10 il Presidente comm. Sarno dichiara aperta l'udienza e viene introdotto il teste cav. Amilcare Dupanloup, Console della Milizia, citato come è noto nell'udienza di sabato. Il cav. Dupanloup depone favorevolmente nei riguardi dell'imputato Spirito Francesco, proprietario del motoscafo *Oriens*, affermando che costui manifestò sempre sentimenti patriottici e ricorda che spontaneamente offrì la bandiera dall'Associazione Nazionale Combattenti.

L'imputato Rosselli rivolge istanza al Tribunale perché sia sentito nuovamente il teste comm. Bucarelli, Commissario di P.S. di Milano, in merito a certe confidenze fatte dallo stesso alla famiglia dell'ex Deputato Treves. A sua volta l'avv. Erizzo chiede che sia ordinata la citazione anche del figlio del Treves onde avere il mezzo di controllare le deposizioni del comm. Bucarelli. Il Pubblico Ministero cav. Eula si oppone recisamente e di conseguenza il Tribunale si ritira per decidere. Rientra poco dopo ed annuncia che un telegramma giunto in quel momento preannunzia l'arrivo del Bucarelli per le ore 11,30.

Frattanto viene udito il teste Revello Luigi, proprietario del Bar *Sport* nella vicina borgata di Valleggia, il quale dichiara che l'Oxilia Giacomo nella serata dell'11 dicembre 1926, durante la quale avvenne la famosa fuga, si trovava nel suo esercizio intento a giocare a carte. Su domanda dell'avv. Ferro, il teste risponde che l'imputato in parola abitava presso una sorella perché non andava d'accordo con il fratello Italo.

Viene richiamato il teste Tuzzi il quale conferma che pienamente le dichiarazioni del teste Revello Luigi, essendosi trovato anch'egli la sera dell'11 dicembre 1926 nel Bar.

Con l'esame di quest'ultimo testimone sono le 11,35, ora in cui si annuncia l'arrivo da Milano del Commissario di P.S. comm. Bucarelli, il quale si

presenta subito nell'aula iniziando la sua deposizione. Dichiara che nei giorni successivi all'attentato contro il Primo Ministro, essendovi un po' di fermento a Milano, onde evitare ogni possibile rappresaglia, ebbe l'ordine di tutelare le abitazioni e le persone degli ex Deputati Filippo Turati e dottor Treves e che nel suo rapporto al Ouestore ebbe a far rilevare che la casa dove si erano rifugiati con il prof. Rosselli ed altri, gli pareva un... parlamentino. Aggiunge che pochi giorni dopo, a mezzo di suoi confidenti, veniva a conoscenza che si stava preparando la fuga del Turati, del prof. Rosselli e del prof. Parri. Essendo quindi stato incaricato di fare indagini per la ricerca del Turati, ebbe a constatare che i professori Rosselli e Parri erano spariti da Milano e che il Turati erasi rifugiato in una casa di campagna a Caronno Ghiringhello presso un amico. Il teste dichiara ripetutamente che in allora non vi furono minacce di sorta né contro il Turati né contro il Treves e che soltanto qualche ufficio è stato devastato, ma nessun danno contro le persone. Quindi, ad analoga domanda dell'avv. Erizzo, risponde che precisamente un mese prima dell'espatrio clandestino del Turati, era stato informato del divisamento e di conseguenza ne aveva reso regolare rapporto ai propri superiori. Ouindi l'udienza viene tolta e rimandata alle ore 14.

#### L'udienza pomeridiana

Il Presidente apre la seduta alle 14 e licenzia il teste comm. Bucarelli.

Il Pubblico Ministero inizia quindi la sua requisitoria e con argomenti precisi ribadisce l'accusa per tutti gli imputati, ad eccezione dell'Albini per il quale chiede l'assolutoria, dichiarando che nessuna prova sufficiente a stabilire la sua responsabilità è stata rilevata dall'esame della causa. Smentisce l'asserzione del pericolo di morte per Turati e Treves e dice di non doversi parlare di terrore, ma bensì piuttosto di un'ondata di indignazione spontanea che le giovinezze frementi hanno sentito in quell'epoca, perché per la terza volta, con l'ultimo attentato alla vita suprema del Duce, la nazione era stata ferita. Le folle si abbandonarono alla devastazione di qualche ufficio, ma non furono arrecati danni alle persone.

E conferma che anche dopo la giornata del

vittoriale la giovinezza, ferita nella vita del Duce che è la sua vita, si sbandò per le strade con l'urlo della più viva indignazione, ma poi tosto rientrò nel silenzio del suo lavoro. Passa quindi in rivista gli imputati e i rilievi di causa di cui sono responsabili ed infine chiede per ciascuno di essi le seguenti pene, mentre ritiene doversi assolvere l'accusato Albini: condanna a cinque anni di reclusione e 20.000 Lire di multa per Turati Filippo, Pertini Alessandro, Parri Ferruccio, Rosselli Carlo, Dabove Lorenzo, Spirito Francesco e Oxilia Italo; condanna a quattro anni e 20.000 Lire di multa per Ameglio Emilio, Oxilia Giacomo e Bojance Giuseppe.

Cominciano quindi le arringhe della difesa. Primo a parlare è l'avv. Sardi di Alessandria che, con dotte argomentazioni, difende il motorista Ameglio.

L'avv. Ferrario parla in difesa di Albini.

L'avv. Murialdo difende il Pertini e ritiene che più che colpa di emigrazione clandestina, egli abbia sentita l'assoluta necessità di lavoro e di occupazione in una terra a lui nuova.

L'On. Gallina pronuncia quindi la sua arringa in difesa di Filippo Turati ed infine, rivolto al Presidente, dice: «Permettete Eccellenza che esprima un mio consiglio? Operate per la pacificazione».

A domani la continuazione delle arringhe difensionali.

*Il Secolo XIX* (13 settembre)

#### Le arringhe di difesa a Savona nel processo per l'espatrio dell'on. Turati

Savona, 13 notte.

Nell'udienza di stamane sono continuate le arringhe degli avvocati di difesa.

Ha parlato per primo l'avv. Tarchiani, del foro fiorentino, in difesa del prof. Carlo Rosselli, al quale si dice stretto da vincoli d'amicizia. Dopo aver detto che lo conforta il pensiero che saranno giudicati i fatti e non le idee, fa una rapida disamina delle risultanze processuali per dimostrare lo stato di necessità che ha indotto il Parri ed il Rosselli all'espatrio di Filippo Turati. Ricorda che il Rosselli, Ufficiale degli Alpini, spese gli anni della sua prima giovinezza nel sacro dovere di soldato e illustra

l'opera dello studioso. Afferma che i fuorusciti non ebbero ingerenza alcuna nell'impresa e spiega perché il prof. Rosselli è ritornato il Patria dopo d'aver accompagnato l'on. Turati. Rosselli era attratto dall'Italia perché nella nostra terra aveva lasciato qualche cosa di superiore alle sue stesse idee politiche. C'era in Italia una donna che da poco aveva sposato e un figlio nascituro di cui poi sentì i vagiti attraverso le grate del carcere; e c'era un'altra donna che aveva dato alla patria il primo figlio. Conclude esortando il Tribunale a compiere opera di giustizia.

L'avv. Rolla, in difesa di Giacomo Oxilia, rileva come la causa del suo patrocinato sia tutta imperniata sopra una tesi di fatto. Non si tratterrà quindi a parlare, come efficacemente fecero i colleghi che lo hanno preceduto, sul movente del reato. Con la scorta delle testimonianze Revello e Tuzzi, afferma che il Giacomo Oxilia non può aver partecipato all'impresa. Controbatte le argomentazioni del Pubblico Ministero e chiede un'assoluzione netta e precisa per il suo cliente; assoluzione che possa indurre la Commissione del confino a revocare per il suo raccomandato la pena di polizia inflittagli.

L'avv. Angelo Cuneo, difensore del Boyancè Achille, s'addentra subito in un'acuta analisi della causa, rilevando come il suo difeso sia incolpato di un'ipotetica partecipazione soltanto da una lettera anonima.

L'avv. Silvio Andrea Ferro, per l'Italo Oxilia, osserva che potrebbe anche rinunziare alla parola, perché la causa di Italo Oxilia è strettamente legata a quella dei maggiori imputati ed è stata quindi oggetto di trattazione ampia e profonda da parte dei valorosi colleghi che lo hanno preceduto. Ma siccome il suo silenzio potrebbe avere un'interpretazione che non sarebbe simpatica, ha deciso di compiere, egli, estraneo alle competizioni di parte, tutta la propria opera con serenità ed obbiettività. Controbatte le argomentazioni del Pubblico Ministero e termina augurando prossimo il giorno in cui tutti i figli del bel Paese dove il sì suona, dimenticate tutte le divisioni, ridiverranno fratelli.

Si alza quindi a parlare l'avvocato di difesa di Dabove Lorenzo, Costantino Carlevarino, il quale, dopo aver rilevato come nella causa tratteggiata egregiamente dai suoi predecessori, sia impossibile dire delle cose nuove, dichiara che la causa non è grave. Profila la duplice linea di indagine che deve essere seguita dalla difesa, allo scopo di esporre in modo preciso e sicuro le ragioni che scriminano gli imputati di questo processo. S'appresta quindi a trattare il primo argomento, e se cioè esista un fine politico. Con una scorsa agli elementi scaturiti dal dibattimento, nega che vi sia stata connivenza tra i preparatori della fuga ed i fuorusciti. Conforta la sua tesi la vita ritirata che conduce in Francia Filippo Turati. L'oratore passa quindi ad esaminare se gli imputati in genere e il Dabove Lorenzo, suo difeso, in quello che hanno commesso abbiano soggiaciuto ad un particolare stato di necessità che li possa totalmente scriminare e per la sua dimostrazione rievoca le giornate milanesi dell'epoca e sottopone ad un'acuta critica le testimonianze in causa. Tronca quindi l'arringa rimandandone il prosieguo al pomeriggio.

Appena aperta l'udienza pomeridiana, l'avv. Carlevarino prosegue la sua arringa, ribadendo il concetto già sostenuto che il motivo politico esula completamente dalla causa. Illustra quindi la figura morale e politica dell'avv. Pertini e termina chiedendo una sentenza che sia espressione di giustizia.



Vittorio Luzzati.

Ha poi la parola il difensore di Francesco Spirito, avv. Domenico Casella, il quale prospetta al Tribunale gli elementi di causa che attestano la completa mancanza di dolo nell'operato dell'industriale savonese. Enumera quelle che furono le espressioni di fede fascista del suo cliente, prospettando le risultanze di causa, e fa un quadro dello stato anormale della psiche di quest'uomo,

mettendo in relazione la debolezza dell'animo scosso col contegno un po' vacillante dello Spirito quando la sciagura gli piombò sul capo. Termina chiedendo una sentenza che consenta allo Spirito di ritornare in seno alla famiglia e di professare a testa alta quella fede che mai ha tradito.

L'avv. Alberto Cuneo, in difesa dell'Albini, ribadisce le ragioni esposte dal suo collega Ferrario a giustificazione dell'atto amicale compiuto dal suo difeso nei riguardi del vecchio parlamentare.

L'avv. On. Enrico Pessano, secondo difensore dell'Ameglio, prospetta per il suo cliente la tesi di fatto e nega una partecipazione cosciente dell'Ameglio all'impresa. Ritiene di poter affermare che egli, tenuto all'oscuro dei fini dell'impresa, credette di partecipare ad una partita di pesca, e venne travolto, innocente, dagli avvenimenti.

Ultimo oratore della giornata è l'avvocato Vittorio Luzzati, in difesa del Parri. Dopo aver ampiamente svolto la tesi giuridica esposta dai precedenti difensori, delinea la figura morale di Ferruccio Parri, che egli ritiene fosse già unito in spirito con Filippo Turati quando egli, giovane, contendeva il suolo della patria al nemico invasore, e il deputato socialista pronunciava alla Camera quel discorso che poi venne dal Comando Supremo distribuito alle truppe operanti sul Piave. Legge lo stato di servizio del suo difeso: ferito tre volte durante l'assalto di una trincea, tre medaglie d'argento guadagnate in imprese rischiose, due promozioni per merito di guerra, maggiore di complemento, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Termina l'appassionata arringa rivolgendosi al suo raccomandato e dicendosi sicuro che Ferruccio Parri, restituito alla libertà, se per avventura un giorno rivolgerà, come ne è sicuro, il suo pensiero a questa parentesi della sua vita, avrà nella gentilezza del suo animo un pensiero buono anche per colui che lo difese, se non con eloquenza, con fede di amico.

L'udienza viene quindi rinviata a domani alle 9. *Il Lavoro* (14 settembre 1927).

#### La sentenza attesa per oggi al processo per l'espatrio di Filippo Turati

Savona, 13, notte.

La quarta giornata del processo contro Filippo Turati ed i favoreggiatori della sua fuga, giornata dedicata completamente alle arringhe, s'inizia con grande puntualità, alle ore 9 precise.

L'avv. Tarchiani di Firenze, difensore dell'imputato prof. Carlo Rosselli, dopo avere sostenuto l'assenza del fine politico nelle determinanti che spinsero il vecchio deputato milanese alla fuga ed i suoi amici a prepararla e favorirla, passa ad illustrare ai giudici savonesi la figura dell'imputato, che definisce limpida coscienza di uomo onesto, capace di pagare di persona un tributo portato ad un vecchio amico. L'oratore rileva che questo fatto lo riallaccia alla nobile tradizione della sua famiglia e che lo identifica con un altro Carlo Rosselli che ospitò in casa sua, in Pisa, Giuseppe Mazzini esule, quasi morente. Per questo l'avvocato si dice sicuro che i magistrati della bella città di Liguria non vorranno condannare un atto di generosità.

Secondo oratore è l'avv. Rolla, il quale scagiona l'imputato Giacomo Oxilia servendosi delle risultanze del dibattito processuale e chiede ai giudici l'assolutoria per non avere commesso il fatto.

Gli succede il difensore di uno dei latitanti, Achille Boyancè. Il giovane penalista avv. Angelo Cuneo chiede anch'egli l'assolutoria del suo raccomandato, perché il fatto non costituisce reato, e soggiunge che, non essendo risultato nulla a suo carico i giudici non possono, a suo avviso, condannarlo sulla base di una lettera anonima.

L'avv. Andrea Silvio Ferro, difensore del Capitano marittimo Italo Oxilia, si attiene alla tesi generale che cioè tutti gli imputati abbiano agito in evidente stato di impellente necessità.

Nello scorcio antimeridiano prende ancora la parola l'avv. Carlevarino, difensore del Lorenzo Dabove, il quale nella prima parte della sua arringa, convinto che non si possano ormai dire cose nuove sui Parri e sul Rosselli, si addentra alla ricerca del motivo che indusse gli uni a predisporre la fuga e gli altri a mettere in atto la decisione di varcare i confini del mare territoriale di Savona, perché in ciò si possano ravvisare gli estremi previsti dall'art. 160 della legge di P.S., per cui il delitto viene punito.

Alle ore 12 il difensore interrompe la sua arringa, per riprenderla nel pomeriggio.

Riaprendosi l'udienza pomeridiana, l'avv. Carlevarino illustra nuovi concetti a sostegno della sua tesi di innocenza del Dabove e chiede ai giudici che egli sia assolto.

L'avv. Casella parla per l'imputato Francesco Spirito; ne tratteggia la figura come uomo, come industriale, come fascista; afferma che egli fu trascinato inconsciamente nell'avventura dalle intelligenti alterazioni fatte dal Dabove, che operava abilmente per ottenere da lui la vendita del motoscafo, tacendo peraltro il fine cui doveva servire. Dichiara che il suo patrocinato ebbe già a soffrire, senza alcuna colpa, 10 mesi di carcere e la pena del confino, e termina esprimendo la sua fiducia nella giusta opera dei giudici.

Ha poscia la parola l'avv. prof. Alberto Cuneo, il quale porta nuove argomentazioni in difesa del pubblicista Ettore Albini.

Dopo una breve parentesi di riposo, prende la parola l'On. Pessano in difesa dell'Emilio Ameglio. Contendendo il suo raccomandato alla condanna richiesta dal Pubblico Ministero sostiene, con dati di fatto, che egli nella fuga di Filippo Turati partecipò senza conoscere gli uomini e senza saperne il fine; dice che l'Ameglio operaio motorista delle Officine O.R.I.E.N.S. eseguì gli ordini dei suoi superiori diretti, convinto che la gita avesse il carattere di un esperimento di pesca e conclude dichiarando la sua speranza che i giudici lo assolvano.

Ultimo oratore della giornata è l'avvocato Luzzati che difende l'ex Maggiore Ferruccio Parri. Egli presenta la figura dell'imputato, uomo non politico, ma soldato che in guerra seppe compiere con generosità il suo dovere, come dimostrano tre medaglie d'argento al valore, una delle quali concessagli personalmente dal Capo di Stato Maggiore. Il difensore chiude la sua arringa senza perorazione «perché alla coscienza dei giudici» egli dice «ricada il grave peso di decidere se si

possa condannare un uomo come l'imputato per quello che ha commesso, dettato soltanto dalla sola stessa generosità che lo fece eroico in guerra». Domani mercoledì parleranno gli avvocati Giulio Oppenheim, Silvio Pellegrini e Paolo Francesco Erizzo, tutti di Genova, ultimi difensori. È quasi certo che nella serata si avrà la sentenza. La Stamba (14 settembre 1927).

#### Il processo per la fuga di Turati al Tribunale di Savona

Savona, 13, notte.

Il processo contro Turati, Pertini, Oxilia e i loro favoreggiatori nella fuga in Corsica volge alla fine e nella giornata di domani avremo la sentenza.

Nell'udienza di questa mattina vengono riprese le arringhe defensionali e primo a prendere la parola è l'avv. Tarchiani il quale parla per oltre mezz'ora in difesa del prof. Rosselli. Segue l'avv. Angelo Cuneo, difensore del Boyancè, che analizza la posizione del suo raccomandato ed invoca per lui l'assoluzione.

Parlano quindi gli avvocati Rolla per l'Oxilia Giacomo e Carlevarino per il Dabove.

Alle 12 l'udienza viene sospesa e ripresa alle 14.

L'avv. Carlevarino continua la sua arringa e chiede al Tribunale l'assoluzione del suo cliente.

Segue l'avv. Casella, difensore del Francesco Spirito, proprietario del motoscafo che servì alla fuga. Il difensore rileva che contro lo Spirito non è stata raccolta nessuna prova di correità nel favoreggiamento e ritiene perciò che l'imputato debba essere assolto.

Parlano quindi l'avv. Cuneo per l'Albini, prosciolto da ogni accusa dal Pubblico Ministero nella sua arringa, e l'avv. Pessano per il motorista Ameglio, che dice esser stato comandato di servizio a bordo dell' *Oriens* dai dirigenti la ditta omonima.

Nel pomeriggio pronuncia la sua arringa l'avv. Luzzati, difensore del Parri, quindi l'udienza viene rimandata a domattina.

Il Secolo XIX (14 settembre 1927).

#### La sentenza nel processo di Savona Turati, Pertini, Parri, Rosselli, Dabove e Boyancè condannati a 10 mesi d'arresto Attilio Oxilia a un anno, mesi uno e venti giorni. Albini, Spirito, Ameglio e Giacomo Oxilia assolti

Savona, 14 notte.

Alle ore 9,30 il Presidente apre l'udienza e dà la parola all'avv. Oppenheim, difensore dell'industriale Francesco Spirito. «Io sono commosso», dice nell'esordio, «perché vibra ancora in quest'aula la parola che ci ha fatto piangere di profonda emozione, così come deve e può ogni cuore italiano. L'avv. Luzzati ba interpretato ieri il sentimento unanime quando. con vibrante eloquenza, ha auspicato che cadano tutte le barriere fra Italiani e Italiani. Tu», esclama, rivolto all'avv. Luzzati, «bai parlato bene come non ho mai sentito da uomo togato, tu hai onorato questa toga che è nostra bandiera e nostro dolore, perché non sarà mai buon patrono chi non soffre col suo cliente». Chiede perdono ai giudici se è in preda all'emozione, emozione tanto più sincera e profonda in quanto difende il compagno di fede fascista, del quale con animo sereno chiede l'assolutoria. Francesco Spirito, pur essendo stato iscritto alla massoneria sino al 1913. non appartenne mai a quella corrente politica in allora definita popolaresca. Ricorda che l'industriale savonese fu un amico fraterno e compagno di fede del compianto On. Valentino Coda. «Signori», così conclude l'oratore, «vi supplico in nome di Dio. È la vita morale di un uomo che dovete giudicare, è la libertà che gli dovrete restituire, perché egli possa tornare nel civile consorzio a testa alta. Altrimenti voi chiudereste dietro le sue spalle le saracinesche della porta del Comune, come s'usava negli antichi borghi medievali».

S'alza quindi a parlare, in difesa del Dabove Lorenzo, l'avv. Silvio Pellegrini del foro genovese. L'illustre penalista discute la causa con quella "verve" incandescente, tutta scatti e puntate, che caratterizza la sua particolare forma d'eloquenza. Parla da par suo dello stato di necessità in cui hanno agito i cooperatori di Turati. Ed illustra lungamente, per stigmatizzarlo, il concetto di

rappresaglia che ha sempre – dice – echi profondi e inimmaginabili nel cuore degli uomini. Supplica i giudici a voler tener conto, nella sentenza, dello "stato d'animo" in cui fu deliberata l'impresa; «Ouesto processo» dice «non è che un processo di stati d'animo». Prosegue dicendo di non poter far assurgere la sua parola alla statura di Parri e di Rosselli, difendendo il Lorenzo Dabove, molto più umile di loro, ma afferma che egli però non soffrirebbe, in quanto a sentimento del paragone con questi due suoi compagni di gabbia, perché, se San Francesco da Paola è l'espressione della carità. appartengono pure alla schiera dei buoni coloro i quali umilmente accorrono al grido dell'umanità sofferente. Spiega come fosse necessario per l'attuazione dell'impresa che il Dabove richiedesse il prezzo della mediazione all'industriale Spirito, non essendo concepibile che un uomo esplichi il proprio lavoro senza ricevere adeguata mercede. Nel caso che il Dabove nulla avesse richiesto allo Spirito, questi certamente si sarebbe insospettito ed allora il piano così ben congegnato avrebbe potuto risolversi in una bolla di sapone. «Si sono fatti dei

paragoni storici. Ebbene mi sia lecito ricordare che la Francia, all'epoca della rivoluzione, non considerò delitto l'espatrio. A nemico che fugge ponti d'oro. In Francia l'emigrazione politica venne ritenuta delitto solo quando gli emigranti si strinsero ai ginocchi dei vari Polignac e chiesero allo straniero di portar le armi contro la madre patria». Ribadisce quindi i concetti esposti dagli altri oratori e si avvia rapidamente alla conclusione, domandando l'esatto apprezzamento delle risultanze di causa.

L'udienza viene quindi rinviata al pomeriggio.

#### La replica del Pubblico Ministero

Nell'udienza pomeridiana il Pubblico Ministero, cav. Eula prende nuovamente la parola per illustrare il significato e la portata dell'articolo 49 n. 3 del Codice Penale la cui applicazione è stata invocata dagli avvocati della Difesa. Con un'oratoria serrata e robusta il rappresentante della Legge sostiene l'inapplicabilità dell'articolo, ribadendo gli argomenti già sostenuti nella sua requisitoria.

#### L'ultimo difensore: l'avv. Erizzo

Ha infine la parola l'ultimo difensore, l'avy. Paolo Francesco Erizzo, il quale con una dotta disquisizione di diritto, ribatte la tesi del Pubblico Ministero L'oratore imposta la difesa di tutti gli accusati sulla difesa del suo raccomandato principale, l'on. Filippo Turati, e lumeggia lungamente lo stato di necessità che lo costrinse ad emigrare all'estero. Per questo, solo per questo, egli lasciò la patria che amava, non per «fare il fuoruscito», come sostiene l'accusa. Discute l'applicabilità della "Legge di eccezione"; solo per il fatto che una legge è tale, non può mettersi in conflitto con tutto il patrimonio delle leggi. Dalle risultanze della sua disamina giuridica trae la conclusione che l'espatrio di Filippo Turati non fu un delitto e perciò che la cooperazione datagli da Rosselli e Parri non può essere definita delitto. Con commosse parole evoca la figura della madre del Pertini che dall'ingegno del figlio sperava grandi cose e lo sa ora ridotto in Francia, dopo aver fatto il cameriere, a guadagnarsi il pane facendo il manovale. Confuta le deposizioni di vari testimoni e legge alcuni brani della lettera scritta dall'on. Turati, del quale tesse l'elogio come uomo e come cittadino. «La fede», conclude l'avv. Erizzo, «è la lampada che illumina le vie di questi uomini. Potranno avere errato, ma la fede è l'antagonismo del dolo. Signori! Vorrete condannarli questi uomini solo perché sono uomini di fede? Questi uomini che hanno spezzato la loro carriera, e che mai avrebbero quasi rimproverato me se li avessi pregati di sedere in altro seggio che non fosse la gabbia; questi uomini che hanno le loro creature che crescono senza di loro, le mogli che sono prematuramente vedove, che tutto banno dato, fuorché l'onore, per la loro fede. Quando io penso a questi miracoli che la giovinezza può fare, mi vien subito alle labbra la prima fase dell'inno fascista: "Giovinezza, primavera di bellezza"!».

L'avv. Erizzo è molto complimentato. Tutti gli avvocati si stringono attorno all'oratore che, sfinito, si abbandona per un istante sulla seggiola in preda a vivissima commozione.

Subito dopo il Tribunale si ritira in Camera di Consiglio per l'elaborazione della sentenza.

#### La sentenza

Trascorrono quattro ore prima che il Tribunale, alle ore 21,45, rientri nell'aula per la lettura della sentenza. La sentenza, letta dal Presidente cav. Sarno, modificando il capo di imputazione, ritiene Filippo Turati, Sandro Pertini, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli, Lorenzo Dabove e Achille Boyancè responsabili della contravvenzione di cui al capitolo 2° Testo Unico della Legge di P.S. 6 novembre 1926, n. 1848, e li condanna alla pena di mesi 10 di arresto per ciascuno; dichiara inoltre Oxilia Italo responsabile, oltre che del reato di cui sopra, delle varie infrazioni al Codice per la Marina Mercantile e lo condanna ad un anno, mesi uno e giorni venti di detenzione e 300 Lire di multa: assolve Albini Ettore perché il fatto non costituisce reato e lo Spirito Francesco per non avervi partecipato; assolve inoltre Oxilia Giacomo e Ameglio Emilio per insufficienza di prove. Qualche applauso, subito represso dal Presidente, echeggia nell'aula. Gli imputati sono visibilmente commos-

Il Lavoro (15 settembre 1927).

# Filippo Turati e i complici della fuga condannati a 10 mesi

# Il Capitano marittimo condannato a un anno e un mese. Quattro assoluzioni

L'ultima udienza del processo contro Filippo Turati e i favoreggiatori della sua fuga è dedicata interamente alle arringhe difensionali.

Il primo oratore della giornata è l'avv. Oppenheim di Genova, che parla in difesa dell'industriale Francesco Spirito, il quale fornì il motoscafo per attuare la fuga. Il difensore insiste nell'affermare la sua fede fascista, che gli fa considerare avversari, anzi nemici, i maggiori imputati di questo processo; ma è convinto dell'innocenza di Francesco Spirito, suo vecchio amico e correligionario. Ricorda il suo limpido passato di fede patriottica e fascista e conclude dicendo di avere sicura fiducia che la giustizia del Tribunale restituisca alla sua famiglia e alla sua Savona un padre onesto, un cittadino esemplare.

Secondo oratore, anch'egli del foro genovese, è l'avv. Pellegrini, difensore del Dabove, che parla ascoltatissimo per circa due ore, sostenendo con

una oratoria caustica e personalissima, la mancanza del fede politico e perorando un'assoluzione generale.

Alle 14,30 ha avuto inizio l'udienza preliminare. Il Presidente del Tribunale ha dato la parola al Pubblico Ministero, cav. Eula, il quale, replicando alle numerose arringhe della difesa, ha insistito nella manifesta esistenza del carattere politico nella fuga di Filippo Turati e del Sandro Pertini. Tra l'altro il Pubblico Ministero ha detto che anche se il suo sentimento di uomo, che conobbe la trincea e che alla Patria diede un carissimo fratello, può inchinarsi davanti al prof. Ferruccio Parri, eroico soldato, questo sentimento non può peraltro fare velo al rappresentante della Legge, il quale deve chiedere ed insistere per la condanna che meritano coloro che il reato hanno compiuto.

Per ultimo si è alzato a parlare l'avv. Paolo Francesco Erizzo del foro genovese il quale con una orazione durata tre ore ha analizzato i particolari della causa, chiedendo ai giudici l'assoluzione.

Alle 17,30, chiuso il dibattimento, il Tribunale si è ritirato. La folla che assiepava l'aula riservata al pubblico ha atteso per quattro ore il ritorno del Collegio giudicante, il quale è rientrato nell'aula verso le 22. Il Presidente ha letto, nell'assoluto silenzio, la seguente sentenza: Filippo Turati, Sandro Pertini, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri e Achille Boyancè, ritenuti responsabili del reato di contravvenzione di cui all'art. 160 del testo unico della Legge di P.S. del 6 novembre 1926, sono condannati a dieci mesi di arresto ciascuno. Il Tribunale dichiara altresì colpevole dello stesso reato il Capitano marittimo Italo Oxilia, colpevole inoltre di violazione delle disposizioni del Codice della Marina Mercantile, e lo condanna ad un anno, un mese e venti giorni di detenzione e Lire 300 di multa; assolve il ragioniere pubblicista Ettore Albini perché il fatto non costituisce reato; assolve l'industriale Francesco Spirito per non aver concorso al fatto; assolve Emilio Ameglio e Giacomo Oxilia per insufficienza di prove. La folla accoglie con un principio di applauso la sentenza del Tribunale e sfolla quindi senza il minimo incidente.

La Stampa (15 settembre 1927).



Pertini muratore a Nizza.

#### Il processo Turati: condanne e assolutorie

Mercoledì sera è terminato il processo contro l'ex Deputato Filippo Turati e i suoi fiancheggiatori. Ecco la sentenza pronunciata alle 21,45: Filippo Turati, Sandro Pertini, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Lorenzo Dabove, Achille Boyancè, responsabili del delitto di contravvenzione all'art. 160 del T. U. della Legge di P.S. 6 novembre 1926, modificando così il capo di imputazione, condannati a mesi dieci di arresto per ciascuno. Il Capitano marittimo Italo Oxilia, colpevole anche di violazione a disposizioni del Codice di Marina Mercantile, condannato a anni 1, mesi 1 e giorni 20 di detenzione e 300 Lire di multa. Ettore Albini assolto perché il fatto addebitatogli non costituisce reato. Spirito Francesco per non avervi concorso; Ameglio Emilio ed Oxilia Giacomo assolti per insufficienza di prove.

L'Avvenire (16 settembre 1927).

#### La sentenza nel processo per la fuga dell'ex on. Filippo Turati

Savona, 14.

Eccoci finalmente all'ultima giornata di questo processo.

Nell'udienza del mattino parlano l'avv. Oppenheim difensore dello Spirito e l'avv. Pellegrini per il macchinista Dabove.

Alle 14 prende subito la parola il Pubblico Ministero sull'interpretazione dell'articolo 49 e quindi l'avv. Erizzo pronuncia la sua arringa in difesa del prof. Rosselli.

Alle 17 il Tribunale si ritira per emettere la sentenza.

Molta folla attende nell'aula e fuori, ma a poco a poco, passando le ore, i curiosi sfollano lentamente e non rimangono nell'aula che un centinaio di persone.

Finalmente, alle 21,30, l'usciere annuncia l'entrata del Tribunale e quasi subito il Presidente legge la sentenza con la quale: Filippo Turati, latitante; Pertini Alessandro, latitante; Oxilia Italo, latitante; Boyancè Giuseppe pure latitante; Parri prof. Ferruccio, detenuto; Rosselli prof. Carlo,

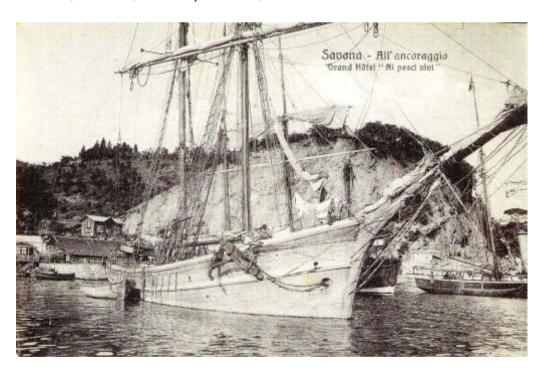
detenuto; Dabove Lorenzo, detenuto, sono ritenuti responsabili di contravvenzione di cui all'art. 160 cap. 2, T. U. Legge di P.S. 6 novembre 1926, e condanna Turati, Pertini, Parri, Boyancè, Rosselli, e Dabove a mesi 10 di arresto per ciascuno ed Italo Oxilia per violazione al Codice di Marina Mercantile alla pena di anni 1, mesi 1, giorni 20 di detenzione e 300 Lire di multa. Assolve Albini Ettore perché il fatto non costituisce reato, Spirito Francesco per non avervi concorso; Ameglio Emilio ed Oxilia Giacomo per insufficienza di prove.

*Il Secolo XIX* (15 settembre)

#### NOTE

- C. LEVI, *Ricordi del processo* in V. FAGGI, *Il Processo di Savona* cit., pp. 96–97.
- 2 Il Lavoro (14 settembre 1927); La Stampa (13 settembre 1927).
- B. BARCLAY CARTER in *Il mese* (30 luglio 1945) citato in V. FAGGI, *Il Processo di Savona* cit., pp. 103

  –115.
- 4 C. ROSSELLI, Lettera a Filippo Turati (18 settembre 1927) in V. FAGGI, *Il Processo di Savona* cit., p. 161.
- S. PERTINI, Sei condanne, due evasioni cit., pp. 31 33.



La località "Pesci vivi" come era ai tempi dell'espatrio di Turati e Pertini.

ttanta anni fa, in un piccolo centro della Bassa Normandia, Bagnoles de l'Orne, furono barbaramente assassinati da un manipolo di sicari fascisti, per ordine del governo italiano di Benito Mussolini, Carlo e Nello Rosselli, due delle figure più limpide ed esemplari dell'antifascismo italiano.

# IN MEMORIA DEI FRATELLI ROSSELLI

Conferenza svolta presso la Biblioteca "Rosselli" di Villa Groppallo Vado Ligure, 5 Dicembre 2017

Franca Ferrando

Era il 9 giugno del 1937. Da poche settimane, il 27 aprile di quello stesso anno, era morto in seguito alle sofferenze patite durante la lunghissima detenzione nelle carceri fasciste Antonio Gramsci, alla cui commemorazione proprio Carlo Rosselli aveva partecipato a Parigi, a nome di *Giustizia e Libertà*, diciassette giorni prima.

Nel pomeriggio di quella bella giornata di inizio estate i due fratelli stavano tornando a Bagnoles, dopo aver accompagnato alla stazione Marion, la moglie di Carlo, che rientrava a Parigi.

L'agguato li attendeva alle 19 e 30, poco lontano dalla biforcazione della strada n. 816, a 4 Km dalla loro meta: sette uomini li circondarono e li uccisero a colpi di pistola e di pugnale, abbandonandoli sulla strada.

Si concludeva così la ancor giovane vita di due dei più illustri esuli dell'Italia fascista <sup>1</sup>.

Carlo era approdato in Francia dopo una fuga rocambolesca, nel 1929, dal confino di Lipari, insieme a Emilio Lussu e a Francesco Fausto Nitti, su un motoscafo ancora una volta pilotato dal savonese Italo Oxilia, lo stesso che, tre anni prima, aveva guidato l'imbarcazione che portava in salvo, in Corsica, il vecchio leader socialista Filippo Turati insieme al giovane Sandro Pertini. Di qui il famoso processo di Savona del 1927, quando un tribunale ancora libero e coraggioso (il regime fascista si era già insediato in Italia da cinque anni e proprio

l'anno prima di quel processo aveva dato vita al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato) comminò una pena assai lieve agli imputati catturati al loro ritorno dalla Corsica (i più noti erano Carlo Rosselli e Ferruccio Parri), fra la gioia delirante del popolo savonese, accorso numeroso all'uscita del palazzo di giustizia. Ma questa è un'altra storia.

Torniamo dunque a Bagnoles de l'Orne, in quel tremendo giorno del giugno 1937.

Come mai – ci chiediamo oggi – il regime scelse di uccidere, fra i tanti illustri esuli in terra di Francia, proprio i fratelli Rosselli? Perché, oltre a Carlo – forse inizialmente la sola vittima designata – fu assassinato anche il fratello Nello?

Certamente Carlo Rosselli era considerato uno degli avversari più pericolosi del fascismo: per il suo attivismo e la sua intelligenza e capacità.

Intanto c'era la beffa della fuga da Lipari, quasi fotocopia di quella con cui, anni prima, era stato espatriato Turati; poi il fatto che il movimento di Giustizia e Libertà, fondato a Firenze da Carlo insieme al fratello e ad altri personaggi del calibro di Ernesto Rossi e Piero Calamandrei, faceva proseliti in Italia (fra gli altri i giovani Vittorio Foa e Riccardo Lombardi) e metteva in piedi azioni dimostrative all'estero o partite dall'estero (ad esempio il memorabile volo su Milano di Giovanni Bassanesi e Gioacchino Dolci con lancio di manifestini che incitavano gli italiani alla rivolta contro il fascismo); e c'era anche la partecipazione di Carlo alla guerra di Spagna ancor prima della costituzione delle Brigate Internazionali, accompagnata dal suo famoso scritto-proclama Oggi in Spagna, domani in Italia. E c'era la sua lucida intelligenza che, come quella di Gramsci oltre dieci anni prima, faceva ombra e paura al duce: ricordate le parole del P.M. al processo contro Gramsci, suggerite con ogni probabilità dallo stesso Mussolini, "bisogna impedire a questo cervello di funzionare per vent'anni"?

Di qui la pericolosità di Carlo Rosselli, la "necessità" di eliminarlo. Era stato, del resto, proprio Carlo a pronunciare altre straordinarie parole al secondo processo, subito questa volta in Svizzera, a Lugano, il 18 e 19 novembre 1931, per aver organizzato il già citato volo su Milano: "Avevo una casa, me l'hanno devastata. Avevo un giornale, me l'hanno soppresso. Avevo una cattedra, l'ho dovuta abbandonare. Avevo, come ho oggi, delle idee, una digni-

tà, un ideale: per difenderli ho dovuto andare in galera. Avevo dei maestri, degli amici: Amendola, Matteotti, Gobetti: me li hanno uccisi"<sup>2</sup>.

La nuova "arringa" di Rosselli (in realtà, anche questa volta, da imputato s'era fatto accusatore e, come a Savona, i giudici ne accolsero il messaggio, in questo caso addirittura assolvendolo) si concludeva con un appello alla lotta: e la madre. Amelia Pincherle, così commentava scrivendo alla nuora Marion - lei che, pochi giorni prima, aveva raccomandato al figlio, sempre per lettera, di essere prudente, di non esporsi troppo con i giudici -: "Di' a Carlo che ho letto la sua deposizione ... veramente bellissima, di una grande altezza ed efficacia"<sup>3</sup>. Ma perché anche Nello? Valdo Spini mette in luce lo strano contrasto fra il trattamento riservato a Nello in Italia (ogni volta che Carlo metteva a segno una delle sue "imprese", Nello veniva arrestato e imprigionato) e la facilità con cui il governo fascista gli concesse il passaporto per l'espatrio (Nello raggiunse infatti il fratello in Francia proprio nel 1937), facilità ritenuta sospetta anche dall'amico Piero Calamandrei, quasi fosse stato premeditato anche il suo assassinio con meticolosa e fredda preparazione<sup>4</sup>.

Nello era soprattutto uno studioso, particolarmente interessato alla storia del Risorgimento, ma anche lui indomito antifascista: "Forse – congettura Alessandro Levi citato da Spini – il mandante volle profittare dell'occasione per togliere di mezzo, insieme con il fratello, chi, appunto Nello, ne avrebbe potuto diventare l'investigatore e il vindice".

Ma torniamo un po' indietro negli anni, a quando (Carlo e Nello erano giovanissimi) era iniziata la loro attività – in un primo tempo culturale, pochi anni dopo anche antifascista – con la fondazione a Firenze, nel 1920, del *Circolo di Cultura* (rinato, dopo la liberazione della città, nel 1944, con il loro nome): si trattava – come la definisce Spini – di una "libera palestra di formazione e di confronto pluralistico" che aveva il suo riferimento principale nel grande storico Gaetano Salvemini, maestro e guida di entrambi i fratelli.

Il Circolo, dopo l'assassinio di Matteotti, in una notte dello stesso anno 1924, fu devastato dalle squadracce fasciste, per essere chiuso d'autorità pochi giorni dopo.

Ed ecco allora la nascita del primo giornale antifascista clandestino, il *Non Mollare* (il titolo fu sugge-



1925. I redattori della rivista "Non mollare". Da sinistra: Traquandi, Ramorino, Carlo Rosselli, Rossi, Emery, Nello Rosselli.

rito da Nello e subito accolto dagli altri intellettuali raccolti intorno ai due fratelli), giornale che riuscì a pubblicare e a diffondere alcuni numeri fino all'ottobre del 1925, quando in una tragica notte furono assassinati dai fascisti tre diffusori del foglio, due socialisti e un repubblicano.

Negli anni successivi si verificarono le vicende già ricordate: l'espatrio di Turati, il processo di Savona, il confino a Lipari di Carlo e la sua fuga.

Durante il soggiorno obbligato a Lipari Carlo scrisse la sua opera più nota e più importante dal punto di vista della elaborazione politica, *Socialismo liberale*, pubblicata in Francia nel 1929 ovviamente in francese e tradotta in italiano molti anni dopo, nel 1945, ma pubblicata per la prima volta, a cura di John Rosselli, figlio di Carlo, soltanto nel 1973.

Valdo Spini ne proclama l'attualità, scrivendo nella conclusione del testo citato: "Tanti punti di riferimento del Novecento che sembravano solidissimi sono venuti meno. L'eredità, il retaggio dei Rosselli no. Per questo la riproponiamo".

L'impegno politico-culturale fu soprattutto quello del maggiore dei due fratelli, Carlo, il più impegnato direttamente nel "fare", oltre che nell'elaborazione teorica. Di una teoria senza dubbio originale, quella appunto del "socialismo liberale", cui cercherò di dedicare qualche breve riflessione.

Dopo la pubblicazione in Francia, l'opera di Rosselli non mancò di suscitare alcune reazioni per così dire "eccellenti", quasi tutte molto critiche, in qualche caso demolitrici.

Forse il più celebre è il giudizio icastico di qualche anno successivo espresso da Togliatti, il quale chiudeva la sua stroncatura con la frase: "La storia si incaricherà di dimostrare la veridicità della sua < di Carlo, naturalmente > affermazione". C'è però da tener conto - senza, con questo, voler giustificare il severo giudizio del leader comunista che eravamo nel 1934, al tempo della teoria del "socialfascismo", ancora lontani dalla successiva svolta che porterà proprio il P.C.I. a diventare il principale alfiere dell'unità antifascista (comprendente addirittura i monarchici) e a promuovere la politica dei "fronti popolari".

Ma almeno un cenno meritano anche altre reazioni suscitate da *Socialismo liberale*. Mi limiterò a quelle del mondo socialista. Tutti i socialisti delle varie scuole presenti nell'immigrazione – prima del comunista Togliatti – si pronunciarono negativamente: da Pietro Nenni, allora massimalista, ai riformisti Claudio Treves e Giuseppe Saragat: tutti concordi nel respingere le tesi antimarxiste di Rosselli e l'interpretazione da lui data del marxismo, erroneamente considerato – secondo questi critici – come rigidamente deterministico.

Ma che cosa intendeva Rosselli con la sua definizione di "socialismo liberale"? Ben conscio della crisi che stava attraversando il movimento socialista e della sua debolezza che, in Italia, non era stata in grado di fronteggiare e sconfiggere il fascismo anche dopo il delitto Matteotti, Carlo Rosselli pensava ad una rinnovata posizione socialista che, superando il marxismo, guardasse alle esperienze francese e britannica (non dimentichiamo il suo interesse per il "Labour Party" fin dagli anni giovanili) e fosse capace di una profonda revisione ideologica che mettesse al centro "la riflessione sull'uomo, sulla sua libertà e sull'autonomia dei processi produttivi": un nuovo socialismo, insomma, proiettato verso una visione più europea, sviluppo e approdo – secondo Rosselli – del liberalismo. "Il liberalismo come metodo e il socialismo come ideale, un ideale raggiungibile solo attraverso il metodo liberale che, ispirandosi alla concezione antagonistica della società, rappresenta le regole fondamentali per garantire la corretta estrinsecazione delle libertà umane"9.

Il pensiero di Carlo è ben sintetizzato nelle 13 tesi collocate in appendice al saggio (fra le quali citerò, per ragioni di tempo, quelle che mi sembrano più significative) attraverso le quali sono illustrati, in modo schematico ma chiaro, quelli che egli chiama "i miei conti con il marxismo", uno scritto dove si autodefinisce un socialista che ha capito: 1) che il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale e, in secondo luogo trasformazione materiale; 2) che, come tale, si attua sin da oggi nelle coscienze dei migliori, senza bisogno di aspettare il sole dell'avvenire; 3) che tra socialismo e marxismo non v'è parentela necessaria; 5) che socialismo senza democrazia è come volere [...] la botte piena e la moglie ubriaca; 6) che il socialismo, in quanto alfiere dinamico della classe più numerosa, misera, oppressa, è l'erede del liberalismo; [...] 10) che il socialismo non si decreta dall'alto, ma si



Parigi, 19 giugno 1937: i funerali di Nello e Carlo Rosselli.

costruisce tutti i giorni dal basso nelle coscienze, nei sindacati, nella cultura; [...] 12) che il nuovo movimento socialista italiano non dovrà esser frutto di appiccicature di partiti e partitelli ormai sepolti, ma organismo nuovo dai piedi al capo, sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della libertà e del lavoro<sup>10</sup>.

Valdo Spini considera il pensiero di Carlo Rosselli una valida risposta all'imperante "liberalliberismo" o – come meglio potremmo definirlo – all'iperliberismo, oggi pensiero quasi unico (e dominante) nella realtà del mondo globalizzato.

Ma è proprio così? o piuttosto, nella stessa espressione di "socialismo liberale" è presente una contraddizione non superabile? Negando la validità del marxismo (o meglio, proponendone il superamento), Rosselli non si pone uno degli obiettivi fondamentali dei partiti e dei movimenti che si dichiarano marxisti, il superamento del sistema capitalistico. Anzi, questo sistema, sia pure corretto, per Carlo Rosselli resta alla base della società futura da lui stesso prefigurata.

Ma l'iperliberismo di cui abbiamo parlato rappresenta lo sviluppo, l'odierna evoluzione del capitalismo, così come si esprime nella società globalizzata di oggi, che ha esasperato le ingiustizie e le diseguaglianze fra gli uomini in modo così acuto come finora non era mai avvenuto. Allora, come sconfiggerlo? le tesi di Carlo Rosselli possono rappresentare un punto di riferimento ancora attuale?

Spini parla della caduta di tanti punti di riferimento del '900, riferendosi ai tanti fallimenti cui abbiamo assistito e stiamo assistendo. Non c'è però solo il crollo del comunismo davanti ai nostri occhi (o dell'illusione del comunismo, come efficacemente l'ha definita, nel corso di una recente trasmissione televisiva, lo storico Lucio Villari), c'è anche la crisi della socialdemocrazia e, più in generale, la crisi della sinistra. Dobbiamo forse rassegnarci al "modello unico" rimasto in campo, quello della società capitalistica, risultata vincitrice? Possiamo realisticamente pensare - come sembra fare lo stesso Spini - che il "socialismo liberale" di Rosselli rappresenti una risposta attuale ed efficace? o questa teoria non andrebbe piuttosto approfondita e rivisitata con un metodo analogo a quello usato da Gramsci, nei Quaderni dal carcere, nei confronti del materialismo storico? Gramsci si interrogava sulle ragioni per cui il fascismo aveva vinto in Italia e sulla strada che il movimento operaio doveva intraprendere per attuare la propria rivincita e il proprio riscatto. Anche Socialismo liberale di Rosselli è stato definito "una riflessione dopo la sconfitta"13.

Gramsci condusse una vera e propria "revisione" del marxismo per adattarlo alla realtà del suo tempo; allo stesso modo andrebbe forse rivisitata l'eredità di Rosselli, commisurandola alla realtà di oggi, alla fase cui è giunto il capitalismo imperante. Di Carlo Rosselli resta tuttavia in ogni caso il grande messaggio morale, resta il suo volontarismo di derivazione mazziniana, resta la sua capacità di combattere senza risparmiarsi non solo con le parole, ma anche con le azioni e i fatti concreti. Di Carlo Rosselli non può non colpire la forte personalità, messa bene in luce dal *Processo di Savona*, portato in scena nel 1967 da Vico Faggi e dalla successiva versione televisiva recentemente riproposta a Savona dalla Libreria Ubik.

A questo punto voglio però dedicare un sia pur piccolo spazio anche a Nello Rosselli, suo degno compagno di lotta e di sacrificio.

Al valore della sua ricerca e produzione storica non posso che riservare un rapidissimo cenno, citando i titoli di due opere sul Risorgimento, periodo storico di cui Nello fu attento e profondo studioso: si tratta di *Mazzini e Bakunin* e del saggio *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*.

Ma mi piace ricordarlo – come fa Spini – anche quando rivendica con forza e convinzione la sua appartenenza all'ebraismo, al di fuori però dal sionismo e dall'integralismo: l'ebraismo di un uomo che, senza negare tale appartenenza, si sente tuttavia cittadino della patria dove è nato e vissuto e che per questo egli ama, critica, sprona; o quando indaga sui rapporti e i contrasti fra repubblicani e socialisti in Italia, mettendo in luce i limiti dei primi e l'inevitabile prevalere dei secondi, a partire dagli ultimi decenni dell'800<sup>14</sup>.

Ma mi piace anche, per concludere, richiamare le parole con cui si rivolge nel 1928, dal confino di Ustica, al nostro concittadino savonese Paolo Boselli, già presidente dl Consiglio durante la Grande Guerra e fidato collaboratore del fascismo, che si era dichiarato disposto ad accogliere la sua richiesta di trasferimento in una località del continente dove potesse meglio attendere alle sue ricerche storiche, ma ad una condizione: che promettesse di attendere unicamente agli studi.

Ecco la parte centrale della lettera di risposta di Nello: "Mi preme che Ella sappia, Eccellenza, che io non mi occupo né mai mi sono occupato di politica. Rivendico però, da liberale convinto quale sono, il diritto e il dovere che compete a tutti i cittadini pensanti di occuparsi del loro paese e delle sue sorti e di serbare di fronte al potere esecutivo una posizione ideale di critica e di controllo sereni. Orbene, se la promessa che si attende da me implica la rinuncia da parte mia all'esercizio di questi fondamentali diritti e doveri, non esito a dichiarare che tal promessa io non sono in grado di farla: come quella che esigerebbe che io paralizzassi volontariamente il mio cervello e il mio cuore"<sup>15</sup>.

#### NOTE

- 1 Le notizie sulla vita e sulla morte dei Rosselli sono state tratte essenzialmente dalla pubblicazione della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli di Firenze Carlo e Nello Rosselli 1937-2017, Firenze 2017, e dal testo a cura di Valdo Spini Carlo e Nello Rosselli. Testimoni di Giustizia e Libertà, Ed.Clichy, Firenze 2016.
- 2 Come non ricordare la bella poesia, scritta molti anni dopo, nel 1944, da Umberto Saba, intitolata appunto "Avevo" e non chiedersi se fosse stata ispirata dalle parole di Rosselli giunte, in qualche modo, al grande poeta triestino?
- 3 Cfr. Carlo e Nello Rosselli 1937-2017, cit., pag. 11.
- 4 Carlo e Nello Rosselli. Testimoni di Giustizia e Libertà, cit., pagg.35-36.
- 5 *Ibi*, pag.36.
- 6 *Ibi*, pag.28.
- 7 *Ibi*, pag.57.
- 8 P. Togliatti, *Opere 1929-35*, a cura di E. Ragionieri, Ed. Riuniti, Roma 1973, vol. III pag.392.
- 9 Carlo e Nello Rosselli 1937-2017, cit., pag.9.
- C. Rosselli, Socialismo liberale, Einaudi, Torino 1997, pagg. 143-144.
- Carlo e Nello Rosselli. Testimoni di Giustizia e Libertà, cit., pag. 53 segg.
- 12 Alla questione, che continua ad animare anche dibattiti recenti, dedica un certo spazio l'introduzione di Norberto Bobbio alla ristampa einaudiana di Socialismo liberale del 1997. Osserva Bobbio: "Ma più volte ci è accaduto di osservare che lo spostamento di significato storico dei termini del linguaggio politico può trasformare un'espressione all'inizio ossimorica in una congiunzione di termini totalmente compatibili tra loro" (Cfr. N. Bobbio, "Introduzione" in C. Rosselli, Socialismo liberale, cit., pag.IX).
- 13 Cfr. Ibi, pag.XXVIII.
- 14 Carlo e Nello Rosselli. Testimoni di Giustizia e Libertà, cit., pag. 99 segg. e pag. 105 segg.
- 15 N. Rosselli, "Lettera a V. E. Boselli dal confino di Ustica, gennaio 1928", in Carlo e Nello Rosselli. Testimoni di Giustizia e Libertà, cit., pagg.112-113.

ngelo Salomone, Ange, Katia, 24 anni, savonese, medico; suo fratello Piero, Piero, Pablo, 20 anni, studente di Medicina; Giuseppe Dotta, Bacchetta, 29 anni, anche lui savonese. laureato in Economia e Commercio: il contadino Onorato Piovano, Piccin, suo fidato collaboratore, 29 anni, di Rocchetta di Cairo Montenotte<sup>1</sup>, assieme ad altri loro amici, di Rocchetta e dei paesi vicini, operai del locale stabilimento della Montecatini o contadini - in tutto una trentina di giovani<sup>2</sup>, alcuni dei quali avevano fatto il militare - "salgono in montagna" in località Ravagno (detta "ai Ravagni") nell'entroterra di Rocchetta. Lo fanno poco dopo il bando n. 1 emanato il 21 settembre 1943 dal Comando Militare Italiano istituito dal Comando Superiore per le Forze Armate Germaniche in Italia, e pubblicato il giorno seguente dai giornali liguri.

# PIERO SALOMONE CON LA "BRIGATA SAVONA"

Federico Marzinot

Questo all'art. 3 "dispone" che "Tutti gli appartenenti alle Forze Armate Italiane che alla data dell'8 settembre scorso si trovavano in attività presso Comandi, Unità, Reparti e Servizi del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e della M.V.S.N. (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) dovranno presentarsi, in uniforme, entro il giorno 27 Settembre p.v. presso gli Enti, che il Comando Militare Italiano stabilirà con apposite ordinanze locali d'accordo con questo Comando".

Bacchetta, savonese, figlio d'un industriale, di tendenza liberale, non iscritto al GUF per le sue idee antifasciste, ufficiale di Marina in licenza di convalescenza a Savona l'8 settembre, ricordava: "il 9 settembre riparai a Rocchetta di Cairo, dove insieme a trentasei ragazzi ex-militari di Rocchetta di Cairo e di Cairo formai la"banda Bacchetta". Il primo problema fu quello di procurarci le armi. In seguito all'unione della "Banda Bacchetta" con la "banda di Tom" (Giuseppe Milano), poi coman-



data da Furio Sguerso e stanziata in località Pian del Lazzo e la "banda di Ferrin", stanziata in località Pilone, nacque nella zona di Montenotte la Brigata Savona. Nel luglio 1944 la Brigata Savona si uni alla Divisione Autonoma delle Langhe. comandata dal maggiore dell'Esercito Enrico Martini (Mauri). Successivamente si formarono altre brigate, di cui fui comandante: in tutto furono quattro. La zona di operazioni, fino all'ottobre 1944, comprendeva le località Montenotte, Smoglie dell'Amore e Pilone. In quel mese, a seguito dei rastrellamenti scatenati dai nazi-fascisti ed a causa della povertà della zona in cui ci trovavamo, dovemmo passare nelle Langhe, nei pressi di Cortemilia. Posi il comando nella valle Uzzone. dove iniziarono i combattimenti veri e propri"<sup>4</sup>. Il "Gruppo Bacchetta" sarà una delle prime formazioni partigiane del savonese. Con uomini di Bacchetta opereranno poi ufficiali inglesi e americani e centocinquanta canadesi<sup>5</sup>. A Vesime verrà costruito un campo d'atterraggio per i bimotori inglesi "Lightning", che rifornivano i partigiani di Mauri di armi, viveri ed altro materiale e ne prelevavano i feriti gravi, poi trasportati a Bari<sup>6</sup>. Il 25 aporile 1945 verrà poi costituita la Divisione Autonoma "Eugenio Fumagalli". Le sue formazioni avevano operato nel savonese (dalla zona del Santuario di Savona

sino a quella circostante Cairo Montenotte) e nelle Langhe, sempre alle dipendenze dell'Esercito Italiano di Liberazione. Erano i cosiddetti "Mauri", identificati con il nome di battaglia del loro comandante<sup>8</sup>. Bacchetta sarà il comandante della "Fumagalli" ed Aldo Ronzello (Elle, Aldo) ne era il commissario<sup>9</sup>.

#### La rapida scelta della "montagna"

"Al termine del liceo avevo avuto il rinvio del servizio militare. Come gli altri universitari ero iscritto al GUF" ricorda Piero Salomone. "Angelo, invece, era stato soldato semplice nel 90° Fanteria. In quel periodo eravamo sfollati a Rocchetta di Cairo, dove Dotta aveva una villa. Nostro fratello, Franco, ingegnere, era ancora in Africa con il "Genio guastatori". La Repubblica di Salò ci richiama alle armi. Ci siamo trovati a dover scegliere: "o vai nella Repubblica o vai nei partigiani". Optammo per la guerra partigiana. Fu una scelta molto rapida, anche perché la chiamata ci aveva dato poco spazio. Non abbiamo avuto discussioni o esitazioni. Né io, né Angelo. Dicevamo: "meglio qui che lì. Qui restiamo a casa nostra, se andiamo là si va a finire chi sa dove". Ci siamo trovati d'accordo anche perché, in quel momento, altri giovani del paese la pensavano come noi". Risulterà in seguito che il 98% dei giovani di Rocchetta aveva scelto la Resistenza<sup>10</sup>. "Inostri genitori banno accettato la situazione; non entusiasti che andassimo a fare a schioppettate in montagna. Mio padre, Emilio, funzionario delle Ferrovie dello Stato alla stazione di Savona, non aveva aderito al Partito Nazionale Fascista. In famiglia c'era un'atmosfera antifascista da parte dei vecchi. Apertamente e notoriamente antifascista era mio zio, Pietro Falco, titolare dell'impresa edile "Falco & Gaggero" di Savona. Indubbiamente ne abbiamo sentito la spinta" ricorda Piero, che comunque già allora aveva le sue idee politiche, di tipo liberale, come Dotta. "Quando ero a Savona c'era stato l'arresto di de Chiffre, Giuffra e degli altri giovani del MURI. Fra noi studenti del "Chiabrera" ci chiedevamo il perché. Ci dicevano che erano antifascisti. E allora ci chiedevamo: se antifascisti a cosa appartengono? Ci rispondevano che appartenevano al Partito comunista. Io, per quanto potevo, mi ero documentato e lo ritenevo

un partito autoritario. Ne discutevo spesso soprattutto con "Dudu" Ceriana, un anno più vecchio di me, preparatissimo. Diverrà poi Preside a Cairo". Pochi anni orsono – successivamente a questa testimonianza raccolta da chi scrive - scorrendo con affetto della biancheria paterna, *Piero* troverà dei documenti attestanti l'appartenenza del suo genitore alla Resistenza<sup>11</sup>.

#### L'ascendente di Ange

Rocchetta è situata a duecento metri d'altezza, i Ravagni a quattrocento. Da Rocchetta si poteva raggiungerli in meno di due ore. "Allora lì non c'era niente" ricorda Piero "Abbiamo costruito delle baracche. Dormivamo sulla terra, sul fogliame, l'uno a fianco dell'altro, carichi di pidocchi. E' stato un periodo selvaggio. Nelle Langhe, con i "Mauri", abbiamo invece dormito prevalentemente in fienili, stalle, camere di case messe a disposizione. C'era maggiore pulizia. Ai Ravagni. ci siamo procacciati le prime armi: dei vecchi fucili francesi, da aggiungere a quelli da caccia che più d'uno di noi aveva. Tutti avevamo esperienza nell'uso delle armi". Altre armi furono recuperate in depositi nascosti, dopo l'8 settembre, da soldati di batterie contraeree e presso il deposito locomotive di Ferrania<sup>12</sup> "Abbiamo eletto nostro capo Bacchetta.. Ci ha guidato sino alla fine della guerra. Gli avevamo dato quel nome perché aveva sempre una bacchetta in mano. Ange, molto amico di Bacchetta, aveva un forte ascendente sugli altri del gruppo, come medico e per la sua pronta intelligenza. Aveva studiato il russo: di qui l'altro suo nome di battaglia: Katia. Fu tra i co-fondatori della "Brigata Savona". Per me era il fratello maggiore, rappresentava una certa protezione in guerra, dove eravamo molto affiatati, come nella vita familiare".

La parte organizzativa durò circa sei mesi. Si trattava di darsi da soli un nome di combattimento, creare delle compagnie, assestarsi meglio nel territorio di Montenotte. Qui, nel frattempo, prendevano corpo altre formazioni partigiane, tra cui – come ricordava *Bacchetta* - a Pian del Lazzo, il gruppo, anch'esso apolitico, guidato da Furio Sguerso, *Sergio*, e da Giuseppe Milano, *Tom. Bacchetta* avvierà contatti con entrambi<sup>13</sup>. "Sul piano militare ini-

zialmente siamo stati abbastanza tranquilli. Poi abbiamo effettuato le prime azioni nel nostro territorio". Nell'ottobre '43, a Madonna del Bosco, ha luogo il primo scontro con una pattuglia tedesca. Seguiranno numerose altre azioni<sup>14</sup>. Nel frattempo erano arrivati altri giovani da Savona - tra cui lo studente in Medicina Domenico Zino, col fratello Gianni, detto "Cicci" - e dai paesi circostanti. Reclutare nuovi volontari e farli arrivare ai Ravagni, procurare il sostentamento della formazione, (viveri, medicinali, abiti), tenere rapporti con il CLN provinciale, era compito del Servizio Intendenza, che Bacchetta aveva organizzato a Savona. Lo guidavano suo fratello, Gianni, Giovanni Dotta, "che chiamavamo Jean" e Dinamico, Carlo Drommi. Arrestati entrambi, il 19 dicembre 1944, verranno sostituiti da Enzo, Domenico Di Masi<sup>15</sup> Numerose e fidate erano le "staffette" fra la città e la montagna, fra cui i giovani religiosi savonesi don Mario Genta e don Silvio Ravera<sup>16</sup>

Frutto dei rapporti con la base organizzativa della formazione a Savona fu anche, nel gennaio 1944, la positiva risposta alla richiesta dei "garibaldini" della zona di Dego, inviata alla propria base in città attraverso una "staffetta", di far curare da un medico due dei loro, Così Ange andrà dai Ravagni alla trattoria delle "Smeuggie", il cui proprietario Edoardo collaborava con i "garibaldini", per togliere una pallottola dalla fronte di Lillo, Lorenzo Della Rosa, ed esaminare e curare le gambe gonfie e doloranti di Alfredo, Alfredo Massazza<sup>17</sup>.

#### Curare i partigiani e la popolazione civile

Nella zona di Montenotte e successivamente nelle Langhe la "Brigata Savona" avrà uno staff sanitario composto dai due medici, Ange e Nene, Eugenio Fumagalli, di Milano, mancato il 25 gennaio 1945, dal quale prenderà nome la Divisione Autonoma, e due studenti in Medicina: Piero Salomone e Domenico Zino, che fungevano da aiuto. "Non esisteva un'infermeria da campo vera e propria" ricorda Piero. "Tramite delle staffette potevamo disporre all'occorrenza di determinate medicine. Ma averle restava per noi il problema più grosso. Non ricordo che dal'43 al'45 vi siano stati problemi chirurgici, come appendiciti acute o ascessi. Le patologie erano abbastanza semplici: bronchitelle, mal di gola. L'intensa attività di routine ha

oscurato quel che può allora esservi stato di eccezionale, legato agli eventi bellici. Non va dimenticato che il nostro operato era rivolto anche, in gran parte, alla popolazione civile. E, ogni volta, rischiavamo di insospettire il nemico, con il nostro andare per le zone partigiane per curare i contadini e gli sfollati".

Il 2 ottobre la Brigata, investita da un forte rastrellamento, è costretta a ripiegare nelle Langhe<sup>18</sup>.

"Quella notte pioveva a dirotto. Ci siamo trovati circondati dai tedeschi e non so come siamo riusciti, incolonnati, a passare in mezzo a loro, arrivare al ponte romano di Rocchetta ed andare nelle Langhe" ricorda Salomone. "I primi "Mauri" li bo visti quando Mimmo Astengo, con una formazione dei suoi partigiani è venuto da noi. Ci siamo aggregati a loro, ingrossando la loro formazione. La prima sosta l'abbiamo fatta a Pezzolo, in valle Uzzone, sulla strada Cairo-Cortemilia. Qui ci siamo fermati per qualche tempo. Poco distante, sul pianoro di Vesime, si ricevevano di notte i lanci dagli alleati".

Nel frattempo, il 7 ottobre 1944, viene costituita la 1° Brigata Savona "Adriano Voarino" (caduto a 20 anni, il primo marzo 1944, a San Michele di Mondovì), con il suo contemporaneo riconoscimento da parte del CLN provinciale. La compongono come dice l'atto costitutivo - 210 partigiani: il gruppo che da oltre un anno combatteva con Bacchetta e quello che da quattro mesi stava operando nello stesso territorio, comandato da Sergio, il savonese Furio Sguerso. "Alle dipendenze della Brigata agisce pure un distaccamento di 50 uomini armati comandati dal Ten. Mimmo. Tali uomini sono stati inviati dal Magg. Mauri alle cui dipendenze erano in precedenza e dallo stesso messi in libertà su loro richiesta essendo loro unico scopo e desiderio combattere per la liberazione della città natale". Bacchetta comanda la Brigata, Sergio è il suo vice, Mimmo (Giacomo Astengo) è il Capo di Stato Maggiore, Erre (Giovanni Piccone) è il Commissario Politico, Katia il Vice Commissario" 19.

#### La politica nelle formazioni partigiane

Come le altre formazioni partigiane anche la "Brigata Savona" sarà composta progressivamente da

giovani di diversa estrazione sociale, con diverso titolo di studio e professione; cittadini e campagnoli. La cacciata del tedesco dall'Italia, la libertà e l'indipendenza del proprio Paese, il rifiuto dell'ideologia fascista, erano divenute, dagli inizi o col tempo, le motivazioni principali della lotta di tutte le formazioni. "La Divisione Fumagalli era apolitica in quanto, pur essendoci al suo interno uomini di varie tendenze, non permisi che si svolgesse alcuna attività di partito" ricordava Bacchetta (20). A sua volta Piero Salomone sottolinea che "nella "Brigata Savona", sia ai Ravagni che successivamente nella Langhe, eravamo tutti d'accordo e non si parlava di politica nelle nostre formazioni. Eravamo truppe estremamente libere nel pensiero. Ouesta libertà ci faceva sentire diversi dalle formazioni già indottrinate, con programmi e idee ben radicati, come accadeva con i "garibaldini", comunisti e socialisti, e con le formazioni di "Giustizia e Libertà". Costoro pensavano anche al dopo, al risultato politico della loro lotta. Ci accomunava agli altri partigiani, oltre al desiderio della vittoria e della liberazione del Paese dal nemico, anche l'inimicizia verso chi stava dall'altra parte. La parola tedesco incuteva - nella maggior parte di noi - un senso di paura: per la loro cattiveria, non per il loro valore. Si sapeva che se si andava a finire nelle mani dei tedeschi ci sarebbero stati interrogatori, torture. Ho visto partigiani appesi col gancio al ponte di Monesiglio".

#### Il pensiero della casa lontana

"Rivolto a mio fratello chiedevo, qualche volta: "porteremo a casa la pellaccia?" Io e gli altri pensavamo anche all'idea di morire da un momento all'altro per una raffica di fuoco nemico. Ce lo chiedevamo non molto spesso, perché l'uomo si adatta a tutte le circostanze. Allora ci preoccupava anche e massimamente il modo. E di questo si parlava e sarei sciocco a non parlarne qui ora. Io non avevo disprezzo per la vita, tutt'altro, ma quando si tratta di metterla a rischio, lo si faceva, anche pregando. I discorsi con mio fratello riguardavano pure questo. Ero molto preoccupato per la scuola, facevo il secondo anno di Medicina, l'anno della famigerata "Anatomia": avevo interrotto tutto e questo naturalmente mi preoc-

cupava. La casa ci mancava molto e ricorreva spessissimo nei nostri pensieri e quindi nelle conversazioni. Si cercava di avere notizie pure sull'andamento della guerra: qualche radio la avevamo e, naturalmente, non avevamo paura di prendere radio Londra. Ma c'era chi portava notizie sempre fresche". Il 13 novembre la radio diffonde il "proclama Alexander". "A seguito di quel malnato e famigerato proclama i tedeschi poterono ritirare da Cassino la 34esima Divisione corazzata e mandarla da noi nelle Langhe. Fu il terribile rastrellamento del novembre del '44. Ma come si poteva fare un proclama così folle? Partigiani la guerra avrà una battuta di arresto a Montecassino, tornatevene a casa per ora. Pazzo!! Tutto questo ci gettò in una situazione di estremo disagio, oltre che di estremo pericolo. Quanti di noi morirono a seguito di quel proclama, che fu in invito a nozze per i tedeschi, le nozze furono dare la caccia a noi. Non ci mancarono in quel frangente gli argomenti di conversazione: e ora cosa facciamo? Dove andiamo? Fu quando con mio fratello e Mariuccia Fava andammo a finire nel sottotetto di una casa di Camerana Villa. Da anni ogni tanto torno a vederla, acquistata da dei francesi"

Negli stessi giorni in cui la 34a Divisione tedesca, affluiva nel territorio dal centro-Italia, i "Cacciatori degli Appennini" ed altri reparti della Repubblica di Salò, avevano avviato l'attacco contro lo schieramento nelle Langhe delle formazioni Autonome e di alcune formazioni "garibaldine" e di GL operanti nel basso Piemonte<sup>21</sup>. Sarà il "grande rastrellamento" che raggiungerà l'apice il 22 novembre. Aspri combattimenti. coinvolgeranno pure la "Brigata Savona". Alla fine i nazifascisti travolgeranno le postazioni difensive dei partigiani<sup>22</sup>. La Brigata riceverà dal Comando Centrale l'ordine di "sbandarsi". "Siamo saliti a Prunetto. E' stata una bestiale marcia di fuga. Camminavo e sognavo la stalla, dove avrei dormito, come la cosa più bella del mondo. Pernottiamo ed il giorno dopo scendiamo a Camerana Villa, sulla strada Savona-Cortemilia. Qui, fino a dopo il Natale, facciamo una vita normale, da partigiani. Un poco alla volta si ricostituisce il nucleo partigiano e riprendono i lanci. Sono indirizzati a noi i messaggi per l'organizzazione "Franchi". Da gennaio i reparti degli *Autonomi* si riorganizzano<sup>23</sup>. Anche quelli di Bacchetta. Il 1° febbraio si riuniscono nella Valle Uzzone, col nome di *Brigata Valle Uzzone*<sup>24</sup>. Cresce nel frattempo il numero dei componenti la formazione. Ne deriveranno tre Brigate, che porteranno il nome, rispettivamente, di: Valle Uzzone-Bruno Lichene, in memoria del partigiano Milan, caduto a Perletto il 12 febbraio 1945<sup>25</sup>; Montenotte-Giovanni Chiarlone, nel ricordo di Gordon, cagliaritano. caduto a Roccaverano, il 16 ottobre 1944<sup>26</sup>; Savona-Furio Sguerso, nel nome di Sergio, caduto a Savona, il 20 ottobre 1944<sup>27</sup>. Costituiranno successivamente la Divisione Autonoma Eugenio Fumagalli, alla quale si unirà la Brigata Valbormida-Antonio Giuliani, dedicata ad Antonio, di Matera, caduto a Monesiglio, il 4 aprile 1945<sup>28</sup>.

Gli Autonomi scenderanno poi a Savona. "Finisce la guerra. Ricordo che è stata per tutti noi una grande gioia, data dal sentimento di essere liberi dalla paura. Liberi di circolare nella nostra città" dice Piero."In quel momento abbiamo compreso il vero significato della parola liberazione. Eravamo tre fratelli, tutti e tre in guerra. Il maggiore, ingegnere del Genio guastatori, sul fronte di el Alamein aveva tolto di notte le mine messe di giorno dagli inglesi. Tutti e tre abbiamo portato la pelle a casa. Evviva! Non può non venirmi nel cuore, chiudendo questo ricordo, il pensiero e l'immagine di Coloro, tutti Amici carissimi, che non possono formulare l'esclamazione con la quale chiudo questa rievocazione dei miei giorni da partigiano". Salomone si dedicherà poi soltanto ai suoi studi di Medicina, laureandosi. nel 1949. Dopo una pluriennale esperienza all'ospedale "Gaslini", a Genova, concluderà la propria carriera professionale come primario di Pediatria all'ospedale di Savona.

#### NOTE

- 1 Nanni De Marco Giovanni Ferro, 1943-1845 La grande storia della Resistenza Savonese, – ANPI Legino – Archivio partigiano Ernesto, Savona, 2005, p. 170.
- 2 Testimonianza di Giuseppe Dotta, Baccbetta, in "Protagonisti della Resistenza a Savona: il P.S.I., il P.R.I., il P.d'A., la D.C. Contributo per una storia biografica e per una raccolta di testimonianze", Ada Genovesi, tesi di laurea in "Lettere

- *moderne*" presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova, relatore prof. Antonio Gibelli, Anno accademico 1972-1973, p. 91.
- 3 *Il Lavoro*, mercoledì 22 settembre 1943, p. 2, Cronaca di Geno-
- 4 Testimonianza di Giuseppe Dotta, op. cit. p. 92
- Rodolfo Badarello Enrico De Vincenzi, Savona insorge, terza edizione, Savona, 1978, pp. 292-293, copia del documento dattiloscritto di riconoscimento, il 7 ottobre 1944, della costituzione della "Brigata Savona" e del verbale costitutivo, in data analoga, della 1° Brigata Savona "Adriano Voarino"; entrambi con la firma dei responsabili.
- R. Badarello E. De Vincenti, *Savona insorge*, op. cit. pp. 322-323.
- Gianni Toscani, *Io c'ero*, GRIFL, Cairo Montenotte, 2005, p. 165. Copia della documentazione sopra citata.
- Giorgio Gimelli, *La Resistenza in Liguria, Cronache militari e documenti, a cura di Franco Gimelli,* Carocci, Roma, 2005, vol. 1°, p 196. e pp. 217-218.
- 5 Testimonianza di Giuseppe Dotta, op. cit. p. 92.
- 6 Testimonianza di Giuseppe Dotta, op. cit. p. 92.
- 7 Dal Diario di "Mauri" (qui indicazione bibliografica, citando la pubblicazione di cui avete copia)..
- 8 Mauri (Enrico Martini), Con la libertà e per la libertà, Società Editrice Torinese, Torino 1947, pp. 135, 175, 188, 194, 247.
- 9 G. Gimelli, La Resistenza, op. cit. vol. 2°, p. 900.. Maurizio Calvo, Eventi di libertà, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, Savona, 1995, pp. 289-308, p. 305.
  - N. De Marco G. Ferro, La grande storia, op. cit. pp. 170-187.
- 10 Il 98% dei giovani di Rocchetta di Cairo ha combattuto con i partigiani, percentuale mai raggiunta da nessuna altra località; in N. De Marco G. Ferro, *La grande storia*, op. cit. nota 1) p. 171
- 11 Copia di tali documenti é stati fotografata da chi scrive.
- 12 N. De Marco G. Ferro, La grande storia, op. cit. p. 170.
- 13 G. Gimelli, La Resistenza, op. cit. vol. 1° p. 196.
- 14 N. De Marco G. Ferro, La grande storia, op. cit. p. 170.
- 15 M. Calvo, Eventi, op. cit. p. 290.
- 16 M. Calvo, Eventi, op. cit. p. 290.
- 17 N. De Marco G. Ferro, *La grande storia*, op. cit. pp. 18-19 e p. 43.
- 18 N. De Marco G. Ferro, La grande storia, op. cit. p. 172.
- R. Badarello E. De Vincenzi, Savona insorge, op. cit. pp. 292-293.
- 20 Testimonianza di Giuseppe Dotta, op. cit. p. 93.
- 21 R. Badarello E. De Vincenzi, Savona insorge, op. cit. p. 179.
- 22 Mauri, *Con la libertà*, op. cit. pp. 161-177.
- 23 Mauri, Con la libertà, op. cit. pp. 187-189.
- 24 Mauri, Con la libertà, op. cit. p. 188.
- 25 M. Calvo, Eventi, op. cit. pp. 322-330.
  N. De Marco G. Ferro, La grande storia, op. cit. p. 179.
- 26 M. Calvo, *Eventi*, op. cit. pp.331-339.
- N. De Marco G. Ferro, *La grande storia*, op. cit. pp. 331.339. 27 M. Calvo, *Eventi.*, op. cit. pp. 294-308.
- N. De Marco G. Ferro, *La grande storia*, op. cit. pp. 174-178.
- 28 M. Calvo, Eventi, op. cit. pp. 309-321.
  N. De Marco G. Ferro, La grande storia, op. cit. p. 173 e p. 184.

ella vasta letteratura prodotta in Italia e in Europa sul tema della guerra, fanno parte due romanzi che ben si collegano all'argomento posto al centro del convegno di oggi.

# IL RIFIUTO DELLA GUERRA NELLE PAGINE DI REMARQUE E LUSSU SUL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Intervento svolto presso la Sala rossa del Comune di Savona nell'ambito del Convegno sul tema della tregua del Natale promosso dal Centro di Documentazione LOGOS il 20 dicembre 2017

Franca Ferrando

La "tregua di Natale", nelle diverse forme in cui si realizzò su vari fronti del primo conflitto mondiale, significava il rifiuto della guerra. Tale rifiuto costituisce l'elemento ispiratore e il messaggio che ci è stato trasmesso da questi due romanzi, da me letti per la prima volta negli anni del ginnasio e del liceo.

Il primo, *All'ovest niente di nuovo* (nella traduzione italiana *Niente di nuovo sul fronte occidentale*) è stato pubblicato per la prima volta nel 1929, undici anni dopo la conclusione della Grande Guerra e quasi subito bandito, come tutti i libri del suo autore, Eric Maria Remarque, dal regime nazista<sup>1</sup>.

Remarque si rifugia in Svizzera e successivamente approderà negli Stati Uniti per tornare nuovamente in Svizzera, dove morirà a 72 anni nel 1970 (era infatti nato in Germania nel 1898).

Paul Baumer, il protagonista del romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, è uno dei tanti giovani tedeschi che, spinti dai loro stessi docenti, si

arruolarono con entusiasmo convinti com'erano, a 19 anni, di andare a vivere una grande avventura, diventando eroi della grande patria germanica; ma che, a contatto con la dura realtà della guerra, ne comprendono la vera natura: una cosa orribile, soltanto una tremenda e "inutile strage", come la definirà, di lì a poco, lo stesso papa Benedetto XV. Per questi giovani la guerra sarà una tragedia, che finirà per travolgere tutto, prima ancora di strappargli la vita, a partire da quei legami di cameratismo e amicizia che in qualche modo avevano permesso ai soldati di sopportare la dura realtà di ogni giorno. Ad uno ad uno gli amici di Paul cadono, dal compagno di scuola Albert fino al veterano Kat, sempre pronto a togliere tutti dall'impiccio, inventore di soluzioni inaspettate e talvolta fantasiose di ogni problema.

Il protagonista lo trasporterà ferito sulle spalle, fino al posto di medicazione; ma quando sarà finalmente arrivato alla meta, dovrà constatare che anche l'ultimo amico che gli era rimasto, il suo punto di riferimento, la sua ancora di salvezza, è morto durante il cammino.

Paul è sconvolto, non riesce ad accettare la morte dell'amico: è come inebetito, stroncato.

Del suo stato d'animo si accorge l'addetto della sanità, che gli chiede: "Siete forse parenti?".

"No, non siamo parenti. No, non siamo parenti" è la risposta ripetuta e disperata di Paul che aggiunge, parlando a se stesso: "Cammino? Ho ancora i piedi? Alzo gli occhi, li giro attorno, e mi giro io con essi, in cerchio, in cerchio, finché mi fermo. Tutto è come prima. Tutto. Soltanto è morto il richiamato Stanislao Katzinski. Poi non so più nulla".

Oltre a quello testé citato, collocato alla fine del romanzo, sono molti i passi che ci coinvolgono e che vorrei leggervi per coglierne la straordinaria attualità, per meglio capire la brutalità della guerra, di ogni guerra. Eccone alcuni:

"Non siamo più giovani, non aspiriamo più a prendere il mondo d'assalto. Siamo dei profughi, fuggiamo noi stessi, la nostra vita. Avevamo 18 anni e cominciavamo ad amare il mondo, l'esistenza: ci hanno costretto a spararle contro<sup>35</sup>. E, più avanti: "Siamo diventati belve pericolose: non combattiamo più, ci difendiamo dall'annientamento ..... esseri senza volontà, eppure parzialmente selvaggi e furibondi, bramosi di uccidere poiché quelli di là sono ora i nostri

nemici mortali, e i loro fucili, le loro granate sono dirette contro di noi, e se non li sterminiamo, essi stermineranno noi."<sup>4</sup>.

La guerra è prima di tutto sterminio, sterminio di tante, troppe vite umane: "Grigio è il mattino. Era ancora estate quando andavamo avanti, ed eravamo centocinquanta uomini. Ora fa freddo, è autunno, cadono le foglie e le voci suonano stanche: uno, due, tre, quattro; arrivate a trentadue si fermano... Un minuscolo manipolo sfila nel freddo mattino. Trentadue uomini."<sup>5</sup>.

Poi c'è il contrasto fra quello che i soldati vivono, giorno per giorno, in trincea, e quello che di loro scrivono i giornali, per esempio, sul "morale alto della truppa", quello che Paul tocca con mano quando tornerà a casa per una breve licenza: toccante l'incontro con la madre, specialmente al momento del congedo; ma forse più "istruttivo" quello con il suo ex insegnante di tedesco, che ha evidentemente un'idea della guerra del tutto diversa da ciò che è realmente. E l'antico allievo non sa o non vuole disilluderlo quando lo fa festeggiare dagli amici davanti ad un bicchiere di birra.

La realtà è rappresentata dal ritorno al fronte, dallo spettacolo che gli si presenta ogni giorno. Memorabile il brano dedicato a prigionieri russi, descritti nel cambiamento cui sono stati sottoposti rispetto al momento della cattura, oramai ridotti a larve umane, costretti a mendicare qualche avanzo di cibo. Ma uno dei momenti più alti e coinvolgenti è certamente il dialogo con il nemico ucciso: "Compagno, io non ti volevo uccidere. Se tu saltassi un'altra volta qua dentro, io non ti ucciderei, purché anche tu fossi ragionevole. Ma prima tu eri per me solo un'idea, una formula di concetti nel mio cervello, che determinava quella risoluzione. Io bo pugnalato codesta formula. Soltanto ora vedo che sei un uomo come me. Allora pensai alle tue bombe a mano, alla tua baionetta, alle tue armi; ora vedo la tua donna, il tuo volto, e quanto ci somigliamo. Perdonami, compagno! Noi vediamo queste cose sempre troppo tardi. Perché non ci banno mai detto che voi siete poveri cani al par di noi, che le vostre mamme sono in angoscia per voi, come per noi le nostre, e che abbiamo lo stesso terrore, e la stessa morte e lo stesso patire ... Perdonami, compagno, come potevi tu essere mio nemico? Se gettiamo via queste armi e queste uniformi, potresti essere mio fratello, come Kat, come Alberto. Prenditi venti anni della mia vita, compagno, e alzati; prendine di più, perché io non so che cosa ne potrò mai fare." <sup>6</sup>. Ma anche certe pagine di riflessione fanno pensare:

"Io sono giovane, bo vent'anni: ma della vita non conosco altro che la disperazione, la morte, il terrore, e la insensata superficialità congiunta con un abisso di sofferenze. Io vedo dei popoli spinti l'uno contro l'altro, e che senza una parola, inconsciamente, stupidamente, in una incolpevole obbedienza si uccidono a vicenda. Io vedo i più acuti intelletti del mondo inventare armi e parole perché tutto questo si perfezioni e duri più a lungo. E con me lo vedono tutti gli uomini della mia età, da questa parte e da quell'altra del fronte, in tutto il mondo; lo vede e lo vive la mia generazione. Che faranno i nostri padri, quando un giorno sorgeremo e andremo davanti a loro a chieder conto? Che aspettano essi da noi, quando verrà il tempo in cui non vi sarà guerra? Per anni e anni la nostra occupazione è stata di uccidere, è stata la nostra prima professione, nella vita. Il nostro sapere della vita si limita alla morte. Che accadrà, dopo? Che sarà di noi?"<sup>7</sup>.

#### E, più avanti:

"Davanti a noi sta una generazione che ha, sì, passato con noi questi anni, ma che aveva già prima un focolare ed una professione, ed ora ritorna ai suoi posti d'un tempo, e vi dimenticherà la guerra; dietro a noi sale un'altra generazione, simile a ciò che fummo noi un tempo; la quale ci sarà estranea e ci spingerà da parte. Noi siamo inutili a noi stessi. Andremo avanti, qualcuno si adatterà, altri si rassegneranno, e molti rimarranno disorientati per sempre; passeranno gli anni, e finalmente scompariremo." §

L'altro libro che voglio ricordare è, invece, di un autore italiano, un politico importante anche negli anni del primo e secondo dopoguerra: compagno e amico di Carlo Rosselli, fondatore del Partito d'Azione, ministro e deputato, e quindi senatore per molte legislature. Si tratta di Emilio Lussu, vissuto fra il 1890 e il 1975.

Il libro è quello che è stato definito "il più bel libro sulla grande guerra", *Un anno sull'Altipiano*<sup>9</sup>.

Scritto a vent'anni di distanza dagli avvenimenti che vi sono descritti in una sorta di diario dall'Altopiano di Asiago, percorre il periodo che va dal giugno 1916 al luglio 1917 (prima della disfatta di Caporetto).

Anche in questo caso ricorderò alcuni momenti

salienti della narrazione, anch'essa da considerarsi un forte atto di accusa contro la guerra e soprattutto contro l'assurdo autoritarismo – spesso accompagnato dall'incompetenza – dei massimi quadri militari italiani, che portano sovente allo sbaraglio e comunque all'inutile sacrificio i loro soldati.

Voglio cominciare citando il passo di quello che si autodefinisce un "ufficiale sbagliato", prigioniero della logica e delle scelte militariste della famiglia, tutta composta da colonnelli e generali, che si conclude così:

"E' da oltre un anno che io faccio la guerra, un po' su tutti i fronti, e finora non ho visto in faccia un solo austriaco. Eppure ci uccidiamo a vicenda tutti i giorni. Uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi! E' orribile. E' per questo che ci ubriachiamo tutti, da una parte e dall'altra." <sup>10</sup>.

Passerò quindi a ricordare l'episodio del "generale folle", che sfida i nemici, esponendosi sul parapetto della trincea, allo scoperto, e che, rimasto illeso, costringe un povero caporale a imitare il suo gesto temerario, ben sapendo che questa volta la mira degli austriaci non potrà fallire. E infatti il caporale cadrà da eroe, secondo il generale, ma da vittima innocente secondo tutti gli altri.

Nell'esercito comincia però a serpeggiare la rivolta: così il capitano Zavattari si ribella al generale, inscenando la "falsa fucilazione" di un soldato assurdamente e ingiustamente condannato a morte. E come non ribellarsi di fronte agli inutili assalti che vedono cadere a decine, a centinaia, ufficiali e soldati? Indimenticabile la scena in cui viene descritto uno di questi assalti:

"Gli occhi dei soldati, spalancati, cercavano i nostri occhi. Il capitano era sempre chino sull'orologio e i soldati trovarono solo i miei occhi. Io mi sforzai di sorridere e dissi qualche parola a fior di labbra; ma quegli occhi, pieni di interrogazione e di angoscia, mi sgomentarono. -Pronti per l'assalto! - ripeté ancora i capitano. Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra ..... - Il comandante di battaglione esce con la 10 ^ - gridò il capitano. E quando la testa della 10 ^ fu sulla breccia, noi ci buttammo innanzi. La 10 ^, la 11 ^ e la 12 ^ seguirono di corsa. In pochi secondi tutto il battaglione era di fronte alle trincee nemiche. Che noi avessimo gridato o no, le mitragliatrici nemiche ci attendevano. Appena oltrepassammo una striscia di terreno roccioso ed incominciammo la discesa verso la vallata, scoperti, esse aprirono il fuoco. Le nostre grida furono coperte dalle loro raffiche. A me sembrò che contro di noi tirassero dieci mitragliatrici, talmente il terreno fu attraversato da scoppi e da sibili. I soldati colpiti cadevano pesantemente come se fossero stati precipitati dagli alberi."

La presa di coscienza della realtà e dell'assurdità della guerra avviene per gradi, e non per tutti allo stesso modo.

C'è, per esempio, un passo in cui il protagonista vede i nemici da vicino e non li sente più come nemici:

"Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni." 12.

E quando, davanti ai suoi occhi, compare un ufficiale austriaco, da solo, ignaro, e quindi facilissimo bersaglio, il nostro protagonista non gli spara:

"Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo. Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: -Eb! non sarai tu che ucciderai un uomo, così! - Io stesso, che ho vissuto quegli istanti, non sarei in grado di fare l'esame di quel processo psicologico. V'è un salto che io, oggi, non vedo più chiaramente. E mi chiedo ancora come, arrivato a quella conclusione, io pensassi di far eseguire da un altro quello che io stesso non mi sentivo la coscienza di compiere. Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco. Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra; - Sai . . . così ... un uomo solo ... io non sparo. Tu, vuoi? -Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose: -*Neppure io - 13*.

Più avanti è descritto un episodio di ammutinamento, in cui i soldati gridano: - Abbasso la guerra! Basta con le trincee! Basta con le menzogne"- e altri soldati non si sentono di ubbidire all'eventuale

ordine di fronteggiarli ad armi spianate.

Ma la presa di coscienza più lucida, anche dal punto di vista politico, è quella del tenente Ottolenghi, che teorizza una sorta di corsa in avanti contro tutti i comandanti, da assaltare grado per grado, "in ordine gerarchico", come si esprime il tenente, "con ordine e disciplina" fino ad arrivare al comandante supremo e poi ai veri responsabili, che non fanno parte dell'esercito, che sono i politici che hanno scelto, a suo tempo, la via della guerra: "Avanti sempre, avanti fino a Roma. Là è il gran quartiere generale nemico." E, di fronte alle obiezioni dei compagni che gli rimproverano di voler sostituire alla strage della guerra un'altra strage, quella della guerra civile, della rivoluzione, risponde: "No, non sono tutt'uno. Nella rivoluzione io vedo il progresso del popolo e di tutti gli oppressi. Nella guerra non vi è nient'altro che strage inutile"14.

E, più avanti, riferendosi alla scoperta che ai soldati sono state distribuite scarpe con le suole di cartone ma verniciate con una vernice color cuoio, aggiunge: "Le scarpe non sono che un'inezia. Ma il terribile è che hanno verniciato la nostra stessa vita, vi hanno stampigliato sopra il nome della patria e ci conducono al massacro come le pecore".<sup>15</sup>.

La conseguenza naturale di questa presa di coscienza non può essere se non la sua reazione alla proposta del maggiore Melchiorre il quale, "per dare un esempio forte" di fronte all'ammutinamento dei soldati, propone il ricorso alla decimazione. E Ottolenghi, rivolto ai suoi amici: "Io sono per la fucilazione dl comandante la divisione"<sup>15</sup>.

"Dov'è il nemico?", proseguirà Ottolenghi rivolgendosi ai suoi soldati sciatori: "Questa è la questione. Gli austriaci? No, evidentemente. I nostri naturali nemici sono i nostri generali" 16.

Ma, nell'impossibilità di compiere un atto rivoluzionario come quello prospettato, organizzerà la famosa azione-beffa contro i beni del comandante del battaglione, con il saccheggio del magazzinoviveri e la distribuzione di ogni ben di dio alla truppa.

Non si tratta però che di una parentesi, dal sapore un po' goliardico, quasi a voler allentare la tensione prima dell'ormai decisa decimazione.

Venti sono i soldati scelti come vittime designate. Ma, all'ordine impartito al plotone di esecuzione, quest'ultimo risponderà sparando in aria. Il maggiore Melchiorre è furente e, fuori di sé per la rabbia, si ferma al centro e grida: "Ebbene, io stesso punisco i ribelli!"

Il acconto prosegue:

"Egli ebbe il tempo di sparare tre colpi. Al primo, un soldato colpito alla testa, stramazzò al suolo. Al secondo e al terzo, caddero altri due soldati, colpiti al petto. Il capitano Fiorelli aveva estratto la pistola: - Signor maggiore, lei è pazzo! - Il plotone di esecuzione, senza un ordine, puntò sul maggiore e fece fuoco. Il maggiore si rovesciò, crivellato di colpi." \"

Non può non tornare alla mente il bellissimo film di Francesco Rosi, *Uomini contro*, ispirato proprio al romanzo di Emilio Lussu.

Ma chiudiamo con Giuseppe Ungaretti, *San Martino del Carso*<sup>18</sup>:

Di queste case/ non è rimasto/ che qualche/ brandello di muro./ Di tanti/ che mi corrispondevano/non è rimasto/ neppure tanto./ Ma nel cuore/ nessuna croce manca./ E' il mio cuore/ il paese più straziato.

Anche il protagonista di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, che perde tutti i suoi compagni, non potrà non conservare, nel suo cuore, tutte le loro croci.

#### NOTE

- Erich M. Remarque, Niente di nuovo sul fronte occidentale,
   Ed. Oscar Mondadori, Milano 1965.
- 2 Erich M. Remarque, Op. cit, pag. 235.
- 3 Ivi, pag. 76.
- 4 Ivi, pagg. 96-97.
- 5 Ivi, pag. 114.
- 6 Ivi, pagg. 182-183.
- 7 Ivi, pag. 214.
- 8 Ivi, pag. 236.
- 9 Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Ed. Einaudi, Torino
- 10 Emilio Lussu, Op.cit., pag. 43.
- 11 Ivi, pagg. 122-123.
- 12 Ivi, pag. 157.
- 13 Ivi, pagg. 160-161.
- 14 Ivi, pagg. 211-212.
- 15 Ivi, pag. 215.
- 16 Ivi, pag. 219.
- 17 Ivi, pag. 236.
- 18 Giuseppe Ungaretti, L' Allegria, Ed. Mondadori, Milano 1963, pag. 74.





## RIPENSARE LA GRANDE GUERRA CENTO ANNI DOPO

Lunedì 3 dicembre 2018, ore 16.00 Sala Consiliare del Comune di Savona



#### Programma

Ore 16.00 Saluto dell'Amministrazione Comunale

#### Introduzione

Teresa FERRANDO
Presidente dell'ISREC della Provincia di Savona

Ore 16.15

#### Relazioni

4 novembre 1918, una data, il suo significato Pier Paolo CERVONE Giornalista e storico

Il "fronte interno" e la Grande Guerra delle donne Augusta MOLINARI Professore ordinario di Storia contemporanea, Università di Genova

Un progetto di pedagogia nazionale. La Grande Guerra e il Museo delle guerre degli italiani Carlo STIACCINI Ricercatore in Storia contemporanea, Università di Genova

Ore 18.00 Conclusioni



Riprendiamo di seguito una nota introduttiva riguardante il libro: Fascismo e antifascismo. Storia, memoria e culture politiche di Alberto De Bernardi, già vicepresidente nazionale dell' Istituto "Ferruccio Parri"- Rete degli Istituti Storici della Resistenza.

# VALORE E ATTUALITÀ DELL'ANTIFASCISMO

Franco Astengo

"La vittoria elettorale della destra populista il 4 marzo 2018 ha sortito, tra gli altri, l'effetto di reintrodurre prepotentemente nel dibattito pubblico la parola «fascismo», attribuendole una nuova attualità come esito possibile della crisi politica italiana e facendo riemergere, soprattutto nella sinistra, la chiamata alle armi sotto la bandiera dell'antifascismo. La contrapposizione fascismo/antifascismo, come non accadeva dagli anni di Tangentopoli, ba riassunto i caratteri di una chiave di lettura per il tempo presente, capace di proiettarsi anche in una dimensione europea. La forza di questo paradigma si traduce in una sovraesposizione dell'uso pubblico della storia, con costanti riferimenti alla Resistenza, alla crisi del 1920-1922, al duce, al razzismo, al neofascismo. La storia torna a essere - come in altre fasi critiche della vicenda repubblicana - uno strumento di lotta politica, con tutto il carico che questo comporta in termini di semplificazioni, strumentalizzazioni, rimozioni e a volte mistificazioni, che rischiano di inficiare la comprensione della realtà. Scopo di questo libro è fare chiarezza cercando di diradare la nebulosa di incrostazioni ideologiche e di false concettualizzazioni che innervano l'uso della storia nel dibattito pubblico e nella lotta politica. Tornano essenziali, a questo fine, i risultati più maturi della ricerca storica, che in questi ultimi anni ha elaborato nuove conoscenze e griglie interpretative del fascismo e dell'antifascismo, in grado di contrastare i forti rischi insiti in quel paradigma. Alberto De Bernardi ricostruisce l'itinerario storico nel quale questa coppia di opposti ha dominato la vita politica e civile dell'Italia, assumendo di volta in volta con-

notazioni e significati assai diversi. Si parte dalle origini, tra il 1920 e il 1924, in cui le due parole entrano nel lessico della politica italiana ed europea; si prosegue con gli anni trenta, l'epoca dell'egemonia del fascismo in Europa e della sconfitta dell'antifascismo; si passa poi agli anni tra il 1943 e il 1948 con il collasso del fascismo e la nascita della Repubblica fondata sulla Resistenza e sulla Costituzione antifascista; si ricostruisce lo scontro tra fascismo e antifascismo negli anni del terrorismo e dell'«attacco al cuore dello Stato»: per arrivare infine alla crisi della prima Repubblica, da cui prende le mosse una lunga fase dominata dal «post», tra cui anche il post-fascismo e il post-antifascismo, alla ricerca irrisolta di una nuova identità repubblicana. Alla fine del percorso, il lettore avrà acquisito una preziosa «cassetta degli attrezzi», utilissima per leggere il presente fuori dagli stereotipi, dai riflessi condizionati, dalle retoriche.".

Al riguardo del testo di De Bernardi è bene precisare subito che non possono essere messi in discussione il valore storico e l'attualità politica dell'antifascismo.

Il tema è naturalmente di grande attualità e si accompagna a quello della crisi della democrazia liberale.

Crisi dovuta anche al ritorno in campo dell'accoppiata "amico/nemico" di derivazione schmittiana che ha portato al superamento di quel "politically correct" che sembra ormai essere diventata cifra abituale nel confronto politico.

Per avviare un ragionamento di merito va, prima di tutto, tenuto ben conto del fatto che debba essere mantenuto l'intreccio storia / politica e del come esista e permanga quell'"uso politico della storia" che viene utilizzato da più parti e non certo a senso unico (anche chi ne proclama la necessità del superamento non fa altro che reiterare proprio "l'uso politico della storia").

Premesso questo è il caso di precisare alcuni punti. Da dove deriva, infatti, la riattualizzazione, in particolare nella situazione italiana, del confronto fascismo/antifascismo?

Prima di tutto dall'emergere nel dibattito politico di alcuni punti distintivi che vanno attentamente analizzati:

1) Razzismo. E' indubitabile che esista e si stia

affermando una politica che non può che essere giudicata come razzista. Una politica che si esercita soprattutto nell'identificazione del "diverso" e nell'affermazione di un presunto primato per "alcuni" che poi si traduce concretamente nei tentativi, non sempre riusciti, di respingimento dei migranti oppure in provvedimenti come quelli assunti attraverso il cosiddetto "decreto sicurezza" attraverso i quali, però si rischia di incentivare la clandestinità fattore propedeutico dell'insicurezza per tutti. Razzismo che si è ancora ben espresso in queste ultime ore a Roma con lo sgombero dei migranti dal centro di Baobab. Sgombero per il quale si è proceduto usando i mezzi blindati della polizia mentre qualche giorno prima lo sgombero che sarebbe dovuto svolgersi nell'immobile occupato da Casa Pound in pieno centro di Roma è terminato, come si diceva una volta, a tarallucci e vino;

- 2) Militarismo. Questo potrà apparire un punto secondario, ma non è così. Ne abbiamo avuto la riprova ascoltando determinati accenti, soprattutto provenienti dall'ambiente militare, in occasione della ricorrenza del centenario del massacro collettivo denominato "Prima Guerra Mondiale": Abbiamo anche sentito l'espressione di idee riguardanti il ripristino della leva militare obbligatoria intesa come strumento di "educazione nazionale" per le giovani generazioni. C'è n'è da vendere per considerare pericoloso questo "militarismo" di ritorno;
- 3) Politiche sociali. Sotto quest'aspetto si torna indietro anche rispetto al clientelismo DC, del quale pure si scorgono tracce evidenti. Siamo di fronte ad una generalizzazione dell'assistenzialismo, introdotto come filosofia di vita attraverso una proposta di reddito di cittadinanza che è stata intesa e ha prodotto consenso proprio perché valutata di mera assistenza. Tanto è vero che si sta cercando frettolosamente di porre riparo. C'è poi il capitolo doloroso della politica della famiglia e della natalità emblematizzata dalla proposta del "pezzo di terra" per chi mette in cantiere un terzo figlio tra il 2019, 2020, 2021. Roba da "Agro Pontino" e da "battaglia del grano", tanto per intenderci. Sul piano culturale, si direbbe quasi antropologico ci troviamo orami davvero sull'orlo dell'abisso;

- 4) Comunicazione. Come scrive oggi, 14 novembre, Vincenzo Vita sulle colonne del "Manifesto" circola l'idea del "senza dio" e "senza legge" per i dati naviganti in rete e quindi la "non sopportazione" degli apparati comunicativi la cui decostruzione appare come la premessa indispensabile per l'apoteosi tra l'uno e la folla, il capo verso la moltitudine aclassista e omologata. C'è da notare, in questo, come si sia verificato un salto di qualità rispetto a quando, poco tempo fa, il tema della comunicazione era affrontato attraverso l'accumulo di proprietà di TV e giornali, che aveva caratterizzato l'era definita sbrigativamente come del "berlusconismo".
- 5) Autoritarismo. Il tutto è condito da una crescita verticale nella presenza dell'autoritarismo nella vicenda politica italiana. La tendenza all'autoritarismo nasce, è bene ricordarlo. fin dagli anni'80 del XX secolo quando si cominciò a parlare, scrivere e praticare di "decisionismo". La linea era già stata tracciata allora: la complessità della domanda sociale, frutto della crescita degli anni'70, andava tagliata riducendo lo spazio tra di essa e la politica (Luhmann). Per fare questo occorreva un di più di segno del comando da realizzarsi attraverso la personalizzazione. Più o meno la ricetta degli anni'20, mutatis mutandis. Oggi il tutto appare ulteriormente esasperato, dopo i venti anni di bipolarismo temperato fondato soprattutto sull' esasperante esibizionismo dei singoli e sull'incapacità (reciproca da parte dei due poli) di leggere l'allargarsi e il trasformarsi delle contraddizioni sociali dentro la crisi.

In questo quadro, del resto esposto con assoluta schematicità, appare proprio il caso di tenerci le "pericolose incrostazioni insite nel paradigma "fascismo/antifascismo", di cui scrive nel suo libro De Bernardi, mantenendo stretta la concezione del valore dell'Antifascismo.

Valore dell'Antifascismo quale elemento d'identità indispensabile tale da consentirci sia sul piano storico sia su quello politico, di stare agganciati a spirito e lettera della Costituzione Repubblicana.

Che sia proprio la Costituzione nuovamente il bersaglio di queste operazioni di taglio revisionista?

Combattenti! Tina Fronte

uanto hanno in comune questi vecchi combattenti che oggi si cimentano a pubblicare assieme le proprie memorie? Lo lasciamo scoprire ai lettori attenti che sicuramente riscontreranno similitudini e differenze in Giovanni Burzio e Bruno Marengo, due forti personaggi del panorama sindacale, politico e sociale del savonese. Certamente riconosceranno lo sforzo di aver vissuto il loro tempo non restando in disparte ma affrontando con coraggio – e alle volte con l'avventatezza dei pochi anni- i cambiamenti che hanno attraversato gli anni del novecento, spesso contribuendovi, altrettanto spesso pagando pegno. Mai con rimpianti.

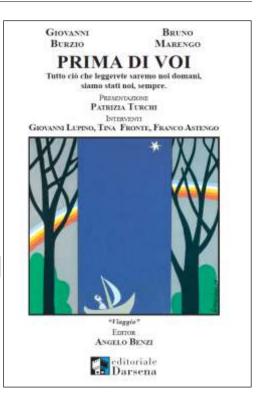
## **COMBATTENTI!**

Tina Fronte

C'è un tempo in cui, sazi di vita ma non stanchi di viverla, ci si guarda indietro e quel che si vede tutto sommato piace, anche sommando gli errori commessi da chi fermo non sta. E allora sorge prepotente chiedersi *chi sono io*, e ancora *a chi offrire questa mia vita* piena di ricordi. E' facile rivolgersi ai giovani. Meglio, *sembra* facile ma non lo è assolutamente. Chi oggi giovane è e si avventura in queste pagine deve pur sapere che chi scrive ha sbuffato come lui o lei in questo momento quando alla sua età altri vecchi, quanto Giovanni e Bruno oggi, pretendevano *insegnare loro a vivere*...

Nel racconto di queste vite non c'è alcun insegnamento, semmai il desiderio che siano considerate esempi di *come* viverla. Voi che leggete siete il prodotto delle loro battaglie –vinte e perseper migliorare la loro vita e quella degli altri. Ciò che vogliono lasciarvi è l'esortazione a non fermarsi. Mai, nemmeno quando la stanchezza e l'impotenza per non aver raggiunto l'obiettivo sperato consiglierebbero quel tante volte udito *ma lascia perdere*, *chi te lo fa fare*.

Ecco: chi glielo ha fatto fare? Qualche anno fa c'è stato un dialogo a distanza tra due grandi e vecchi uomini, il francese Stéphane Hessel e l'italiano Pietro Ingrao. Il primo ha gridato forte il suo < Indignatevi > diventando un piccolo caso letterario spronando i giovani (e non solo) ad avere un altro sguardo sul mondo, il secondo chiosando un magistrale < Indignarsi non basta > e invitando a prendere in mano il proprio



destino. E' ciò che Giovanni e Bruno hanno cercato di fare per tutta la vita, una vita che non è terminata con il racconto di ciò che è stato ma che desiderano con tutte le loro forze che si proietti nel futuro: con o senza la loro presenza.

Marguerite Yourcenar, grande scrittrice, ha titolato un suo libro <II tempo, grande scultore>. Mai definizione più bella fu scritta per qualificare la funzione del tempo sul vissuto umano, e forse solo il Qoelet ha cercato di riempirlo di significato con il suo <Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.> (cap.3, 1-8). Un tempo per ogni atto che ha trasformato ed arricchito la loro vita ed anche la nostra. Per gli anni che ancora saranno loro donati, li troverete al vostro fianco, cari amici. La forza dell'impegno indispensabile. Come scriveva Janusz Korczak (pseudonimo di Henryk Goldszmit), un grande pedagogo ebreo polacco, <non ci è concesso di lasciare il mondo così com' è>.

Questa riflessione di Tina Fronte di Torino su Giovanni Burzio e Bruno Marengo è tratta dalla sezione "Appendice - Passione e ricordi" di questo libro.



#### Verità, Menzogne E RIMOZIONI NELLA STORIA CONTEMPORANEA al Tempo di Internet



#### CORSO DI FORMAZIONE ISREC DELLA PROVINCIA DI SAVONA a.s. 2018/2019

rivolto ai docenti di ogni ordine e grado, agli studenti interessati e alla cittadinanza.





America Sharesa, Università i Stanci Uffer Salasin Physical pa la Ligari

#### PER ISCRIZIONI E INFORMAZIONI

Giosiana Carrara c/o Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona (ISREC). Cravia: Lunedi. Mercaledi e Giavedi (h. 9.30 - 12.30). Sede: via Maciocio 21r, 17100 Savona.

F-mail: isrec@isreesavona.it Tel. 019 813553 / Cell. 340 6113128

#### RICONOSCIMENTO

L'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona (ISREC) è parte della Rete degli istituti associati all'Istituto Nazionale Ferruccio Parti (ex Insmli) riconosciuto agenzia di formazione accreditata presso il Miur (L'stituto Nazionale Fertuccio Parri con la rete degli Istituti associati ha ottenuto il riconoscimento di agenzia formativa, con DM 25.05.2001, prot. n. 802 del 19.06.2001, rinnovato con decreto prot. 10962 del 08.06.2005, accreditamento portato a conformità della Direttiva 170/2016 con approvazione del 01.12.2016 de la richiesta n. 872 ed è incluso nell'elenco degli Enti accreditati).



#### PRESENTAZIONE

I Corso si focalizza sulle modalità della comunicazione storica nell'epoca del web; richiama questioni chiave relative all'uso pubblico della storia, che vanno dalle contese sulla memoria all'analisi dei processi di negazionismo e dai modi con cui la rete affronta oggi, problematiche di interesse storico sino alla loro ricaduta sulle giovani generazioni.

#### STRUTTURA

prevista un'Unità formativa di 25 ore comprensive di: 5 lezioni frontali della durata di 3 ore diascuna e 10 ore di approfondimento da spendersi o tramite studio individuale o con attività svolte nelle classi su terri inerenti al Corso. Si conclude con alcuni incontri di restituzione finale aperti al pubblico da tenersi nelle sedi scolastiche dei docenti che hanno attivato progetti facoltativi con gli studenti.

#### PROGRAMMA

Venerdi 23 novembre 2018 (ore 16)

Aula Magna Liceo "Grassi", via Corridoni 2 - Savona

Uso e abuso della storia e vuoti di memoria nelle giavani generazioni

#### Stefano PIVATO

(Storia dei processi socio-economici globali, Università di Urbino)

Lunedi 17 dicembre 2018 (ore 16) Aula Magna Liceo "Grassi" di Savona

Negazionismi: una mappa globale

#### Marcello FLORES

(Storia contemporanea e Storia comparata, Università di Siena)

Martedi 15 gennajo 2019 (ore 16)

Aula Magna Liceo "Chiabrera-Martini", via Aonzo 2 - Savona

Dopo l'89. Culture e politiche della memoria in Europa e In Italia

#### Filippo FOCARDI

(Storia contemporanea, Università di Padova)

Giovedi 21 Febbraio 2019 (ore 16) Aula Magna Liceo "Chiabrera-Martini

La didattica della storia come insegnamento all'uso critico del web

#### Tommaso BALDO

(Didattica della storia, Fondazione Museo Storico del Trentino)

Martedì 26 febbraio 2019 (ore 16)

Aula Magna Liceo "Chiabrera-Martini" di Savona.

Wikipedia, la palestra della storia pubblica: tre anni di sperimentazione didattica

#### Flavio FEBBRARO

(Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea)

#### ISCRIZIONE E COSTO

Jiscrizione va effettuata entro Venerdi 23 novembre 2018. Il costo è di 20 euro. Il Corso è gratuito per gl studenti. Gli insegnanti possono scegliere di iscrivers al Corso:

- o sulla piattaforma s.o. i.a. del MIUR (il numero identificativo del Corso è 22602) tramite acquisto poline con la "Carta del docente" e consegna del buono cartaceo all'ISREC:
- oppure con iscrizione e versamento della quota direttamente presso la sede ISREC.

Congiuntamente all'iscrizione via s.o.f.i.a. va inviata una e-mail all'indirizzo isrec@isrecsavona.it specificando. Nome, Cogriome, Indirizzo e-mail, Numero di telefono. Scuola di appartenenza. Materia insegnata. A tale e-mail occorre allegare il Codice del puono "Carta del docente" per attestare l'avvenuto pagamento e procedere alla sua validazione.

#### FREQUENZA NECESSARIA

Almeno il 75% della durata complessiva (ossia 19 ore).

#### DIREZIONE CORSO

Prof. ssa Giosiana Carrara, docente distaccata dal Micr sc progetto nazionale presso USR per la Eguria con utilizzo all'ILSREC e Direttore didattipo dell'ISREC di Savona.

# In questo numero

Teresa Ferrando			
ieresa rerranao	pag. 1	CON LA SENATRICE A VITA	
	2 0	LILIANA SEGRE	
COMMEMORAZIONE		Giosiana Carrara	pag. 77
DI GIOVANNI BATTISTA URBANI			
Bruno Marengo	pag. 2	IL PROCESSO DEL 1927 A SAVONA	
		NELLE CRONACHE	
GIAMPIERO BOF E LA VICENDA		DEI GIORNALI DEL TEMPO	
DEL SUO RAPPORTO COL SEMINARI	(O	Giuseppe Milazzo	pag. 81
E CON LA CHIESA SAVONESE			
Don Giovanni Lupino	pag. 10	IN MEMORIA	
		DEI FRATELLI ROSSELLI	
NICOLO' SIRI		Conferenza svolta presso	
"UNA SCELTA IMPROVVISA"		la Biblioteca "Rosselli"	
Federico Marzinot	pag. 14	di Villa Groppallo	
		Vado Ligure, 5 Dicembre 2017	116
1948-2018:		Franca Ferrando	pag. 116
NATA PER UNIRE		DIEDO CALOMONE	
La Costituzione, indispensabile strume	ento	PIERO SALOMONE	
di integrazione politica e sociale	16	CON LA "BRIGATA SAVONA"	101
Enrico Grosso	pag. 16	Federico Marzinot	pag. 121
COSTITUZIONE, PATTO		IL RIFIUTO DELLA GUERRA	
DI CONVIVENZA E STORIA		NELLE PAGINE DI REMARQUE	
DEL PRESENTE		E LUSSU SUL PRIMO	
L'offerta formativa e didattica dell'Isrec		CONFLITTO MONDIALE	
di Savona (a.s. 2017 / 2018)		Franca Ferrando	pag. 126
Giosiana Carrara	pag. 25	VALORE E ATTUALITÀ	
		DELL'ANTIFASCISMO	
Memoria dei luoghi		Franco Astengo	pag. 131
e luoghi della memoria:		Trunco Asiengo	pag. 131
UN PERCORSO		COMBATTENTI!	
DI ALTERNANZA SCUOLA/LAVORO		Tina Fronte	pag. 133
Angelo Maneschi	pag. 51	11111 Prome	pug. 133
LE CULTURE		CORSI DI FORMAZIONE ISREC	
DEL SESSANTOTTO		2018/2019	
Giorgio Amico	pag. 55	Redazionale	pag. 134
G	F 9. 22		
LA MACCHINA MITOLOGICA			
DELL'ANTISEMITISMO			

pag. 69

DAL MITO TECNICIZZATO ALLA POSTVERITÀ Alessandro Jesi